LIMPIDO RIVO

PROSE · E · POESIE · DI · GIOVANNI PASCOLI · PRESENTATE DA MARIA · AI · FIGLI · GIOVANETTI D'ITALIA

NICOLA ZANICHELLI BOLOGNA

LIMPIDO RIVO

PROSE E POESIE DI GIOVANNI
PASCOLI PRESENTATE DA
MARIA AI FIGLI GIO-
VINETTI D'I-
TALIA

SECONDA EDIZIONE
NUOVA TIRATURA

BOLOGNA :: NICOLA ZANICHELLI

Carissimi,

sotto una dolce imagine di Maria col suo Gesù sulle ginocchia che parla ad altri fanciulli, l'autore che io vi presento oggi con questo libretto, scriveva fin dal 1897 questo distico:

Sic pueros, o sancte puer, da casta docere
carmina, dilecta matre favente, mihi.

(O santo fanciullo, concedimi che, con la protezione della tua diletta madre, io, come te, insegni puri canti ai bambini). Vedete che da molto tempo Egli pensava a voi e chiedeva di poter fare cose degne di voi. Ed era suo desiderio che io raccogliessi e vi offrissi, se non tutta, in gran parte, l'opera sua poichè Egli l'aveva dedicata in modo speciale alle vostre tenere menti. Mi sono provata: ma solo una piccola parte ve ne presento. Egli credeva a una tal quale mia capacità di cui io, invece molto dubito. Non cercate le note, non ne ho fatte sì per la vergogna avanti a voi e a

Lui, sì per il turbine doloroso che mi sconvolge la mente. Ma se il libro vi sarà accetto e se io dovrò ancora vivere, voi mi darete i vostri consigli, mi esprimerete i vostri desideri, mi suggerirete le modificazioni, le aggiunte e le soppressioni che ci vorrete. Per quel che so e posso sono per voi, pigliando di mira, oh! in che ridevole misura! il santo fine di Lui: aiutare la cara gioventù a raggiungere le speranze della grande madre Italia.

E amate Quegli che ha tanto lavorato per voi.

MARIA PASCOLI.

Castelvecchio, 5 settembre 1912.

LIMPIDO RIVO

All'egregio professor G. Lei
dona il suo affmo allievo

Pascoli

Giovannino

In una breccia, allo smorir del cielo;
vidi un fanciullo pallido e dimesso.
Il fior caduto ravvisò lo stelo;
io nel fanciullo ravvisai me stesso.
Ci rivedemmo all'ultimo riflesso;
e sì, l'uno dell'altro ebbe pietà.

Gli dissi: « Tu sei qui solo soletto:
un mucchierello d'alga presso il mare.
Hai visto un muro, e tu non hai più tetto;
di là c'è gente, e tu vorresti entrare.
Oh! quella casa è senza focolare;
non c'è, fuor che silenzio, altro, di là ».

Scosse i capelli biondi di su gli occhi.
« No » mi rispose: « là c'è il campo santo.
Una madre ti riprende sui ginocchi;
tutti rivedi i fratellini accanto.
Si trova un bacio quando qui s'è pianto;
si trova quello che smarrimmo qua ».

« O fior caduto alla mia vita nuova »
io rispondeva, « o raggio del mattino!
Io persi quello che non più si trova,
e vano è stato il lungo mio cammino.
Io sento a notte, stanco pellegrino
d'aver errato all'alba del mio dì.

Felice te che a quello che rimpiango,
così da presso, al limitar, rimani! »
« Misero me, che fuori ne rimango,
così lontano come i più lontani!
Alla porta che s'apre, alzo le mani,
ma tu sai ch'io non potrò entrarvi più.

S'apre a tanti altri gracili fanciulli,
addormentati sui lor lunghi remi,
addormentati in mezzo ai lor trastulli;
appena s'apre, chiude, come tremi:
appena, se venir tra i crisantemi
vedo la rossa veste di Gesù »

A. Rabbi - Bologna

PENSIERO NON SO SE TRISTE O LIETO.

Quello che conta, per un poeta, è lasciare qualche cosa che quando egli sia morto, resti più viva che mai; che quando egli non abbia più occhi, si trovi innanzi occhi attenti, ammiranti, qualche volta pieni di lagrime...

La vita del poeta comincia allora, comincia di là. Che cosa è tutto questo anfanare, gridare, rissare? Comincia nel grande sopraumano oltremondano silenzio, la vita del poeta. Di qua non *c'era* che un pover uomo il quale soffriva e tribolava e masticava tanto fiele in compenso del tanto miele che preparava per gli altri.

Pensiero non so se triste o lieto. Quegli occhi attenti, o giovinetti e fanciulle, è certo ch'egli pensava che fossero i vostri.

IL PANE.

Quanta fame ha patito il genere degli uomini!

Infelici! Provarono tutto; tutto si mettevano sotto il dente; non solo i frutti e i semi, ma le radiche e le foglie e i fiori, e le carni d'ogni animale, impinzandosi delle viscere e schiacciandone l'ossa. Allontanavano dal calcio delle quercie il cignale, per mangiar le ghiande essi; fugavano il leone dal corpo d'un di loro (d'un uomo!), per finire essi quel pasto... Che fame! Che fame! Ben di rado essi potevano saziarla davvero. E quelle rade volte nacque forse una gran cosa. La preda, poniamo, era troppa, e ne sarebbe avanzato, e l'avanzo sarebbe andato a male. Allora erano chiamati al pasto i vicini, i fratelli nella fame. E in molti s'accoccolavano intorno alla sanguinosa vivanda, lambendosi già il muso e mostrando i denti e tendendo le grinfie. E c'era il Capo che vegliava a che ognuno avesse uguale la parte, e solo tra tutti aveva un bastone nocchieruto in una mano, e con quello picchiava nelle nocche delle mani pelose che o caute serpevano o rapaci guizzavano verso il mucchio comune. E tra quelle branche ce n'erano di meno irsute, e non erano le più pazienti: di femmine; di femmine che avevano fame per due; avevano fame anche per un altro che non si vedeva e non si udiva. Su quelle povere mani cadeva sì, ma più a modo, e spesso non cadeva affatto, quel bastone, ossia quello scettro!

Furono quelle le prime agapi del genere infelice degli uomini! Nacque, forse, di lì tutto ciò che è di buono nel

nostro cuore! Per il ricordo immemore, o donne gentili, ricordo seppellito nell'abisso della vostra anima, di quei picchiettini a fiore a fiore, sostituiti spesso da un'occhiata pietosa, per quello, o donne gentili, voi siete così gentili e pietose, e volete che nessuno soffra più quella antica sventura.

Chè quella sventura ha sempre accompagnato il genere degli uomini, e l'accompagna ancora. Eppure gli uomini trovarono un'erba dal lungo stelo, che da un seme solo fa tante spighe, e ogni spiga ha tanti chicchi, i quali, tostati (da principio) e macinati, danno una polvere così bianca, così molle; e questa intrisa e rimenata e cotta dà un cibo così soave, così forte! Quell'erba è il farmaco vero per la tante volte millenaria malattia del genere umano; è la divina vivanda che si sostituì alle polpe e al sangue dei primi banchetti feroci; è il mite pasto che temprò, se non altro, la crudezza delle prede antiche; è la vittima incruenta che ci fa vivere senza bisogno di uccidere.

O perchè non è ancora di tutti l'erba che ci mansuefece, il pane che ci affratellò? Come mai quello scettro che provvedeva a che la porzione fosse eguale, servì poi a cacciare dal cibo comune alcuni, e spesso i più, degli uomini? Gli uomini sono detti, dai poeti che sapevano le prime storie, i mangiatori di pane, i nutriti di grano. Questo nutrimento li distingueva dalle bestie selvaggie. Or quali mai leggi hanno potuto far proscrivere questo diritto iniziale, fondamentale, speciale dell'umanità? Ogni uomo ha diritto al pane: vale a dire, ogni uomo ha diritto ad essere uomo. Chi nasce, trovi pure quanti vogliate mutamenti nella natura delle cose; trovi siepi, fossa, mura nella terra madre: bene. Ma tutto questo a un patto: ch'egli abbia il suo pane. In tutte le leggi e istituzioni è questo sottinteso; questa riserva è in tutte le conquiste e concessioni

o usurpazioni: che a ogni uomo spetta, però, ciò per cui egli è uomo: la sua *umanità*.

Il pane. Questa invocazione del pane per tutti, veramente sentita dall'autore che non tutti i giorni nella sua grama giovinezza lo ebbe, e che a lui piaceva più di qualunque altra vivanda, fu scritta come prefazione " Per la casa del pane „ G. Sangiorgi, Roma 1904.

LA PIADA.

I

Il vento come un mostro ebbro mugliare
udii notturno. Errava non veduto
tra i monti, e poi s'urtava al casolare

piccolo, ed in un lungo ululo acuto
fuggiva ai boschi, e poi tornava ancora
più ebbro, con suoi gridi aspri di muto.

L'udii tutta la notte, ed all'aurora,
non più. Dormii. Sognai, su la mattina,
che la pace scendeva a chi lavora.

Or vedo: scende. Scende: era divina
l'anima. Il cielo tutto a terra cade
col bianco polverìo d'una rovina.

Non un'orma. Vanite anche le strade.
La terra è tutto un solo mare a onde
bianche, di solchi ov'erano le biade.

Resta il mio casolare unico, donde
esploro in vano. Non c'è più nessuno.
E solo a me che chiamo, ecco risponde

il pigolìo d'un passero digiuno.

II

Sul liscio faggio danzi corra voli,
Maria, lo staccio! Siamo soli al mondo:
stacciamo il pane che si fa da soli!

Voli lo staccio e treppichi giocondo,
vaporando il suo bianco alito fino,
che si depone sul tuo capo biondo.

O lieve staccio, io t'amo. Il tuo destino
somiglia al mio: tener la crusca; il fiore,
spargerlo puro per il tuo cammino.

E fai codesto con un tuo rumore
lieto, in cadenza: semplice, ma bello
per l'orecchio del pio lavoratore.

Ma triste, sotto mezzodì, per quello
del viandante, che rasenta i triti
limitari del lungo paesello:

ch'ode un danzar segreto, ode tra i diti
di donna sola, in ogni casa, andare
te, casalingo cembalo, che inviti

lo sciame errante al tacito alveare.

III

Taci, querulo passero: t'invito.
Sempre diventa il tuo gridìo più fioco:
taci: or ora imbandisco il mio convito.

Il poco è molto a chi non ha che il poco:
io sull'aròla pongo, oltre i sarmenti,
i gambi del granturco, abili al fuoco.

Io li riposi già per ciò. Ma lenti
sono alla fiamma: e i canapugli spargo
che la maciulla gramolò tra i denti.

Nulla gettai di quello che non largo
mi rese il campo: la mia man raccoglie
anche i fuscelli per il mio letargo.

Serbo per il mio verno anche le foglie
aride. Del granturco, ecco via via
mi scaldo ai gambi e dormo sulle spoglie.

Ciò che secca e che cade e che s'oblia,
io lo raccolgo: ancora ciò che al cuore
si stacca triste e che poi fa che sia

morbido il sonno, il giorno che si muore.

IV

Il mio povero mucchio arde e già brilla:
pian piano appoggio sopra due mattoni
il nero testo di porosa argilla.

Maria, nel fiore infondi l'acqua e poni
il sale; dono di te, Dio; ma pensa!
l'uomo mi vende ciò che tu ci doni.

Tu n'empi i mari, e l'uomo lo dispensa
nella bilancia tremula: le lande
tu ne condisci, e manca sulla mensa.

Ma tu, Maria con le tue mani blande
domi la pasta e poi l'allarghi e spiani;
ed ecco è liscia come un foglio, e grande

come la luna; e sulle aperti mani
tu me l'arrechi, e me l'adagi molle
sul testo caldo, e quindi t'allontani.

Io, la giro, e le attizzo con le molle
il fuoco sotto, fin che stride invasa
dal calor mite, e si rigonfia in bolle:

e l'odore del pane empie la casa.

V

Chi picchia all'uscio? Tu forse Aasvero,
che ancor cammini per la terra vana,
arida foglia per un cimitero?

Chi picchia all'uscio?... E fioca una campana
suona... Chi suona? Forse un vecchio prete,
restato a guardia della tomba umana?

È solo; e ancora a mezzodì ripete
l'*Angelus*, ed a rincasare invita,
morti, voi, che sotterra ora mietete.

Socchiudo l'uscio. — Antica ombra smarrita,
che in cerca erri del corpo; ultima foglia,
che stridi ancora dove fu la vita;

qual vento t'ha portato alla mia soglia,
vecchio ramingo, ultima foglia morta
d'albero immenso che non più germoglia?

Ma tu sei vivo: hai fame! E qui ti porta
necessità. Sei vivo: soffri! Vivo
sei: piangi! Ed ecco, dunque, apro la porta

entra, fratello; chè ancor io... sì, vivo. —

VI

Entra, vegliardo, antico ospite: ed ecco
l'azimo antico degli eroi, che cupi
sedeano all'ombra della nave in secco

(si levarono grandi sulle rupi
l'aquile; e nella macchia era tra i rovi
un inquïeto guaiolar di lupi...):

il pane della povertà, che trovi
tu, reduce aratore, esca veloce,
che sol s'intrise all'apparir dei bovi:

il pane dell'umanità, che cuoce
in mezzo a tutti, sopra l'ara, e intorno
poi si partisce in forma della croce:

il pane della libertà, che il forno
sdegna venale; cui partisci, o padre,
tu, nelle più soavi ore del giorno:

ognuno in cerchio mangia le sue quadre;
più, i più grandi, e assai forse nessuno;
o forse n'ebbe più che assai la madre,

cui n'avanza da darne un po' per uno.

VII

Azimo santo e povero dei mesti
agricoltori, il pane del passaggio
tu sei, che s'accompagna all'erbe agresti;

il pane, che, verrà tempo, e nel raggio
del cielo, sulla terra alma, gli umani
lavoreranno nel calendimaggio.

Chè porranno quel dì su gli altipiani
le tende, e nel comune attendamento
l'arte ognun ciberà delle sue mani.

Ecco il gran fuoco, che s'accende al vento
di primavera. Ma in disparte, gravi,
sulla palma le bianche onde del mento,

parlano i vecchi di non so che schiavi
d'altri e di sè: ma sembrano parole
sepolte, dei lontani avi degli avi.

Guardano poi la prole della prole
seder concorde, e, con le donne loro
e i loro figli, in terra, sotto il sole,

frangere in pace il pane del lavoro.

LA PIADA. È il pane, anzi il cibo, direi, nazionale dei romagnoli. Si fa senza lievito e si coce sopra un *testo* di terra argilla. Rassomiglia quindi agli azimi che gli Ebrei mangiano per Pasqua con erbe selvatiche. È pane affrettato e ognuno può farlo da sè. E sia il pane del Calendimaggio, la qual festa è o deve essere il *passaggio* della vecchia Èra alla nuova. E nel *passaggio* è convenevole cibo quello dei primi tempi, quello degli Ebrei che scampano alla servitù, quello dei venuti dall'oriente nella terra Saturnia. In Orazio e in Virgilio troviamo anche

adoperato il nome *quadre*, per le singole parti della piada tagliata in croce, che in Romagna chiamano *quadrett*. — Riassunta la nota dell'autore in " Nuovi poemetti ".

Ora un po' più di schiarimento per voi, fanciulli. Casa solitaria in campagna. Gran vento nella notte, e sull'alba una bella nevicata. Non si distingue più nulla; tutto è bianco, tutto è silenzio come se al mondo non ci fosse più nessuno tranne qualche passerotto che pigola. Da questa circostanza vera, il poeta trae occasione di fare veramente la piada, e trae l'ispirazione per questo poemetto il cui fine è quello di descrivere come essa piada si fa (e voi assistete in vero a questo lavoro), che ci vuole, e come si cuoce. Poca roba per farla, è il cibo dei poveri, che s'impronta lì per lì e non si spende per il forno; ma si cuoce in mezzo a tutti sopra un testo di terra, e, sotto il testo, per far fuoco, poche e spregiate legnette. Ci vuole il sale, è vero, il sale costa... pur tuttavia è il cibo più semplice, più economico, più sollecito. Nutrì gli eroi nei tempi antichi; ora lo mangiano i contadini e gli operai. Sì; ma verrà tempo, dice il poeta, che sarà il pane dell'umanità nel giorno primo di maggio, quando ognuno si ciberà del frutto del proprio lavoro in pace, e non ci saranno più nè servi, nè padroni.

PIN.

I

— Non apra, Pin! Sia savio, Pin! Prenderà un malanno, Pin! E poi fa freddo anche a me.

Così diceva, spazzando il salotto, la vecchia serva a mezzo servizio. E Pin apriva la finestra del terrazzino più di rado e più lesto; ma apriva.

E ogni volta entrava una bufata con fiocchi e stracci bianchi; chè la neve veniva giù fitta sin dall'alba del giorno.

E tutta la notte era stata un'alba continua, perchè tntto era bianco sulla terra, e dalla terra pareva soffiare

al cielo un gran bagliore di luce, e si sentiva tramestare, scalpicciare, parlottare, come sul far del giorno. Ma era che spalavano la neve di notte.

— Non apra, Pin! Sia savio, Pin! Lo dirò alla mamma, Pin! Ma che bella carità cristiana! Sono vecchia, io! —

E Pin che sbocconcellava l'ultimo pezzo di pane della colazione, e intanto ripassava la poesia che doveva dire a scuola aprì un'altra volta, più lesto delle altre volte...

— *Ha visto una primula...* —

E rinchiuse subito.

— Cosa ha visto? Neve!

— *È poco...*

— A me pare assai!

— *... vuole le viole...*

— Cosa vuole? —

La vecchia si fermò un momento, e poi strisciando più forte la scopa e facendo saltar lontano il mucchiarello della spazzatura, borbottò mezzo ridendo:

— Vada, vada a cogliere, le viole...

— *E le stelline dell'odore.*

— Oh! le stelline! Quelle, sì! —

Era verità: turbinavano, le stelline, si stampavano sui vetri della finestra. E Pin, perchè aveva visto ridere la vecchia, aprì la finestra di nuovo.

E la vecchia vide un frullare, uno svolare, un saltellare di passeri, che su tutto quel bianco parevano neri. E vide che Pin buttava sul terrazzino le bricciole di pane.

La donna si appoggiò con le due mani sul manico della scopa, e disse:

— Ecco! Ho capito. I signori sono tanto buoni... coi passerotti. O perchè non lo sbriciano anche ai topi il pane? Ai topi, no; agli uccelli, sì. Gli uccellini sono tanto carini, hanno l'ali, fanno i versi... I poveri bimbi poveri, che non hanno nulla, che non vanno sulle finestre, che

non fanno *ci ci* e *pi pi*, a loro nulla! Potesse venir qui anco lui sulla ringhiera, povero figliolo, come l'ho veduto stamani, che batteva i denti e bubbulava domandando la limosina!... Ma la gente teneva le mani in tasca, chè aveva freddo. —

Pin che diceva di corsa la lezione, a un tratto, s'impuntò, ripetendo:

— *È maggio... è maggio... è maggio* —

sempre più piano, finchè si ebbe figurato quel bambino, tutto arruffato, lì fuor della finestra, che batteva trito trito il becco e buttava giù i frasconi... no: le maniche troppo lunghe e tutte sbrindellate della giacchetta. Povero uccellino anche lui!

II

E Pin corse alla sua cameretta, e ritornò con due o tre soldarelli che aveva cansati, e li diede alla vecchia.

— Dateli a quel bambino che non può volare.

— Oh! così va bene! Dei cristiani, bisogna aver compassione! —

Pin aveva sempre un boccone di pane. Guardò verso la finestra, come avesse voglia d'aprire. Ma non aprì e il boccone lo finì lui.

I passeri erano sulla ringhiera, e a quando a quando frullavano e svolavano. Parevano, così neri, anche più grandi.

Ma Pin guardava nel libro, e poi alzando il viso, come un galletto quando beve, ripeteva a mente, e si impuntava subito:

Ha visto una primula...
Ha visto una primula: è poco...
è poco... è poco... è poco... è poco...

Ed ecco un altro bambino, che stava a casigliano, picchiò forte all'uscio, e gridò:

— Pin! Pin! non c'è scuola oggi! C'è troppa neve!

— Oh! così va bene!

E Pin buttò all'aria il libro, e battè le mani.

— Che fortuna! Non sapevo la lezione. È tanto difficile quella poesia. E poi, non ci si capisce niente.

— Faremo la fortezza!

— No: una statua!

— O il viaggio al Polo Sud!

— O la caccia all'orso bianco! —

La vecchia che intanto era uscita, ora tornava tutta spruzzolata e infarinata, con la neve sugli scarponi. Li vide tutti e due insieme allegri e felici, e brontolò:

— Fanno allegria, loro! E la vedova di Mirasole, che aveva quattro creature, e le tirava su a stento e fatica, tutti e quattro piccolini, l'hanno portata via ier sera con quella nevicata! Lei al camposanto; e i bimbi? Con questa nevicata...

Pin si guardò le scarpe, poi guardò ai vetri della finestra. I passeri che erano in fila sulla ringhiera, frullarono su, e aliavano poi torno torno. Parevano farfalloni.

Ma Pin non li vedeva. Vedeva invece quei quattro bambini, rimasti soli in un nido, fatto di cenci e non di borraccina, che si riscalducciavano tenendosi stretti l'uno all'altro. Si vedevano sporgere i quattro capini col ciuffetto ritto dallo spavento.

E Pin andò nella camera della mamma, e ritornò dicendo:

— Prendete. Per quei bambini. È poco... È poco... Ma anche noi, dice la mamma, non si può dar di più...

Il babbo di Pin era medico condotto.

— Oh! così va bene, disse la vecchia. I cristiani, bisogna aiutare. —

E i passeri che tra quei fiocchi e stracci bianchi parevano uccellacci, andavano e venivano, e non avevano nulla da beccare.

III

E Pin col suo compagno scese nel cortile, e trovarono altri compagni, e uscirono nella strada.

Era un grande spolverìo, tra cui si vedevano cadere fiocchi più grandi, come penne d'uccelli candidi, e batuffoli anche più grandi, come fossero gli stessi uccelli, caduti da un nido lassù per aria.

E donne passavano rabbrividendo nei cenci, e passavano bambini soffiandosi nelle dita.

Pin coi suoi compagni fece la fortezza, fece la statua, viaggiò al Polo, sdrucciolò e slittò, cacciò l'orso, litigò per la pelle, ne toccò, ne rese. La sera, fresco come una rosa, stette a sentire le sgridate della mamma e del babbo. Ma il capo gli cominciò a ciondolare, e fu mandato a letto.

E anche lì, viaggiò, sdrucciolò e slittò; ma nemmen lui avrebbe saputo raccontar nulla, salvo che presso al mattino si trovò in un posto, che era d'aprile. E vedeva sbocciare i fiori gli uni dopo gli altri: primule, prataiole, crochi, viole, bocche di leone, stelline...

No: erano stelline di neve. E la neve copriva tutti gli alberi, meli peschi peri, e tutti i muri, e tutti gli stagni e tutti i pruni.

Neve o fiori? Erano stelle proprio: l'una dopo l'altra, come farfalline, come fiorellini, come occhiettini...

Egli diceva: *È poco! È poco! È poco!* Ma se il cielo era pieno...!

E Pin viaggiava. I negri si affaticavano ad aprirgli la strada... Ma erano uomini che spalavano la neve sui tetti,

strisciando duramente la pala e buttando nella strada la neve con grandi tonfi.

E udì anche grugnire un orso bianco... Ma era forse la vecchia serva che brontolava nel salotto.

E pur viaggiando Pin si sentiva chiamare:

— *Pin! Pin! Pin! Pin!* —

Chi lo chiamava?

Erano bambini alla finestra, che battevano il becco e buttavan giù le maniche troppo lunghe della giacchetta? Erano bambini tutti in un nido di cenci, che sporgevano i ciuffetti ritti?

Pin pin Pin pin... chiamavano lui, o picchiavano nei vetri?

Chiamavano lui e parlavano a lui.

— Ci desti due bricie, ieri.
Si tornò; mai tu non c'eri.
Si picchiò: tu eri al gioco.
È poco, due bricie, è poco!
poco, Pin! poco, Pin!

Perchè poi non ce le hai rese?
Dài un dì, non dài un mese!
Dài a gli altri, a noi non dài!
Il bene non basta mai!
no, mai, Pin! no, mai, Pin!

Oh! le rondini portare
ci volean di là del mare!
Partirono al primo tuono.
Noi, no: perchè tu sei buono...
buono, Pin! buono, Pin!

T'è nata in cuore una stella.
Tutte verranno con quella!
T'è nato un pensier d'amore...
Ma non basta a Maggio un fiore...
Pin pin pin pin pin pin...

IV

Questa volta fecero così forte, che Pin si destò, e vide i passeri che picchierellavano ai vetri.

— Oh! poveri figli! povere creature! che fame! E che peccato fo a dar le bricciole ai passeri? Non le levo mica ad altri! Nemmeno a me, forse. —

Si levò, corse in cucina, prese il pane e lo sbriciolò tutto sul terrazzino. E la vecchia venne, e guardava torto. E Pin, piagnucolando, diceva:

— Ma non mi hanno insegnato loro a far la carità? E dopo che m'hanno insegnato, a loro non devo dar più nulla? —

La vecchia non rispose e si mise a spazzare. E Pin cominciò a ripetere la lezione che il giorno avanti non sapeva. E ora s'accorse di saperla tutta filata.

— E che male c'è a far due cose buone, invece d'una sola? —

La vecchia non rispose nemmeno questa volta.

— Due è più d'uno!...

A MAGGIO NON GLI BASTA UN FIORE!

Ha visto una primula: è poco.
Vuol nel prato le prataiole.
È poco: vuol nel bosco il croco.
È poco: vuole le viole:
le bocche di leone vuole
e le stelline dell'odore.

Non basta il melo, il pesco, il pero.
Se manca uno, non c'è nessuno.
È, quando in fior è il muro nero,
è, quand'è in fior lo stagno bruno,
è, quando fa le rose il pruno,
è Maggio, quando tutto è in fiore.

Non basta un sol pensier d'amore!
una stella non basta al cielo!

Ma quando una si vede in cima,
tremante come una farfalla,
ma quando si vede la prima
nell'aria cilestrina a galla,
la primula tra bianca e gialla,
la primula senza lo stelo;

ecco, a guardarla, due pupille,
poi dieci fisse a guardar quelle,
poi venti, poi cento, poi mille,
poi tutte, poi tutte le stelle!
Una stella: tutte le stelle!
La prima: e si riempie il cielo!

Questa era la poesia difficile. Ma Pin ora la capiva.

PIN. È un po' brontolona quella vecchia serva! Ma noi dobbiamo compatirla pensando alla sua povera vita di fatiche e di stenti. I troppi disagi, talvolta, fanno diventare acri e dispettosi. Ma i giovinetti non si trovano mai in quelle condizioni. Ad essi sorride la vita. Devono essere buoni e pietosi con tutti: coi loro simili e sì, anche con gli animaletti. Al cielo non basta una stella, a maggio non basta un fiore, all'uomo non può bastare una buona azione.

E Pin, che si trova in una circostanza opportuna, capisce questo ammaestramento che gli dà la poesia che deve imparare. E la contami-

nazione graziosissima che ne fa in sogno, con la mente confusa dalle osservazioni della vecchia, dalla neve, dai giochi del giorno avanti, e dai passeri che egli sente nel sonno, fa vedere come già nel segreto del suo cuore, quasi inconsapevolmente, egli fin da quando diceva di non capir nulla, perchè distratto, capisse invece tutto.

LA FIORITA.

Il pittiere

I

Oh tutti i giorni e tante volte al giorno
s'erano visti! L'uno era in orecchi
sempre che udisse spittinire intorno.

E s'ei tornava a casa con due stecchi
o due vincigli, l'altro lo seguiva
da ramo a ramo. Erano amici vecchi.

Ma oggi, tutto maraviglia viva
nel petto rosso, l'uno alzava a scatti
la coda al dosso di color d'uliva.

Parea dicesse: — O dunque fa di fatti!? —
Ora aliava in terra tra lo sfagno,
ora volava in cima a gli albigatti.

Con gli occhi tondi aperti sul compagno
molleggiava sul cesto e su l'ontano.
L'altro sedeva al calcio d'un castagno,

con una vetta e un coltelluccio in mano...

II

Pareva savio, un altro! Il suo coltello
fece alla vetta torno torno un segno
uguale, netto, e un piccolo tassello.

Ed egli poi con arte e con ingegno
torse la buccia tra i due pugni, e trasse
fuor della buccia umido e bianco il legno.

Tagliò del legno quanto gli tappasse
quel cannoncello, ma non tutto e troppo.
Scese il pittiere su le stipe basse.

Provò se il fiato non avesse intoppo,
soffiando un poco, e si drizzò contento.
Frullò il pittiere sur un alto pioppo.

Poi, nella selva, coi capelli al vento,
lungo il ruscello, il fanciulletto Dore
col flauto verde annunzïò l'avvento

dei fiori brevi e dell'eterno amore.

III

O primo fiore! o bianca primavera!
Hai gli orli rossi, come li ha l'aurora,
e il sole biondo è nella tua raggiera!

Dore sonava. All'uccellino allora
sovvenne il nido. Alzò, partendo, il canto
che là negli alti monti ove dimora,

canta alle solitudini soltanto.

Il solitario

I

Stette sul botro, stette su lo scoglio,
dritto, sonando il flauto di corteccia:
l'acqua rispose con un suo gorgoglio.

Intese la diana boschereccia
il vecchio bosco, e la vitalba volle
togliersi i bianchi bioccoli alla treccia.

E passò l'acqua e risalì sul colle:
per tutti i poggi il sufolo selvaggio
schiudeva i bocci, apriva le corolle.

Pioppi ed ontani pendere, al passaggio,
facean dai rami ciondoli e nappine;
chiedea l'avorno, s'era giunto Maggio.

Mettea, chi fiori non potea, le spine;
mettea le gemme l'albero più brullo:
piovea la quercia, vergognando alfine,

le vecchie foglie a' piedi del fanciullo.

II

E il bel fanciullo nella lieta ascesa
passò, col fresco flauto tra le dita,
presso macèe che furono una chiesa.

Pur v'è qualcosa della scorsa vita,
poichè vi canta all'apparir del nuovo
giorno ed al vespro il passero eremita.

Vi canta ai biacchi, che lì hanno il covo,
ai grilli, alle lucertole che destre
vengono a guizzi di tra il cardo e il rovo.

Dore intonò col sufolo silvestre
la sua fanfara del ritorno; e il suono
sparse per tutto un vago odor cilestre;

per tutto un casto odore, un odor buono,
dov'era già il sagrato, dove pare
fosse la croce, dove, ignoti, sono

sepolti i morti sotto il morto altare.

III

Viole caste, pallide viole!
Il fiore va, ma lascia un seme e il miele.
Aprite, o fiori, all'ape che vi vuole!

Il solitario udiva. Ecco, e fedele
alla rovina, prese alcun fuscello,
radiche e scorze, crini e ragnatele;

e fece il nido, oh! rozzo assai, ma bello.

La rondine

I

E fu tra i campi e stie' su l'altipiano
Dore, sonando. Ed ecco che un susino
bianco sbocciò sul verzicar del grano.

Come un sol fiore gli sbocciò vicino
un pesco, e un altro. I peschi del filare
parvero cirri d'umido mattino;

d'un bel mattino a nuvilette chiare
rosate in cima, che dall'Alpi d'oro
guátino ancora palpitando il mare.

Usciano le api. Ed or s'udiva un coro
basso, un brusìo degli alberi fioriti,
un gran sussurro, un favellar sonoro.

Dicean del verno, si facean gl'inviti
di primavera. Per le viti sole
era ancor presto, e ne piangean, le viti,

a grandi stille, in cui fioriva il sole.

II

Nell'aia, sotto un prugno, sur un mucchio
di piote, egli chiamò le rondinelle,
Dore, col flauto di castagno in succhio.

Le voci fuori ne traea più belle
e più lontane. Ed ecco che su l'aia
vide due rondini alïare snelle.

Svolar le vide sotto la grondaia,
e poi sparire; e ritornar più tante,
tornare in quattro, in otto, in dieci, a paia.

E stava sotto il prugno tremolante
di bianchi fiori, tra il girar veloce
di tante nere rondinelle sante.

(Avean Gesù pur consolato in croce!)
Forse mancava a casa lor qualcosa:
parlavan alto, tutte ad una voce...

E su la soglia ecco che venne Rosa.

III

Torna la rondine! È fiorito il prugno!
Il prugno è in fiore, in succhio è già il castagno.
Quale, di marzo; quale è in fior, di giugno.

Rosa tenea nel gomito il cavagno
pieno di ghiomi. Stette fissa al grido
del buon ritorno. Ognuna, il suo compagno!

L'albero hà il fiore e la rondine il nido.

La cinciallegra

I

E poi cantò la cinciallegra, e Rigo
tornò. T'avea sognata sul mattino,
t'avea sognata tra un odor di spigo,

sognata, o Rosa, in un candor di lino,
candor di fiori prima della foglia,
senza una foglia, o candido armellino!

Avevi i piedi ignudi su la soglia,
tremavi come un armellino in fiore,
che trema tutto al vento che lo spoglia.

Era rimasto a Rigo, quel tremore;
nel cuore suo, che per due cuori accanto
avea battuto un attimo... o quante ore?

Gli era rimasta una dolcezza, un pianto
per lei come pel bimbo che non parla!
Or pregherebbe come avanti un santo...

E vide Rosa, e non ardì guardarla.

II

Cantava a lei, ch'era a ronzar nell'orto,
la cinciallegra, e l'era Rigo a mente,
quando lo vide, lieto insieme e smorto.

“ Rigo! „ E lasciò cadere la semente
che aveva in grembo; e vide sè, smarrita,
tutt'arruffata, con le vesti scente...

Si ravvïò con le veloci dita:
pareano i segni che si fanno in chiesa.
Sfiorò d'un tratto fronte spalle vita.

Come pareva anche più bella, accesa
in viso, sfatto il nodo biondo, un piede
ignudo fuor della gonnella tesa!

“ Oh! quant'è mai che non vi si rivede! „
“ Il babbo è indietro con le sue faccende:
gli legherò due viti o tre, se crede... „

Poi mormorò: “ Ben rende chi ben prende „

III

Squittian nel sole sopra la fanciulla,
chiedeano a lui le rondinelle nere,
chiedeano: — Ed ora non le dici nulla? —

Ma Rigo, no; perchè volea vedere.
— Sei tu che vieni a me tutte le aurore?
Sei tu che torni a me tutte le sere?

Fa, quando s'apre, un fiore più rumore... —

Il torcicollo

I

E dicea — *Cincinpota Cincinpota* —
la cinciallegra; e un canto uscì dal prato
d'erba lupina: un'altra voce nota.

Potava il babbo; lasciò star pennato
forbici e torchi, e poi seguì, fischiando
anch'esso un po', l'altro messaggio alato.

Prese la vanga (questo era il comando
dell'altro uccello) dalla punta d'oro;
andò la bricia a tirar su, con Nando.

Poi spicciolò nel campo il suo tesoro
di chicchi d'oro; e gli dicea, Fa piano!,
quell'incessante piagnisteo canoro.

Dicea: — Bada! Il granturco non è grano:
ben altra rappa nascerà da un chicco! —
Quasi parea glieli contassse in mano,

dicendo: — A uno a uno! Non sei ricco! —

II

Poi l'ammoniva ch'era giunta l'ora
di seminar la canipa. Ma poca!
E tristo a lungo ripetea, Lavora!

Ei t'ubbidiva, o poverella fioca
canipaiola: e seminò ben fitto,
dicendo: " Non mai vince, chi non gioca.

Il più del seme ai passeri lo gitto
per certo! È il meno che doventa tela ".
Però d'intorno non s'udiva un zitto.

Ma il torcicollo a cui nulla si cela,
avanti o dietro, e che giammai non erra,
cantava pur la lunga sua querela.

Ei li vedeva, i figli della terra,
color di terra, che tendean, gl'ingordi!
Forse pensava: — E l'uomo muove guerra,

per via di loro, ai torcicolli e a' tordi! —

III

Ma l'uomo fece un uomo d'una cappa
e d'un cappello. " E' vi darà buon conto! "
diceva: e se n'andò con la sua zappa.

Scesero allora i passeri. Il tramonto
era dorato. Erano cento e cento...
— Oh! il poveromo! Ha l'ali, al volo è pronto;

ma è confitto, e lo patulla il vento! —

Il cuculo

I

Rigo, mentr'era buona ancor la luna,
potava. Aveva, a raccattar le brocche,
la bionda Rosa e la Viola bruna.

Allegre. Oh! d'un viticcio tra le ciocche
ridean mezz'ora! E poi dicean, ridenti,
col fascio in capo: “ Siamo o no due sciocche? „

Rigo seguiva il loro andar con lenti
sguardi, col tralcio che torceva, in mano,
ed un vinchietto tremolo tra i denti.

Chè s'affrettava. Era già alto il grano,
avean le gemme l'uva in bocca. — O vigna!
pensava: — il cucco già non è lontano! —

Pensava: — Il ben nel presto non alligna —
Ma sì, potava, poi torceva a modo
il capo buono, quel che fa la pigna;

e lo legava con vie più d'un nodo.

II

Sì: presto e bene. E già finiva il tutto,
quasi; e non s'era inteso il doppio accento
del cucco: — Un giorno molle, un giorno asciutto —;

non s'era inteso annoverar tra il vento
dolce le viti ancora da potare,
cuculïando il contadino lento.

Era all'ultima vite del filare
Rigo, e le donne all'ultimo fastello;
e venne il canto da di là del mare.

Con la sua mucca risalìa bel bello
la mamma, e il babbo la scontrava in via.
Dore si ritrovò col suo fratello.

" L'ultimo nodo! " Rigo gridò: " Via! "
Rosa premeva il fascio coi ginocchi...
C'erano tutti, in pace e compagnia,

col sol morente, che splendea, negli occhi.

III

Avea finito. E stettero alcun poco.
E teste bianche e teste bionde e nere
splendean sotto le nuvole di fuoco.

Udiano le due voci delle sere
di primavera, limpide e sonore,
così lontane che parean non vere,

così vicine che parean del cuore.

La capinera

I

Su l'alba Rigo udì cantar gli uccelli.
Parlavan, ora che nessun li udiva,
tra loro, de' lor piccoli castelli:

castelli in aria; in vetta a un melo, in riva
a un botro, appeso a un trave, dentro un muro,
nel buco d'un castagno o d'un'oliva.

Il cinguettìo, così tra lume e scuro,
cessò d'un tratto. Era comparso il sole.
Sparì ciascuno nel bel giorno puro.

E Rigo in cuore preparò parole
da dire a lei, ridire, da vicino...
Oh! era tempo! E tutto può chi vuole.

Via via le rimutava in suo cammino,
per via le fece belle a poco a poco...
Rosa stendeva sopra un biancospino

l'accia filata nell'inverno al fuoco.

II

E' parlò d'altro, e disse in fine. “ O Rosa... „
Rosa aspettava. “ Tutte l'altre vanno
a nozze; e voi non vi farete sposa? „.

“ Mia madre non è quella d'or un anno.
Come faceva! come lavorava!
Ma ora fa le scale con l'affanno.

Viola è sempre piccola, ed è brava
ma per le bestie. Ora, chi fa mangiare?
chi cuce un po'? chi tesse un po'? chi lava?

Da fare, in una casa, non appare,
ma ce n'è tanto. E i bimbi? Se sapeste!
Dore è piccino, a me mi sembra un mare.

Ora chi li rammenda e li riveste?
Chè tutti i giorni manca lor qualcosa.
Tutti i giorni! Non dico poi le feste... „

A lui così tu rispondesti, o Rosa.

III

E quando venne l'ora del ritorno,
Rosa era allegra, e Rigo no, non era.
Andava cupo sul morir del giorno.

E chiedeva alcunchè la capinera
alto cantando con la voce chiara;
oh! non a lui! Chè nella rosea sera

le rispondeva un'altra voce cara.

La lodola

I

Cantar gli uccelli Rigo udì su l'alba.
Parlavan piano di bambagia e piume
e fili e peli e pappi di vitalba.

Dei lor lettini essi garrian tra lume
e scuro. E venne il sole. E frullò via
ciascuno, al bosco, al prato, al campo, al fiume.

— Casa mia! — pensò Rigo — una badia
tu sei davvero, con un fraticello
romito e solo, o trista casa mia!

E ci sarebbe pure tanto bello,
se lei vedessi tutte le mattine
girare in pianellette ed in guarnello... —

Così pensava, e, passo passo, alfine,
vide i cipressi neri della Pieve...
Rosa piegava una sua tela fine

che avea tessuta i giorni della neve.

II

Aveva i pésti, aveva pianto. “ O Rosa!
Rosa, avete le guance scolorate,
avete pianto, Rosa. Per che cosa?

Voi fate troppo, autunno verno estate.
Rosa, se non lavate, voi stendete!
Rosa, se non tessete, voi filate!

Per voi non c'è momento di quiete.
Tutto tenete lindo netto asciutto,
lustrate ogni solaio, ogni parete.

Parete un uccelletto, biondo, sdutto,
snello, che cala becca salta frulla
in un minuto. E sola fate il tutto!

E siete semper piccola fanciulla... „
“ Povera mamma, è lei che non ha posa!
Senza mia madre, non saprei far nulla „

A lui così tu rispondesti, o Rosa.

III

E' ritornò più tristo, a capo chino.
Ed ecco, in mezzo al grande ciel sereno,
la lodoletta, uguale ad un puntino,

cantava; e poi, come venisse meno
dalla dolcezza, si gittò nel piano:
s'abbandonò sul nido suo terreno,

s'abbandonò sul nido suo tra il grano.

L'usignolo

I

Su l'alba udì, ma piano, come fosse
un gran segreto, bisbigliar di bianche
ova e celesti con goccine rosse,

calde nel musco, sopra i pappi, ed anche
tra foglie secche... Prima ancor di giorno
volò ciascuno alle compagne stanche.

Ma tutto il giorno andava Rigo attorno
senza far nulla. Non guardò nell'orto
spighe di lilla e ciondoli d'avorno.

Violacciocche, e' vi guardava torto
quando lo chiamavate con l'odore!
Ma verso sera egli là era, smorto...

E vide Rosa: aveva in grembo un fiore,
non facea nulla, ed era sola e muta.
S'udia lontano il sufolo di Dore.

Guardava in aria, a nulla. Era seduta.

II

Rigo le prese le due mani. " O Rosa,
ti voglio bene. Io t'amo e mi vergogno
di dirlo a te, di dirlo a te... mia sposa!

Non ho coraggio, Rosa, ed ho bisogno
che tu m'incuori. Il cuore trema: senti?
E non m'attento di parlar, che in sogno.

Anche tu sembra allora che ti attenti.
Se mostro un po' di chiuder gli occhi e taccio,
tu entri in casa senza aprir battenti.

Tu vai, tu vieni... Oh! io non ti discaccio! „
Ecco e d'un braccio cinse a lei la vita,
ed essa gli si abbandonò sul braccio.

" Tu sei l'anima mia, sei la mia vita,
Battere, il cuore, senza il tuo, non osa
più. Respiriamo con la bocca unita!

Apriti alfine, o mio bocciòl di rosa! „

III

Allor s'aprì la prima stella in cielo;
e dalla terra tacita e sorpresa
si levò un trillo come un lungo stelo.

Un'altra, un altro. Ad ogni stella accesa,
un nuovo canto. Un canto senza posa
correva ardendo lungo la distesa

del cielo azzurro. — È l'usignolo, o Rosa! —

La fiorita. L'insieme dei nove canti è la quarta parte d'un soave idillio campestre che si trova in Primi poemetti e Nuovi poemetti.

Il pittiere = pettirosso. Uccellino curioso che guarda meravigliato tutto e tutti e molleggia, alzando ed abbassando la coda, come l'usignolo. — *Sfagno*: mucchi frondosi di piante crittogame che formano come tappeti.

Il solitario = passero solitario. Ama fare il nido nelle rovine e canta con tale dolcezza che non si sa se più triste o più lieta.

La rondine. Prima vengono in due a rassicurarsi che i nidi dell'anno precedente esistono sempre; poi viene tutta la tribù. *Avean Gesù pur consolato in croce*: una pia leggenda dice che le rondini consolarono Gesù nella sua morte.

La cinciallegra. Rosa e Rigo vorrebbero imitare quegli uccelletti che fanno il nido. Intanto si amano.

Il torcicollo = canipaiola. La canipaiola avvisa il contadino quando è ora di seminar la canapa. Si sa che i passeri furbi spiano tutto, e accorrono subito a beccare quanto più possono del seme sparso. Per evitare ciò il contadino cerca di spaventarli facendo un fantoccio e ponendolo in mezzo al seminato. Ma, il più delle volte, invano, chè se ne accorgono.

Il cuculo. Quando si sente la voce del cuculo conviene aver finito di legare le viti.

La capinera. Com'era brava Rosa! E come era pensosa e riflessiva!

La lodola. Essa nidifica nei campi, tra il grano, ma canta invisibile nel più alto del cielo.

L'usignolo. Chi non ha mai udito il canto dell'usignolo non può comprendere nè la dolcezza dell'amore nè lo strazio del dolore. È un canto che ha tutte le note per la nostra povera anima.

NELLE NOZZE DI IDA.

I

Addio dunque, Ida sorella di Maria! tu parti, e noi restiamo. Tu ritorni alla dolce patria, e noi ce ne allontaneremo, presto, anche più. La carrozza aspetta alla porta. Non si deve perdere il treno: addio. Quei treni come sono noiosamente puntuali! come, nell'impazienza, fischiano e si scrollano! E impaziente è anche quel giovane biondo e snello: Andiamo, Ida! Egli ti dice: Andiamo, Ida; e noi ti diciamo: Ida nostra, addio! Qual cambiamento, o Dio della mia fanciullezza nel quale torno a credere tutte le volte che piango, come piangevo da fanciullo. Qual cambiamento! Un altro dice: Andiamo, Ida mia; e io, io e Maria, diciamo: Ida nostra, addio! addio! addio! Egli è impaziente, noi ci sciogliamo in lagrime. Egli ha negli occhi e nelle labbra tutti i segni della gioia, e a noi non ne manca uno di quelli del dolore. " Sii felice, lontana da noi! „ Chi ce l'avesse detto che di noi tre uno potesse provare e gli altri augurare la felicità lungi dagli altri due! Eppure è così. È intervenuto l'*Amore*, cosa gentile e terribile, che uccide e crea: che agli uomini dà la gioia presente, unico, e, unico, conserva agli uomini il dolore per il profondo avvenire!

II

Vai, nostra cara, con lui. È diritto, è dovere. Vai: noi piangiamo, ma in fondo al cuore siamo lieti. E quando la letizia è in fondo in fondo al cuore, zampilla, a quel che pare, in lagrime. Vai: egli ha edificata per te una casa, per te l'ha recinta d'alberi, per te l'ha adorna e

fornita d'ogni bello arredo. Per te, ha fatto rispettare ai monelli le rondini le quali vi avevano già fatto il nido, poi che seppero la cosa. Esse vi aspettano ora per insegnarvi come il nido si fa tiepido e morbido, dopo averlo costruito. Dopo avervi insegnato, andranno. C'è un po' di tempo ancora alla loro partenza. Ma voi, partite, andate; è ora. Addio.

III

Ricordi un'altra carrozza? un altro viaggio? Ma quella era una partenza per tutte e due, o mie piccole Ida e Maria; questo per te, Ida, è un ritorno. Allora la vostra zia Rita, che vi faceva da madre, singhiozzava nel vedervi partire, e voi piangevate partendo. Anche quella volta però un giovane vi diceva “ Andiamo „, un poco impaziente: e quel giovane era anch'esso, allora, quasi biondo e quasi snello. Anch'esso vi aveva adornata una casa e ci aveva posto tutta la sua diligenza e tutto il suo amore. Quanti fiori vi aspettavano a Massa! le rose borraccine e le passiflore; gli oleandri ancora in boccia e gli aranci tutti carichi e olezzanti. La passiflora e il fior d'arancio...

IV

La casa e le cose non erano così belle, come io avrei voluto. Ma io era appena uscito dal duro tirocinio della vita. Ne ero uscito un poco leggiero in arnese, come un cavaliere derubato per via. E così sprovvisto di tutto, quel povero cavaliere, veniva da voi, care bambine a prendervi e portarvi seco nella bella casina presso Massa. Non così bella, come codesta che t'aspetta, o dolce Ida, presso Rimini; ma anche quella era fatta dall'amore. No: non era amore: è vero. Era solo *bene*. Voler bene è volere il bene, volerlo, desiderarlo soltanto; d'altri: amare è essere e fare felici. Oh! altra cosa.

V

Ricordi? la siepe... ricordi?...
di rose era tutto un bottone;
e larghi s'aprivano i fior di
passione!

Ricordi? nel cielo... ricordi?...
di cincie era un'ampia canzone.
Cantava una vergine: Fior di
passione!

VI

Tre ore dopo mezzanotte. La stazione di Bologna. Molte file nere parallele di carriaggi, che si movevano tratto tratto, quale avanti, quale indietro. Ogni tanto uno scossone e un fracasso di ferraglie. Due parti d'un grande treno si agganciavano. Più lungi una lunga fila nera, immobile. Era un treno stanco, disorganato, affumicato, spento; che guardava gli altri prepararsi alle loro corse disperate per i quattro venti. Pareva guardarli e compatirli e dire tra sè: Voi non sapete. Sbuffi, scrolli, gemiti, sibili, raffiche. Tra tutto quel nero, quel ferro, quel fumo, tra tutti quegli occhiacci tondi e rossi, io traevo voi due, che avevate due bei cappuccetti neri. Un amico mi vide in quell'atto, disse poi quel giorno: “ Ho veduto il Pascoli (bastava questo nome per dire un novizio della vita, uno sfortunato e anche una testa balzana, forse un poeta): il Pascoli con le sue due sorelline. Parevano due colombelle spaurite „.

VII

A Massa le piccole Ida e Maria presero nella loro cura la piccola casa. Andavano, pulivano, movevano. Tutto pareva rifiorire e ringiovanire per i loro agili gesti. A me

pareva d'aver due figlie; e l'amore che me le aveva date, aveva lasciato un fondo di delizia nell'intimo del cuore, ma non una traccia nella mente. Era un mistero assai lontano. Beato, io vedeva le mie due giovinette figlie lavorare per me; beato, io lavorava per loro. Che tempo buono quello, o Ida e Maria. Tu eri la maggiore, Ida, e avevi il mazzo delle chiavi: eri la massaia, eri la Reginella. Perchè io, guardando te pensavo alla Reginella di Scheria, che chiedeva il carro e i muli al padre Re, per ire a fare il bucato sulla spiaggia del mare. Tu eri la Reginella, a cui erano in cura le tuniche dei fratellini; ma temevo sin d'allora, che qualche bello Straniero si presentasse e ti portasse con sè. Io sarei rimasto con una sola delle due figlie. Perdendo poi anche quell'una, mi pareva che sarei diventato un vecchio Re, senza più il lume delle sue due pupille, e che avrei amato, d'allora in poi, il bianco, visibile solo al pensiero, de' sepolcri.

VIII

Ricordi, Ida, quella Pasqua? — Io osservava tutte le feste; il Natale con le notti di neve e le campane arrochite; la Befana, con le sue processioni bianche nelle tenebre: la Pasqua d'ovo, la Pasqua di rose. In quelle feste la mensa era coperta dalle tovaglie più fini ed era imbandita delle vivande di rito, le quali t'insegnava a fare... chi, se non la tua mamma? la tua mamma la quale *di là* veniva a vederci quei giorni? che godeva certo nel vedere il suo *Giovanni* tra le sue due piccole rinnovare i desinaretti festivi della Torre e di San Mauro? così soli, così lieti, così ciarlieri? In quei giorni tu avevi, Ida, più faccende del solito, e in quei giorni tu mi apparivi più Reginella che mai, e in quei giorni io pensavo con presentimenti più vivi al giovane Straniero. — Ricordi, Ida, quella Pasqua?

IX

Il sacro agnello gira al focolare
sparso di sale e rosmarin silvestre;
e pingue odora tra lo scoppiettare
delle ginestre.

La Reginella dalle bianche braccia
pensosa attende al piccolo festino
(brillano rosse, intorno la focaccia,
coppe di vino:

vino che il vetro spruzza ed impallina
scendendo rauco rivolo dall'alto,
purpureo della tua verde collina
figlio, Rivalto).

O Reginella, e questo è l'ultimo anno
che a noi l'ulivo la tua man dispensa:
quelle tue mani non imbandiranno
più la mia mensa;

più non udrò per casa ad ora ad ora
lo sgrigiolìo dell'agile pianella,
non il gorgheggio che sapea d'aurora,
o Reginella:

quando movendo già con pia fatica
nell'altra casa sentirai, mistero!
d'aver due cuori... e per la casa antica
non un pensiero.

X

Era un presentimento, ma di cosa lontana, così lontana da non dare se non un'eco di dolore. Oh! e quell'anno, quel giorno, quell'attimo è venuto... Tu devi par-

tire. Il cavallo scalpita alla porta. La vaporiera geme in lontananza. Addio! Addio! Non ti trattengo più. Vai: è diritto, è dovere. Il mio còmpito per te è finito. Padre mio, in quel passaggio instantaneo dalla luce all'ombra tu pensasti alle due bimbe; madre mia, tu nel testamento, che dettasti a lungo con voce fioca di morte, raccomandasti a noi le due bimbe... Il vostro voto per una è adempiuto. Io le ho voluto bene; altri l'ama. O tu che l'ami, conducila tra Savignano e San Mauro, in quel camposanto, dove il padre e la madre con altri loro figli aspettano la buona novella. E tu che sei amata, parla, in quel camposanto, dell'altra, della minore, di quella che lasci singhiozzando, di quella che singhiozzando ti lascia partire, di Maria. Parla loro di lei. E all'ultimo di me domanda loro che, se ho adempiuto con affetto e costanza il loro voto e il mio dovere, mi benedicano e mi consolino.

Addio, Ida. Addio!

NELLE NOZZE DI IDA. Questo scritto pieno di lagrime fu stampato nel 30 settembre 1895 in pochissime copie non commerciabili. C'era troppo dolore, sebbene in occasione di gioia, per dargli pubblicità. Lo metto ora in questa raccolta per voi, o giovinette, perchè non dimentichiate che le gioie più grandi della vostra vita, possono avere nel cuore di coloro che vi vogliono bene, un'eco, molto spesso, di dolore.

MISTERO.

Vergine... bianca sopra il bianco letto,
ti prese il sonno a mezzo la preghiera?
Tu hai le mani in croce sopra il petto.

Ti prese tra i due ceri e le corone
quel sonno? in mezzo agli Ave della sera?
Tu dici ancora quella orazïone.

Tieni il rosario tra le mani pie.
Non muove i labbri un tremito leggiero?
Ma non scorrono più le avemarie,
e tu contemplerai sempre un mistero.

VAGITO.

Mammina... bianca sopra il letto bianco
tu dormi. Chi sul volto ti compose
quel dolor pago e quel sorriso stanco?

Tu dormi: intorno al languido origliere
tutto biancheggia. Intorno a te le cose
fanno piccoli cenni di tacere.

E tutto albeggia e tutto tace. Il fine
è questo, è questo il cominciar d'un rito?
Di tra un silenzio candido di trine
parla il mistero in suono di vagito.

MISTERO. VAGITO. Morte e vita. Che soave pittura di questi due grandi misteri!

Notate nelle mani della giovinetta quella corona del rosario ferma a un mistero. Un mistero che, d'ora in poi per lei, sarà solo quello della morte.

In *Vagito*, amerei che osservaste quei *piccoli cenni di tacere* che fanne le cose. Pare proprio di vederle come figure umane portarsi il dito alle labbra: zitti!

Myricae. R. Giusti, Livorno.

CAMPANE A SERA.

Odi, sorella, come note al core
quelle nel vespro tinnule campane
empiono l'aria quasi di sonore
grida lontane?

A quel tumulto aereo risponde
dal cuore un fioco scampanìo, sì lieve,
come stormeggi, dietro macchie fonde,
candida pieve.

Forse una pieve ne' cilestri monti
la sagra annunzia ad ogni casolare,
onde si fece a' placidi tramonti
lungo parlare;

ed or, sospeso il ticchettìo dell'ago,
guardano donne verso la marina,
seguendo un fiocco di bambagia, vago,
che vi s'ostina.

Grandi occhi, sotto grandi archi di ciglia,
guardano il cielo, empiendosi di raggi,
là dove l'aria allumina vermiglia
boschi di faggi.

Voci soavi, voi tinnite a festa
da così strana e cupa lontananza,
che là si trova il desiderio, e resta
qua la speranza.

Io mi rivedo in un branchetto arguto
di biondi eguali su per l'Apennino
opaco d'elci: o snelle, vi saluto,
torri d'Urbino!

Vi riconosco, o due sottili torri,
vi riconosco, o memori Cesane
folte di lazzi cornïoli i borri
e d'avellane.

Vaga lo stuolo delle rosee bocche
pe' clivi, e sparge nella via maestra
messe di fiordalisi e l'auree ciocche
della ginestra.

Nella via bianca il novo drappo svaria
coi rosolacci e le sottili felci;
e par che attenda, nella solitaria
ombra dell'elci;

pare che attenda nella via tranquilla,
sotto quest'ampio palpito sonoro,
una dai neri monti su cui brilla
porpora e oro.

Campane a sera. Da Livorno, udendo un suono di campane dolcissimo, il poeta si trova trasportato col pensiero e col cuore in Urbino, e rivede le due torri del magnifico palazzo ducale, i monti delle Cesane, e, persino nell'atto che i ragazzi strillano, nota le loro bocche rosee. Rivede anche la grande stesa di fiori di tutti i colori che faceva co' suoi compagni per la strada nella festa del Corpus Domini.

La strofa sesta, che è la centrale, divide le due rappresentazioni: la prima della festa imaginata lontana nel tempo presente, l'altra della festa sentita vicina nel tempo passato.

Myricae. R. Giusti, Livorno.

L'AQUILONE.

C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole,
anzi d'antico: io vivo altrove, e sento
che sono intorno nate le viole.

Son nate nella selva del convento
dei cappuccini, tra le morte foglie
che al ceppo delle quercie agita il vento.

Si respira una dolce aria che scioglie
le dure zolle, e visita le chiese
di campagna, ch'erbose hanno le soglie:

un'aria d'altro luogo e d'altro mese
e d'altra vita: un'aria celestina
che regga molte bianche ali sospese...

sì gli aquiloni! È questa una mattina
che non c'è scuola. Siamo usciti a schiera
tra le siepi di rovo e d'albaspina.

Le siepi erano brulle, irte; ma c'era
d'autunno ancora qualche mazzo rosso
di bacche, e qualche fior di primavera

bianco; e sui rami nudi il pettirosso
saltava, e la lucertola il capino
mostrava tra le foglie aspre del fosso.

Or siamo fermi: abbiamo in faccia Urbino
ventoso: ognuno manda da una balza
la sua cometa per il ciel turchino.

Ed ecco ondeggia, pencola, urta, sbalza,
risale, prende il vento; ecco pian piano
tra un lungo dei fanciulli urlo s'inalza.

S'inalza; e ruba il filo dalla mano,
come un fiore che fugga su lo stelo
esile, e vada a rifiorir lontano.

S'inalza; e i piedi trepidi e l'anelo
petto del bimbo e l'avida pupilla
e il viso e il cuore, porta tutto in cielo.

Più su, più su: già come un punto brilla,
lassù lassù... Ma ecco una ventata
di sbieco, ecco uno strillo alto. — Chi strilla?

Sono le voci della camerata
mia: le conosco tutte all'improvviso,
una dolce, una acuta, una velata...

A uno a uno tutti vi ravviso,
o miei compagni! a te, sì, che abbandoni
su l'omero il pallor muto del viso.

Sì: dissi sopra te l'orazioni,
e piansi: eppur, felice te che al vento
non vedesti cader che gli aquiloni!

Tu eri tutto bianco, io mi rammento:
solo avevi del rosso nei ginocchi,
per quel nostro pregar sul pavimento.

Oh! te felice che chiudesti gli occhi
persuaso, stringendoti sul cuore
il più caro dei tuoi cari balocchi!

Oh! dolcemente, so ben io, si muore
la sua stringendo fanciullezza al petto,
come i candidi suoi pètali un fiore

ancora in boccia! O morto giovinetto,
anch'io presto verrò sotto le zolle,
là dove dormi placido e soletto...

Meglio venirci ansante, roseo, molle
di sudor, come dopo una gioconda
corsa di gara per salire un colle!

Meglio venirci con la testa bionda,
che poi che fredda giacque sul guanciale,
ti pettinò co' bei capelli a onda

tua madre... adagio, per non farti male.

L'AQUILONE. Il poeta era a Messina quando sentì, nel dolce inverno di quella cara città, alitare per tutto la primavera con l'odore delle viole. E via, con l'animo alla fanciullezza, ai giochi, ai compagni, al collegio d'Urbino, al piccolo amico che muore stringendosi al cuore la sua giovinezza come il più caro de' suoi balocchi! E lo invidia! e più di tutto invidia quella sorte di essere assistito e poi pettinato lieve lieve dalla madre. *Adagio, per non farti male.*

La parte centrale di questo poemetto che divide la prima, parte lieta dalla seconda triste, è costituita dalla decima, undicesima e dodicesima strofe. Osservate, gentili giovinetti, (ma forse avrete provato), osservate come è descritta l'ansia del fanciullo che vede alzarsi e quasi dileguarsi nel cielo la cometa. Poi tutto a un tratto, lo schianto che prova quando un colpo di vento la butta giù. Oh! voi siete i giudici e gl'interpreti più addattati per questa poesia!

RICORDI DI UN VECCHIO SCOLARO.

Il *vecchio scolaro* era allora un povero ragazzo smilzo e scialbo. Veniva dalla Romagna, da una casuccia dove una famiglia di ragazzi; di ragazzi e bambine soli soli, fatti orfani da un delitto tuttora impunito, e poi abbandonati e lasciati soffrire soli soli (era indifferenza della gente? era viltà?); una famiglia che aveva per capo il ragazzo più grande, sedicenne appena quando ebbe tutta la nidiata da imboccare; *faceva economia.*

Il ragazzo più grande (ora non vede e non sente più nulla, di là dove da un pezzo dimora, tra Savignano e San Mauro (1), a mezza strada), il ragazzo che faceva da babbo, credeva di scorgere in uno dei suoi figliuoli fratelli una certa disposizione alle lettere. Poi, in quell'anno, era bandito per la prima volta il concorso a sei sussidi per chi studiasse lettere nell'università di Bologna. Era una liberalità di questo Comune, di questa nobile città, liberalità vera e larga in quanto ammetteva al concorso tutti gli italiani, non i bolognesi soli: sicchè anche dall'umile villaggio della Romagna, dove era quella casuccia nella quale *faceva economia* quella famigliuola tutta di ragazzi e di bambine, il ragazzo più grande udì il buon invito: fornì il suo minore (il *vecchio scolaro*: oh! dolcezza amara di ricordi!) di poche lire, troppe per chi le dava, un po' pochine per chi le riceveva; lo imbarcò solo soletto in una terza classe del treno e gli disse: Tuo babbo ti aiuti! Era il giorno avanti il primo esame. La mattina dopo, il povero ragazzo smilzo e scialbo si trovava tra una ventina d'altri ragazzi, venuti da tutte le parti d'Italia, o sorridenti o

rumorosi, aspettando... Aspettando chi? Carducci. Egli doveva venire a dettare il tema d'italiano. Proprio Carducci? Carducci in persona.

Oh! il povero ragazzo aspettava con forse il maggior palpito. Egli non aveva nel suo ingegno e nei suoi studi la fede che aveva il suo fratello maggiore; egli prevedeva, ahimè! di doversene tornare a casa, di lì a pochi giorni, come era venuto... cioè non come era venuto, ma senza quelle lire, o troppe o troppo poche; e trovare più freddo il freddo focolare quando si fosse spenta quell'ultima speranza. Ma non per questo palpitava, allora, il ragazzo: egli palpitava per l'aspettazione di colui che doveva apparire tra pochi minuti.

Nel collegio, donde era uscito anni prima (un ottimo collegio di scolopi), egli aveva sentito parlare di Carducci; come, si può immaginare: aveva cantato *Satana*! (2) Un bel giorno però uno degli scolopi, il professore d'italiano, ingegno elegante e ardito, anima e fiera e gentile, il Padre Donati (3), nella sua cella gli mostrò un ritratto: un ritratto di giovane avventuriere, cospiratore, soldato o che so io; una testa pugnace, audace di ribelle indomabile. Il ragazzo pensò forse a un prigione di Aspromonte, a un caduto di Mentana. “Questo„, disse il frate, “è il poeta più classico e più novatore, lo scrittore più antico e più moderno che abbia l'Italia, è il Carducci.„ Al frate lucevano gli occhi azzurrissimi, e al ragazzo si cominciò a colorir l'anima di non so qual colore nuovo. Ricordò; e lesse poi quel che potè: ben poco; pure assai perchè nel momento che ho detto, egli palpitasse come forse non altri.

A un tratto un gran fremito, un gran bisbiglio: poi, silenzio. *Egli* era in mezzo alla sala, passeggiando irrequieto, quasi impaziente. Si volgeva qua e là a scatti, fissando or su questo or su quello, per un attimo, un piccolo raggio ardente de' suoi occhi mobilissimi. “L'opera di

Alessandro Manzoni „, dettò. Poi aggiunse con parole rapide, staccate, punteggiate: *Ordine, chiarezza, semplicità! Non mi facciano un trattato d'estetica.* Una pausa di tre secondi; e concluse: *Già non saprebbero fare.* Sorrise a questo punto? Chi lo sa? S'indugiò ancora un poco e uscì.

Oh! il povero ragazzo stette più d'un'ora senza nemmeno provarsi a intingere la penna! Il suo vicino, un bel fanciullone piemontese, con una sua grossa e buona testa dondolante, gli domandò con gentile atto di pietà: Non scrive? L'altro si svegliò dal suo torpore e cominciò a scrivucchiare. Che cosa, Dio mio? O piccolo padre lontano! o dolci bambine preganti a quell'ora per lui! È fatta: nella testa non c'è nulla di buono; nel calamaio, qualche paroletta a quando a quando. E questa ragnata tessitura di grame parole l'avrà a leggere *lui*? Avanti avanti! come spinto a furia, per le spalle, inertemente!

E qualche giorno dopo ci fu l'esame orale. E il giovinetto romagnolo entrò avanti il consesso giudicante, come se vi fosse travolto da una ventata; e rivide *lui* e si sentì interrogare. Ma *egli* qualche cosa doveva aver letto nel viso smunto e pallido del ragazzo: leggeva forse il pensiero che appariva tra uno sforzo e un altro per rispondere; pensiero d'assenti, pensiero di solo al mondo, pensiero d'un dolore e d'una desolazione che al maestro non potevano essere fatti noti se non dagli occhi del ragazzo, che pregava forse con essi più che non rispondesse con la bocca; dagli occhi di lui soli, perchè nessuno aveva parlato o pregato per lui: certo il Maestro interrogava con non so qual pietà e ascoltava le risposte impacciate con una specie di rassegnazione cortese, accomodandole e spiegandole e giustificandole. Passò questo doloroso quarto d'ora; passarono gli altri. Il ragazzo fu richiamato a dare qualche schiarimento sul suo attestato di licenza,

sentì o credè sentire che il Carducci, proprio il Carducci, ampliava e chiariva le sue spiegazioni, comunicandole agli altri professori.

Questo lo sollevò un poco; ma ogni barlume di speranza era spento quando due o tre giorni dopo aspettava nell'università la sentenza che doveva essere lì per lì fatta pubblica dagli esaminatori. Egli si vergognava al pensiero che altri credesse che egli sperasse ancora e fosse lì per un'utima pertinace illusione. No no: egli era ben certo di non essere de' sei primi: tutto al più sarebbe giudicato degno (4) dell'ammissione (la legge era allora così); ma per lui era lo stesso che esserne giudicato indegno: perchè senza il sussidio doveva tornarsene a casa e lasciarsi... vivere o morire? O vivere o morire, era lo stesso per lui. E de' buoni giovani gli facevano coraggio: Sono sei posti... Chi sa? Basta: a uno squillo di campanello tutti entrarono. Gli esaminatori erano tutti lì: la fiera testa del poeta si volgeva da parte, come indifferente.

Gandino, il severo e sereno Gandino, con quel volto che sembra preso a una medaglia romana, scandendo le parole con la sua voce armoniosa, ammonì: *Leggerò i nomi dei candidati secondo l'ordine di merito: i primi sei s'intende che hanno conseguito il sussidio comunale.* Pausa.

Al ragazzo romagnolo batteva il cuore; ma solo, per così dire, in anticipazione del palpito che lo avrebbe scosso in quel momento che era per separare il quinto nome dal sesto. Sonò il primo nome nel silenzio della sala... Era il suo. In quell'attimo egli, il povero ragazzo, vide lampeggiare un sorriso. Sì: la testa del poeta si era illuminata d'un sorriso subito spento.

Oh! il povero ragazzo è diventato un vecchio scolaro e potrà divenire un vecchio, senz'altro: si è trovato ad altre traversie, ha provato altre gioie, sebbene rare, ad altre

si troverà, altre ne proverà, come vorrà il suo destino; ma non ha dimenticato e non dimenticherà mai quel sorriso! Egli sentì poi il Carducci risuscitare e rievocare dalla cattedra le morte età e le anime svanite: lo sentì migliorare (pare e non è esagerazione) con una frase, con una parola, con un gesto i grandi poeti; lo vide, nel suo studio, preparare, con movenze di leone, le saette lucide e mortali per ferire questo e quel nemico, non di lui ma dell'idealità sua; lo vide tra le coppe misurate improvvisare, con giovani amici ammiranti, piccoli stornelli, fiori di grazia; ascoltò dalle sue labbra, nella religiosa ombra della scuola, la prima ode barbara; ascoltò dalle sue labbra, anzi dalla sua anima, di sul manoscritto, il Canto dell'Amore...

> Ella è un'altra Madonna, ella è un'idea
> Fulgente di giustizia e di pietà.
> Io benedico chi per lei cadea,
> Io benedico chi per lei vivrà;

lo sentì piangere recitando:

> Di cima a 'l poggio allor, da 'l cimitero,
> Giù de' cipressi per la verde via,
> Alta, solenne, vestita di nero
> Parvemi riveder nonna Lucia,...

lo sentì tra cento bandiere, avanti tutto un popolo, cui egli impose di non applaudire e che non potè ubbidirgli sino all'ultimo, parlare di Garibaldi morto, in un modo... con una voce... con una eloquenza... che mai Garibaldi non fu tanto vivo, quando allora, nelle anime nostre: tante cose sentì da lui e di lui vide, belle, nobili, alte, mirabili, gloriose, ora d'una semplicità di fanciullo, ora d'una grandezza di eroe, tante, tante! Ma in questo giorno della sua festa solenne, nella quale il maestro riceve un'attestazione di riverenza e di amore e di gratitudine dalla sua patria

e da tutto il mondo civile, il suo vecchio scolaro non ha trovato ricordo più soave da evocare, che questo, di quel sorriso! di quel sorriso che si compiaceva d'un dolore che egli leniva, d'una vita che egli conservava.

Poichè il poeta, il maestro, tutti sanno che è grande; ma soli quelli che gli vissero e vivono da presso, soli specialmente i suoi vecchi e giovani scolari, sanno che egli è anche più buono che grande.

Ricordi di un vecchio scolaro. Questo scrittarello fu stampato nel giornale bolognese " Il Resto del Carlino " la domenica 9 febbraio 1896, nel qual giorno si celebrava in Bologna solennemente il trigesimo quinto anniversario dell'insegnamento di Giosue Carducci in quell'Università. Il maestro vedendo quella mattina, dopo la festa ineffabilmente soave e grande, il vecchio scolaro, gli disse: Ho letto il tuo scritto: m'ha fatto piangere: tutto vero! tutto vero!

(1) A mezza strada tra San Mauro di Romagna e Savignano è il camposanto comune delle due terre. Quel fratello maggiore, di grande ingegno, di grandissimo cuore e di nessuna fortuna, si chiamava Giacomo e morì il 12 maggio del 1876.

Infelice! Lasciò due bimbi che morirono anche loro. Non c'è più di lui che la benedetta memoria!

(2) *Satana* nell'inno del Carducci rappresenta il progresso, che si avanza sempre vincendo qualche pregiudizio che lo inimica; non il principio del male. Cambiando il nome di quello a cui è diretto, l'inno non avrebbe nulla di *satanico*.

(3) Padre Donati: era stato ed era tuttavia amico del Carducci, come del Nencioni e del Targioni Tozzetti; insomma di quelli che da sè si chiamavano " amici pedanti ". Nei loro conversari era detto " Cecco frate ". Era efficacissimo maestro, e puro e nervoso scrittore; un cinquecentista sperso nel secolo nostro.

(4) A quei tempi la licenza liceale non bastava, come basta ora, per entrare nell'università. Ci voleva un altro esame. (Dalle note dell'autore).

IL MENDICO.

I

Soletto su l'orlo di un lago
che al rosso tramonto riluce,
v'è un uomo col refe e con l'ago,
    che cuce
    tra l'erica bassa.

E cuce; e nel cielo turchino
già ridono l'aspre civette,
e il lago sul capo suo chino
    riflette
    qualche ala che passa.

E cuce; e i suoi cenci nell'acqua,
trapunta di tacite bolle,
si specchiano, e l'ombra li sciacqua
    con murmure molle.

II

Ma in tanto che, ombrato da un velo,
nell'acqua il lavoro suo fiotta,
tra l'urto dei cirri del cielo
    s'è rotta
    la tenue gugliata.

Egli alza la testa. Il suo filo
s'è rotto; e si sente dai tufi,
dall'inaccessibile asilo
    dei gufi,
    la morte che fiata.

E piccolo il sole che muore,
gli appare traverso la cruna
dell'ago. Egli dice nel cuore:
— Ti lodo, Fortuna!

III

Nel mondo a te piacque gettare
tuo figlio, terribile e gaia,
siccome al fanciullo, nel mare,
la ghiaia
che sbalzi su l'onde.

Ma tutto m'hai dato a ch'io viva:
la mano, che regge la croce,
il piede, che mai non arriva,
la voce,
cui niuno risponde.

M'hai dato la dolce speranza
che arretra se il cuore si avvia,
l'immemore cuore che avanza
su nave che scìa.

IV

Ho errato seguendo le foglie
che il vento sospinge per gioco,
sostando non più che alle soglie,
per poco,
tra l'ira dei cani.

Ho errato nel mondo sì bello,
seguito da un cupo latrato,
tendendo all'oblio del fratello
mutato
le simili mani.

Son giunto: alla tomba; che trova
contigua la querula cuna,
com'onda, ad ogni attimo nuova,
ritrova la duna.

V

Se a me non fu dato vederti
mai, ora non, avida ancora,
tentando le palpebre inerti,
lavora
la cieca pupilla.

Se non mi porgesti nè un sorso
di dolce, le fauci inquiete
non m'arde con vano rimorso
la sete
dell'ultima stilla.

Non vidi che nero, non bebbi
che fiele; ma ingrato non sono:
ti lodo per ciò che non ebbi;
che non abbandono.

VI

Non ebbi il superbo banchetto
tra quelli che aspettano al canto
le miche: e nè letto nè tetto,
tra tanto
di popolo nudo.

Non verso nell'ultimo istante
la lagrima vile a versarsi:
la prima! la sola! E le tante
ch'io sparsi,
con gli occhi le chiudo.

Io nudo, bussando alle porte,
ti dico, nell'ora che imbruna:
Di dolce sol ebbi la morte;
    ma tutto è quest'una!

VII

Io t'amo pel freddo e lo stento,
l'insonnia, il digiuno, l'affanno,
cui devo che senza sgomento,
    che fanno
    ch'esperto io rimuoia.

Io t'amo perch'ora meschino
non chiedo, felice non rendo;
ma stanco del lungo cammino
    discendo
    senz'onta di gioia;

discendo laggiù tra le grame
mie genti, nel mondo che tace,
tra gli umili morti di fame
    che dormono in pace. —

VIII

Su l'orlo d'un lago nei monti,
fra stridulo ansare di grilli,
sul lago in cui, luna che monti,
    scintilli,
    c'è un nero, c'è un mucchio

di squallidi cenci e di membra,
c'è un uomo con gli occhi rivolti
nel lago, e che attonito sembra
    che ascolti
    l'eterno risucchio:

e simile a sogno di nulla,
nell'acqua c'è l'ombra sua bruna,
che appena si dondola e culla
nel lume di luna.

Il mendico. Nel mendico il poeta raffigurò per la gran parte sè stesso. Ma l'inno risale al 1899. Dopo, col coraggio e la perseveranza, migliorò la sua sorte e potè realizzare il suo grande sogno di avere una casa sua, frutto del suo lavoro. Il filo che si rompe è la vita. Gli umili morti di fame, sono tutti i diseredati della fortuna. Or ecco un breve sunto: Mentre il meschino cerca ancora di mandare avanti la sua grama vita, tra lo stridere delle civette e il soffiare dei gufi, si rompe il tenue filo a cui era attaccata. E tutte le cose di questo mondo, in quel supremo momento, gli paiono piccole e da nulla. E loda la fortuna per tutto il male che gli ha dato e per il bene che gli ha negato; perchè ora le lagrime che ha versato, le chiude con gli occhi; e la felicità che non ha avuta, non abbandona. E non si rammarica di dover lasciare il bene, e si compiace di aver finito di soffrire e di andare sotto terra senza aver avuto la più piccola gioia. Però in tutto l'inno c'è un amaro senso d'ironia.

LA PICCOZZA.

Da me!... Non quando m'avviai trepido
c'era una madre che nel mio zaino
ponesse due pani
per il solitario domani.

Per me non c'era bacio nè lagrima,
nè caro capo chino su l'omero
a lungo, nè voce
pregante, nè segno di croce.

Non c'eri! E niuno vide che lacero
fuggivo gli occhi prossimi, subito,
o madre, accorato
che niuno m'avesse guardato.

Da me, da solo, solo e famelico,
per l'erta mossi rompendo ai triboli
i piedi e la mano,
piangendo, sì, forse, ma piano:

piangendo quando copriva il turbine
con il suo pianto grande il mio piccolo,
e quando il mio lutto
spariva nell'ombra del Tutto.

Ascesi senza mano che vålida
mi sorreggesse, nè orme ch'abili
io nuovo seguissi
su l'orlo d'esanimi abissi.

Ascesi il monte senza lo strepito
delle compagne grida. Silenzio.
Ne' cupi sconforti
non voce, che voci di morti.

Da me, da solo, solo con l'anima,
con la piccozza d'acciar ceruleo,
su lento, su anelo,
su sempre; spezzandoti, o gelo!

E salgo ancora, da me, facendomi
da me la scala, tacito, assiduo;
nel gelo che spezzo,
scavandomi il fine ed il mezzo.

Salgo; e non salgo, no, per discendere,
per udir crosci di mani, simili
a ghiaia che frangano,
io, io, che sentii la valanga;

ma per restare là dov'è ottimo
restar, sul puro limpido culmine,
o uomini; in alto,
pur umile: è il monte ch'è alto;

ma per restare solo con l'aquile,
ma per morire dove me placido
immerso nell'alga
vermiglia ritrovi chi salga:

e a me lo guidi, con baglior subito,
la mia piccozza d'acciar ceruleo,
che, al suolo a me scorsa,
riflette le stelle dell'Orsa.

La piccozza. Il poeta, con la brevità che s'addice alla poesia lirica, descrive la miseria, il pianto e l'abbandono tra cui comincia la sua via, che poi prosegue con coraggio e con ardore in mezzo alle più grandi difficoltà e ai più gravi pericoli. La via sale. Va per il monte. Solo, senza aiuto e senza guida, solo con la piccozza con la quale si scava man mano il passo nel ghiaccio. Ma non sale per discendere, ossia per avere plausi e onori. Egli vuole poi, se giunge in cima, restare e morire tra le aquile, augurandosi che dietro lui qualcun altro arrivi, e, guidato dalla rilucente piccozza che a lui sarà scivolata di mano, ma che sarà poco lontana, lo trovi tra l'alga rossa. L'alga rossa che si vede talvolta sugli alti monti e che fa parere la neve tutta insanguinata.

LA POESIA.

I

Io sono una lampada ch'arda
  soave!
la lampada, forse, che guarda
pendendo alla fumida trave,
  la veglia che fila;

e ascolta novelle e ragioni
  da bocche
celate nell'ombra, ai cantoni,
là dietro le soffici ròcche
  che albeggiano in fila:

ragioni, novelle, e saluti
d'amore, all'orecchio, confusi:
gli assidui bisbigli perduti
nel sibilo assiduo dei fusi;
le vecchie parole sentite
da presso con palpiti nuovi
tra il sordo rimastico mite
  dei bovi:

II

la lampada, forse, che a cena
  raduna;
che sboccia sul bianco, e serena
su l'ampia tovaglia sta, luna
  su prato di neve;

e arride al giocondo convito;
   poi cenna,
d'un tratto, ad un piccolo dito,
là, nero tuttor della penna
   che corre e che beve:

ma lascia nell'ombra, alla mensa,
la madre, nel tempo ch'esplora
la figlia più grande che pensa
guardando il mio raggio d'aurora:
rapita nell'aurea mia fiamma
non sente lo sguardo tuo vano;
già fugge, è già, povera mamma,
   lontano!

III

Se già non la lampada io sia,
   che oscilla
davanti a una dolce Maria,
vivendo dell'umile stilla
   di cento capanne:

raccolgo l'uguale tributo
   d'ulivo
da tutta la villa, e il saluto
del colle sassoso e del rivo
   sonante di canne:

e incende, il mio raggio, di sera
tra l'ombra di mesta viola,
nel ciglio che prega e dispera,
la povera lagrima sola;

e muore, nei lucidi albori,
tremando, il mio pallido raggio,
tra cori di vergini e fiori
di maggio:

IV

o quella velata, che al fianco
t'addita
la donna più bianca del bianco
lenzuolo, che in grembo, assopita,
matura il tuo seme;

o quella che irraggia una cuna
— la barca
che, alzando il fanal di fortuna,
nel mare dell'essere varca,
si dondola, e geme —;

o quella che illumina tacita
tombe profonde — con visi
scarniti di vecchi; tenaci
di vergini bionde sorrisi;
tua madre!... nell'ombra senz'ore
per te, dal suo triste riposo,
congiunge le mani al suo cuore
già ròso! —

V

Io sono la lampada ch'arde
soave!
nell'ore più sole e più tarde,

nell'ombra più mesta, più grave,
 più buona, o fratello!

Ch'io penda sul capo a fanciulla
 che pensa,
su madre che prega, su culla
che piange, su garrula mensa,
 su tacito avello;

lontano risplende l'ardore
mio casto all'errante che trita
notturno, piangendo nel cuore,
la pallida via della vita:
s'arresta; ma vede il mio raggio,
che gli arde nell'anima blando:
riprende l'oscuro viaggio
 cantando!

La poesia. Come sarebbe maggiore l'infelicità umana se ci mancasse questa soave lampada della divina poesia! Il poeta ve la rappresenta come se fosse in realtà una lampada che ora guarda la veglia che fila e ne ascolta i discorsi e le novelle; ora sboccia sulla candida tovaglia e sorride al giocondo convito; ora arde davanti una dolce imagine di Maria, sussidiata dall'olio dei vicini, e solleva tanti ignoti dolori di povere ed umili creature; ora arde velata nella camera da letto, ora raggia sopra una cuna, ora illumina le tacite tombe dei nostri cari. Ma chi non avesse nell'anima il raggio della lampada divina, non s'accorgerebbe nemmeno degli effetti della lampada materiale, e nulla troverebbe di confortevole nel lumino che arde avanti a Maria, e trascurerebbe anche di rischiarare la veglia dei poveri morti.

IL FANCIULLINO.

È dentro noi un fanciullino che non solo ha brividi, come credeva Cebas Tebano che primo in sè lo scoperse, ma lagrime ancora e tripudi suoi. Quando la nostra età è tuttavia tenera, egli confonde la sua voce con la nostra, e dei due fanciulli che ruzzano e contendono tra loro, e, insieme sempre, temono sperano godono piangono, si sente un palpito solo, uno strillare e un guaire solo. Ma quindi noi cresciamo, ed egli resta piccolo; noi accendiamo negli occhi un nuovo desiderare, ed egli vi tiene fissa la sua antica serena maraviglia; noi ingrossiamo e arruginiamo la voce, ed egli fa sentire tuttavia e sempre il suo tinnulo squillo come di campanello. Il quale tintinnio segreto noi non udiamo distinto nell'età giovanile forse così come nella più matura, perchè in quella occupati a litigare e perorare la causa della nostra vita, meno badiamo a quell'angolo d'anima donde esso risuona. E anche, egli, l'invisibile fanciullo, si périta vicino al giovane più che accanto all'uomo fatto e al vecchio, chè più dissimile a sè vede quello che questo. Il giovane in vero di rado e fuggevolmente si trattiene col fanciullo; chè ne sdegna la conversazione, come chi si vergogni d'un passato ancor troppo recente. Ma l'uomo riposato ama parlare con lui e udirne il chiacchiericcio e rispondergli a tono e grave; e l'armonia di quelle voci è assai dolce ad ascoltare, come d'un usignuolo che gorgheggi presso un ruscello che mormora.

. . . .

Ma è veramente in tutti il fanciullo musico? Che in qualcuno non sia, non vorrei credere nè ad altri nè a lui

stesso: tanta a me parrebbe di lui la miseria e la solitudine. Egli non avrebbe dentro sè quel seno concavo da cui risonare le voci degli altri uomini; e nulla dell'anima sua giungerebbe all'anima dei suoi vicini. Egli non sarebbe unito all'umanità se non per le catene della legge, le quali o squassasse gravi o portasse leggiere, come uno schiavo o ribelle per la novità o indifferente per la consuetudine. Perchè non gli uomini si sentono fratelli tra loro, essi che crescono diversi e diversamente si armano, ma tutti si armano, per la battaglia della vita; sì i fanciulli che sono in loro, i quali, per ogni poco d'agio e di tregua che sia data, si corrono incontro, e si abbracciano e giocano.

Eppure è chi dice che veramente di generi umani ve ne ha due, e non si scorge che siano due, e che l'uno attraversa l'altro, sempre diviso ma sempre indistinto, come una corrente dolce il mare amaro. Vivono persino nella stessa famiglia, sotto gli occhi della stessa madre, e vivono in apparenza la stessa vita germinata da uguale seme in unico solco; e questi sono stranieri a quelli, non d'un solo tratto di cielo e di terra, ma di tutta l'umanità e di tutta la natura. Essi si chiamano per nome e non si conoscono nè si conosceranno mai. Ora se questo è vero, non può avvenire se non per una causa: che gli uni hanno dentro sè l'eterno fanciullo, e gli altri no, infelici!

Ma io non amo credere a tanta infelicità. In alcuni non pare che egli sia; alcuni non credono che sia in loro; e forse è apparenza e credenza falsa. Forse gli uomini aspettano da lui chi sa quali mirabili dimostrazioni e operazioni; e perchè non le vedono, o in altri o in sè, giudicano che egli non ci sia. Ma i segni della sua presenza e gli atti della sua vita sono semplici e umili. Egli è quello, dunque, che ha paura al buio, perchè al buio vede o crede

di vedere; quello che alla luce sogna o sembra sognare, ricordando cose non vedute mai; quello che parla alle bestie, agli alberi, ai sassi, alle nuvole, alle stelle: che popola l'ombra di fantasmi e il cielo di dei. (1) Egli è quello che piange e ride senza perchè, di cose che sfuggono ai nostri sensi e alla nostra ragione. Egli è quello che nella morte degli esseri amati esce a dire quel particolare puerile che ci fa sciogliere in lacrime, e ci salva. (2) Egli è quello che nella gioia pazza pronunzia, senza pensarci, la parola grave che ci frena. Egli rende tollerabile la felicità e la sventura, temperandole d'amaro e di dolce, e facendone due cose ugualmente soavi al ricordo. Egli fa umano l'amore, perchè accarezza esso come sorella (oh! il bisbiglio dei due fanciulli tra un bramire di belve), accarezza e consola la bambina che è nella donna. Egli nell'interno dell'uomo serio sta ad ascoltare, ammirando, le fiabe e le leggende, e in quello dell'uomo pacifico fa echeggiare stridule fanfare di trombette e di pive, e in un cantuccio dell'anima di chi più non crede, vapora d'incenso l'altarino che il bimbo ha ancora conservato da allora. Egli ci fa perdere il tempo, quando noi andiamo per i fatti nostri, chè ora vuol vedere la cinciallegra che canta, ora vuol cogliere il fiore che odora, ora vuol toccare la selce che riluce. E ciarla intanto, senza chetarsi mai; e, senza lui, non solo non vedremmo tante cose a cui non badiamo per solito, ma non potremmo nemmeno pensarle e ridirle, perchè egli è l'Adamo che mette il nome a tutto ciò che vede e sente. Egli scopre nelle cose le somiglianze e relazioni più ingegnose. Egli adatta il nome della cosa più grande alla più piccola, e al contrario. E a ciò lo spinge meglio stupore che ignoranza, e curiosità meglio che loquacità: impicciolisce per poter vedere, ingrandisce per poter ammirare. Nè il suo linguaggio è imperfetto come di chi non dica la cosa se non a mezzo, ma prodigo

anzi, come di chi due pensieri dia per una parola. E a ogni modo dà un segno, un suono, un colore, a cui riconoscere sempre ciò che vide una volta.

C'è dunque chi non ha sentito mai nulla di tutto questo? Forse il fanciullo tace in voi, professore, perchè voi avete troppo cipiglio, e voi non lo udite, o banchiere, tra il vostro invisibile e assiduo conteggio. Fa il broncio in te, o contadino, che zappi e vanghi, e non ti puoi fermare a guardare un poco; dorme coi pugni chiusi in te, operaio, che devi stare chiuso tutto il giorno nell'officina piena di fracasso e senza sole.

Ma in tutti è, voglio credere.

Siano gli operai, i contadini, i banchieri, i professori in una chiesa a una funzione di festa; si trovino poveri e ricchi, gli esasperati e gli annoiati, in un teatro a una bella musica: ecco tutti i loro fanciullini alla finestra dell'anima, illuminati da un sorriso o aspersi d'una lagrima che brillano negli occhi de' loro ospiti inconsapevoli; eccoli i fanciullini che si riconoscono, dall'impannata al balcone dei loro tuguri e palazzi, contemplando un ricordo e un sogno comune.

Se è in tutti, è anche in me. E io, perchè da quando s'era fanciulli insieme, non ho vissuto una vita cui almeno il dolore, che fu tanto, desse rilievo, non l'ho perduto quasi mai di vista e di udita. Anzi, non avendo io mutato quei primi miei affetti, chiedo talvolta se io abbia vissuto o no. E io dico sì, perchè ivi è più vita dove è meno morte, e altri dice no, perchè crede il contrario. Comunque, parlo spesso con lui, come esso parla alcuna volta a me; e gli dico:

Fanciullo, che non sai ragionare se non a modo tuo, un modo fanciullesco che si chiama profondo, perchè d'un tratto, senza farci scendere a uno a uno i gradini del pensiero, ci trasporta nell'abisso della verità...

Oh! non credo io che da te vengano, semplice fanciullo, certe filze di sillogismi, sebbene siano esposte in un linguaggio che somiglia al tuo, e disposte secondo ritmi che sono i tuoi! Forse quei ritmi ce le fanno meglio seguire, quelle filze, e quel linguaggio ce lo fa meglio capire, quel ragionamento; o forse no, chè l'uno, abbagliando, ci distrae, e gli altri, cullando, ci astraggono; sì che il fine del ragionatore non è ottenuto come sarebbe senza quelle imagini e senza quella cadenza. Ma mettiamo che sia: ora il tuo fine non è, credo, mai questo, che si dica: Tu mi hai convinto di cosa che non era nel mio pensiero. E nemmeno quest'altro: Tu mi hai persuaso a cosa che non era nella mia volontà. Tu non pretendi tanto, o fanciullo. Tu dici in un tuo modo schietto e semplice cose che vedi e senti in un tuo modo limpido e immediato, e sei pago del tuo dire, quando chi ti ode esclama: Anch'io vedo *ora, ora* sento ciò che tu dici e che era, certo, anche prima, fuori e dentro di me, e non lo sapeva io affatto o non così bene come *ora*! Soltanto questo tu vuoi, seppure qualche cosa vuoi dal diletto in fuori che tu stesso ricavi da quella visione e da quel sentimento. E come potresti aspirare ad operazioni così grandi tu con così piccoli strumenti? Perchè tu non devi lasciarti sedurre da una certa somiglianza che è, per esempio, tra il tuo linguaggio e quello degli oratori. Sì: anch'essi, gli oratori, ingrandiscono e impiccoliscono ciò che loro piaccia, e adoperano, quando loro piace, una parola che dipinga invece di un'altra che indichi. Ma la differenza è che essi fanno ciò appunto quando loro piace e di quello che loro piaccia. Tu no, fanciullo: tu dici sempre quello che vedi come lo vedi. Essi lo fanno a malizia! Tu non sapresti come dire altrimenti; ed essi dicono altrimenti da quello che sanno che si dice. Tu illumini la cosa, essi abbagliano gli occhi. Tu vuoi che si veda meglio, essi vogliono che non si

veda più. Il loro insomma è il linguaggio artifiziato d'uomini scaltriti, che si propongono di rubare la volontà ad altri uomini non meno scaltriti; il tuo è il linguaggio nativo di fanciullo ingenuo, che tripudiando o lamentando parli ad altri ingenui fanciulli.

Non è così?...

Fanciullo, dunque, che non ragioni se non a modo tuo, dicendo di quando in quando le sentenze più comuni e più sublimi, più chiare e più inaspettate, tu puoi per altro, in ciò che ti riguarda più da presso, e intendere la mia e dire la tua ragione. Per questo ti parlo con più gravità che io non soglia, e vorrei avere da te una risposta meno... come ho da dire? infantile?... poetica, che tu non costumi.

Tu sai che io ti amo, o mio intimo benefattore, o invisibile coppiere del farmaco *nepenthès* e *ácholon*, contro il dolore e l'ira, o trovatore e custode d'un segreto tesoro di lagrime e sorrisi! E sai ancora che io non ti credo, come fanciullo, così irragionevole, nè stimo un perditempo l'ascoltarti quando detti dentro. Oh! no, molto ci corre. Sebbene qualche volta, a vedere le tiritere isosillabiche e omeoteleute (non ti spaventare! è come dire " versi rimati „) con le quali certi orecchianti vogliono far credere di far l'arte tua, anch'io rischio di pensare, come molti, che codesto parlare cadenzato e sonoro non sia naturale nè ragionevole. Ma è un momento. Dimentico quelle tiritere, e dico a te che per quel momento mi fissi tra spaurito e malcontento con codesti occhi che vedono con maraviglia; dico a te:

No no: non temere. Tu sei il fanciullo eterno, che vede tutto con maraviglia, tutto come per la prima volta. L'uomo le cose, interne ed esterne, non le vede come le vedi tu: egli sa tanti particolari che tu non sai. Egli ha studiato e ha fatto suo pro' degli studi degli altri. Sì che

l'uomo dei nostri tempi sa più che quello dei tempi scorsi, e, a mano a mano che si risale, molto più e sempre più. I primi uomini non sapevano niente; sapevano quello che sai tu, fanciullo.

Certo ti assomigliavano, perchè in loro il fanciullo intimo si fondeva, per così dire, con tutto l'uomo quanto egli era. Maravigliavano essi, con tutto il loro essere indistinto, di tutto; chè era veramente allora nuovo tutto, nè solo per il fanciullo, ma per l'uomo. Maravigliavano con sentimento misto ora di gioia ora di tristezza ora di speranza ora di timore. Se poi tale commovimento volevano esprimere a sè e ad altri, essi traevano fuori dalla faretra, per dirla con te, certi preziosi e numerosi strali di cui non si doveva far gettito.

Pronunziavano essi, i primi uomini, con lentezza uniforme, con misurata gravità, la difficile parola che stupivano volasse e splendesse e sonasse, e fosse loro e diventasse d'altri, e recasse attorno l'anima di chi la emetteva dopo la lunga silenziosa meditazione. Oh! non le gettavano essi, come cose vili che soprabbondano, le parole pur mo nate, legate coi più sottili nodi, segnate con le più vive impronte, lavorate coi più ingegnosi nielli! Ne vedevano essi tutti i pregi, e il peso e il timbro del loro metallo, il suono col quale in principio rompevano dalle labbra schiudentisi, e quello col quale in fine ronzavano nelle orecchie aperte. Or tu, fanciullo, fai come loro, perchè sei come loro.

Fai come tutti i bambini i quali non solo, quando sono un po' sollevati, giocano e saltano con certe loro cantilene ben ritmate, ma quando sono ancora poppanti, e fanno la boschereccia, con misura e cadenza balbettano tra sè e sè le loro file di *pa pa* e *ma ma*.

E in ciò è ragione perchè è natura. Tu sei ancora in presenza del mondo novello, e adoperi a significarlo la

novella parola. Il mondo nasce per ognun che nasce al mondo. E in ciò è il mistero della tua essenza e della tua funzione. Tu sei antichissimo, o fanciullo! E vecchissimo è il mondo che tu vedi novamente! E primitivo il ritmo (non questo o quello, ma il ritmo in generale) col quale tu, in certo modo, lo culli e lo danzi! Come sono stolti quelli che vogliono ribellarsi o all'una o all'altra di queste due necessità, che paiono cozzare tra loro: veder nuovo e veder da antico, e dire ciò che non s'è mai detto e dirlo come sempre si è detto e si dirà.

. . . .

Tu sei savio, e mi contento. Non vuoi nè ripetere il già detto nè trovare l'indicibile; non vuoi essere nè un'inutilità nè una vanità; vuoi il nuovo, ma sai che nelle cose è il nuovo, per chi sa vedervelo, e non t'indurrai a trovarlo, affatturando e sofisticando. Il nuovo non s'inventa: si scopre. Mi contento dunque, a dirla tra noi, vale a dire, tra *me*... Ma intendiamoci subito: di ciò non ti attribuisco gran lode, perchè non ci vedo gran merito. Come? Aspetta e sii paziente, chè mi conviene andar per le lunghe. E prima vorrei farti una domanda. Un fine, l'hai tu? Fuori, s'intende, di quello appunto di dire o dittare? E puoi dirmi quale? Ho bisogno di saperlo. Non rispondi? Pensi? esiti? dubiti? Imagino che codesto fine non sia, per esempio, quello di dare un po' d'aiuto, di fornire un poco d'oro al tuo vecchio ospite, che ne ha tanto bisogno. Imagino, anzi so che tu non conosci altro oro che metaforico, cioè che non si spende. Ridi? Intendiamoci. So per certo che tu non credi di procacciarmi direttamente un utile materiale, ma sospetto che ti figuri di procacciarmelo indirettamente, aggiungendo non saprei che favore alla mia povera persona e che pregio alle mie umili virtù, sì che l'industria, che sai che esercito, mi profitti qualche cosa di più. Ebbene, ti inganneresti. Sappi che è il contrario;

e che è ragionevole che sia il contrario. Tu sei un fanciullo: ora non tutti sanno distinguere te fanciullo da me vecchio, e perchè mi sentono e vedono bamboleggiare qualche volta, credono volentieri che io bamboleggi sempre, anche quando lavoro *sul serio*, per guadagnarmi la vita. Per ciò essi meno apprezzano quei lavori serii, ed io minor utile ne ricavo. E hanno torto. Sempre? Sappi che non hanno torto sempre. Hanno, per esempio, ragione (nè parlo soltanto di me, ma di molti altri), quando tra i miei ragionamenti, che non dovrebbero essere se non giusti e chiari, vedono comparire i tuoi sorrisi e le tue grida. Vedi: i passeri sono graziosi uccelli (anch'essi: perchè no?); ma nei seminati i contadini non ce li vogliono, per graziosi che siano. Le spadacciole sono bellissimi fiori; ma tra il grano sarebbe molto meglio che non ce ne fosse. Ma fanno così bel vedere! Non nego che possano dilettare qualcuno: non dilettano però colui che spera l'utile di quel grano. Capisci? Se anche c'è qualcuno a cui piacciono i tuoi frulli e i tuoi lampeggiamenti in mezzo a un ragionare che avrebbe a essere serio, ai più non può essere che non dispiaccia. E sai che cosa succede? Questi, trovandoti così fuori di posto, non pensano che tu sia il fanciullo dalla voce argentina, ma credono sentire in te l'uomo roco, l'uomo che parla per ingannare: e gridano: *Retorica!* Ora per evitare tale scambio a te e tale danno a me, non sarebbe male che quando io bado ai fatti miei, tu te ne andassi lontano e dormissi nei profondi boschi d'Idalia tra l'odoroso cespuglio dell'amaraco. Se tu conoscessi Platone, ti direi che come egli ha ragione nel volere che i poeti facciano *mythous* e non *logous*, favole e non ragionamenti, così non ho torto io nel pretendere che i ragionatori facciano *logous* e non *mythous*. (3) Ma pur troppo è difficile trovare chi si contenti di far solo quello che deve. E Platone stesso.. Ma egli era Platone.

Tornando a noi, dunque, nessun utile nè diretto nè indiretto mi viene da te, o fanciullo. Checchè tu possa dire, nessuno. Quale invero sarebbe? Parla!

IL FANCIULLO

A te nè le gemme nè gli ori
fornisco, o dolce ospite: è vero;
ma fo che ti bastino i fiori
che cogli nel verde sentiero,
nel muro, su le umide crepe,
su l'ispida siepe.

Non reco al tuo desco lo spicchio
fumante di pingue vitella;
ma fo che ti piaccia il radicchio
non senza la sua selvastrella,
con l'ovo che a te mattutina
cantò la gallina.

Per me tu non ari, o poeta,
nè vigne sassose, nè grasse
maggesi; ma dimmi se più
di vigne e maggesi s'allieta
quel cupo signore, od il passero
garrulo e tu!

Non fragili coppe di Cina
la lampada d'oro t'irradia;
ma tu la tua scabra cucina
tu ami, e la provvida madia;
la fiamma che lustra, tu ami,
sui nitidi rami.

Non hai che dal ciglio ti penda,
nè paggio nè florida ancella;
ma lieta, ma grata sfaccenda
per te la tua dolce sorella;
che cinge il grembiule, e sorride;
lo scinge e s'asside

con te... E per letto di morte,
che a tutti è sì duro e sì grave,
che cosa ti serbo, sai tu?
Oh! rose per letto di morte,
cadute dal pruno: il soave
dolore che fu!

Bene! Tu hai cantato e detto: hai cantato strofe e detto verità. E mi viene in mente che oltre codeste verità, diremo così usuali, di cui io ti son testimone, ci sia sotto il tuo dire una verità più riposta e meno comune, a cui però la coscienza di tutti risponda con subito assenso. Quale? Questa: che la poesia, in quanto è poesia, la poesia senza aggettivo, ha una suprema utilità morale e sociale. E tu non hai mica ragionato, per rivelare a me il tuo fine. Tu hai detto quel che vedi e senti. E dicendo questo, hai forse espresso quale è il fine proprio della poesia. Ora tocca a me ragionarci sopra. Chi ben consideri, comprende che è il sentimento poetico il quale fa pago il pastore della sua capanna, il borghesuccio del suo appartamentino ammobigliato sia pur senza buon gusto, ma con molta pazienza e diligenza; e vai dicendo. O è il contrario? E il pastore che, parando le pecore, sogna una bottega da avviare nel borgo vicino, e il borghesuccio che fantastica d'un palazzo in città grande e rumoreggiante, sono, essi sì, poeti fantasiosi e sognatori, e gli altri no? Già, per me, altro è sentimento poetico, altro è

fantasia; la quale può essere bensì mossa e animata da quel sentimento, ma può anche non essere. Poesia è trovare nelle cose, come ho a dire? il loro sorriso e la loro lacrima; e ciò si fa da due occhi infantili che guardano semplicemente e serenamente di tra l'oscuro tumulto della nostra anima.

A volte, non ravvisando essi nulla di luminoso e di bello nelle cose che li circondano, si chiudono a sognare e a cercare lontano. Ma pur nelle cose vicine era quello che cercavano, e non avervelo trovato, fu difetto, non di poesia nelle cose, ma di vista negli occhi. Direte voi (non parlo a te, ora, o fanciullo, ma a cotali fanciulloni), direte voi che il sentimento poetico abbondi più in chi, torcendo o alzando gli occhi dalla realtà presente, trovi solo belli e degni del suo canto i fiori delle agavi americane, o in chi ammiri e faccia ammirare anche le minime nappine, color gridellino, della pimpinella, sul greppo in cui siede? E non voglio dire che non abbondi nel primo, quel sentimento, e non si trovi anzi unito ad altre virtù di scienza e di fantasia che lo facciano giustamente ammirabile; sebbene, come più agevolmente muove, così più presto annoia il suo lettore, e, a ogni modo, poichè le cose assenti, o non viste mai, sono sempre a tutti meravigliose, egli fa come l'uomo che pretende d'aver rallegrato con sue novellette l'uditore che, pure ascoltando, abbia bevuto largamente del vino letificante. Egli è stato, forse, arguto e festevole; ma chi rallegra con la parola sua schietta, senza bisogno di calici, ha maggior merito.

Or dunque intenso il sentimento poetico è di chi trova la poesia in ciò che lo circonda, e in ciò che altri soglia spregiare, non di chi non la trova lì e deve fare sforzi per cercarla altrove. E sommamente benefico è tale sentimento, che pone un soave e leggiero freno all'instancabile desiderio, il quale ci fa perpetuamente correre con in-

felice ansia per la via della felicità. Oh! chi sapesse rafforzarlo in quelli che l'hanno, fermarlo in quelli che sono per perderlo, insinuarlo in quelli che ne mancano, non farebbe per la vita umana opera più utile di qualunque più ingegnoso trovatore di comodità e medicine? E non so dire quanto la comunione degli uomini ne sarebbe avvantaggiata; specialmente in questi tempi in cui la corsa verso l'impossibile felicità è con tanto fulmineo disprezzo in chi va avanti, con tanta disperata invidia in chi resta addietro.

. . . .

Sì: il poco e il piccolo era il sogno dei due grandi fraterni poeti. Virgilio diceva: Loda la campagna grande, e tienti alla piccina. (4) E Orazio: Questo era il mio voto: un campicello non tanto grande, con l'orto, con una fonte, e per giunta un po' di selvetta. (5) Chi non dovrebbe preferire la campagna grande alla piccola, quando non toccasse di coltivarla a lui? Ma ai due poeti, quando erano poeti, non si presentava al pensiero questa considerazione così semplice. A dir meglio, il fanciullo che era in loro, preferiva, come tutti i fanciulli, ciò che è piccolo: il cavallino, la carrozzina, l'aiolina. Oh! c'è chi ha rimproverato a Orazio quest'amor della mediocrità! Ma esser poeta della mediocrità, non vuol dire davvero essere poeta mediocre. Il contrario, anzi, è vero. Non ama, chi dice di amare un serraglio di donne. Non è poeta, chi non si fissa in una visione che i suoi occhi possano misurare. E le cose grandi, le cose ricche, le cose sublimi non riescono poetiche, se non sono sentite e dette in persona di chi stupisce avanti loro, perchè appunto esso è piccolo, è povero, è umile. Il poeta è il poverello dell'umanità, spesso anche cieco e vecchio. E se tale non sembra, se anzi è gran signore e giovane e felice, ebbene vuol dire che se è ricco lui, è *pauperculus* però il fanciullino che è in lui;

cioè si è conservato povero, come a dire fanciullo. Perchè poverino è sempre il bimbo, sia pur nato in una culla d'oro, e tende sempre la mano a tutto e a tutti, come non avesse niente, e desidera il boccon di pan duro del suo compagno trito, e vorrebbe fare il duro lavoro del suo compagno tribolato. Per questo non Virgilio proprio, ma il fanciullo che egli aveva in cuore, non voleva gli schiavi nei campi. Diremo noi che Virgilio attingesse dai libri di qualche filosofo o di qualche profeta questa legge di libertà? No: egli stesso ne era forse inconsapevole, di questa libertà che proclamava. Era la sua poesia che aboliva la servitù, perchè la servitù non era poetica. Non era poetica, e il divino fanciullo che non vede se non ciò che è poetico, non la vedeva. Tanto che noi, se non avessimo dei tempi di Virgilio altro testimone che Virgilio, dovremmo credere che non esistesse allora più questa miseria e vergogna che non è cessata nemmeno ai nostri, di tempi. Oh! dovremmo credere che il Cristo non anco nato ispirasse al poeta contadino dell'Esperia, come il vaticinio del suo avvento, così il presentimento della grande fratellanza umana! Non c'è la schiavitù nell'Italia Virgiliana: nemmeno c'è il salariato, nemmeno il mezzadro!

Così il poeta vero, senza farlo apposta e senza addarsene, portando, per dirla con Dante, il lume dietro, anzi no, dentro, dentro la cara anima portando lo splendore e ardore della lampada che è la poesia; è, come si dice oggi, socialista, o come si avrebbe a dire, umano. Così la poesia, non ad altro intonata che a poesia, è quella che migliora e rigenera l'umanità, escludendone, non di proposito il male, ma naturalmente l'*impoetico*. Ora si trova a mano a mano che impoetico è ciò che la morale riconosce cattivo e ciò che l'estetica proclama brutto. Ma di ciò che è cattivo e brutto non giudica, nel nostro caso, il barbato filosofo. È il fanciullo interiore che ne ha schifo.

Il quale come narrando le imprese dei suoi eroi, e dicendo tutto di loro, e, oltre le battaglie e i discorsi, anche i pasti e i sonni, e figurando a noi, per esempio, i loro cavalli, e ridicendo che brucavano e sudavano e spumavano, pur non dice mai (tu vedi che procuro quanto posso, che tu non torca il niffolo) non dice mai che stallavano; così della nostra anima non racconta che il buono e della nostra visione non ricorda che il bello. Chè per cantare il male bisogna fare uno sforzo continuo su sè stesso, a meno che non si tratti di pazzia. E in questo caso, la pazzia sta appunto in questo, di pensar da buoni e cantar da cattivi.

Così, caro fanciullo, hanno gran torto coloro che attribuiscono, per ciò che tu non vedi se non il buono, qualche merito di bontà a colui che ti ospita. Il quale può essere anche un masnadiero, e aver dentro sè un fanciullo che gli canti le delizie della pace e dell'innocenza, e la casa dove non deve più riposare, e la chiesa dove non sa più pregare.

. . . .

Dunque... Ma intendo. Tu non aspiri alla gloriola, ma alla gloria; e così distingui, come se la gloriola fosse tra i vivi, e la gloria dopo morte. Non voglio dirti (le tue illusioni mi sono care), non voglio dirti che dopo morte non sentiremo nulla, di ciò che si dice di noi. Sentirò o almeno sentirai: non rabbuiarti. Ma sentirai belle cose? Qui sta il punto. Prima di tutto: diranno nulla? Si ha fretta, ai nostri giorni, di vivere; e le visite ai camposanti fanno perdere tempo. Ci si assorda, ai nostri giorni, con la nostra vita; e non è possibile udire lo stridìo leggiero delle ombre. I morti, ai nostri giorni, non contano più. Un poeta disse che il dì della morte era il dì della lode; ma il detto, pochi anni dopo che fu detto, non era più vero; e il Prati stesso lo sa, se nel sepolcro qualcosa si sa! E questo oblìo che preme subito i morti, non è, quanto

ai letterati, senza ragione e senza giustizia. Noi letterati vogliamo in vita occupar troppo il mondo di noi. Se stessimo nel nostro angolo, se non ci sbracciassimo tanto nel mezzo della gente, se non vociassimo tanto, non avverrebbe questo compenso di silenzio dopo morte. Dunque, diranno nulla di te? E se mai, diranno bene e giusto? O credi che allora sarà cessata la mania della classificazione, l'artifizio della suggestione, la cecità del partito e della setta? Vedi: spesso i morti sono disturbati nel loro riposo, e tratti fuori per dare addosso ai vivi. Spessissimo. L'invidia sai in che forma si esercita per lo più. Tu dài a uno la debita lode in presenza d'alcuno. Questi conferma breve: poi a lungo si volta a lodare un altro, il quale può essere inferiore o superiore al tuo lodato, ma quasi sempre è morto. Ora tu, fanciullo, vorresti essere dissepellito a questo fine? Poichè sarai un'ombra, avresti piacere d'essere adoperato a far ombra a qualche buon fanciullo saldo, che viva e canti? Questo non ti piacerebbe: meglio dormire dimenticato. È meglio esser morto tutto, che continuare a comparire avanti i tribunali ed essere giudicato e classificato: tanto più, che i giudici si trasmettono, cursori che stanno eternamente fermi, le fiaccole de' loro giudizi.

Tu non vuoi giudizi: vuoi commozione, vuoi assenso, vuoi amore; e non per te, ma per la tua poesia. Ebbene, morto che tu sia, se la tua voce fu pura, se fu la voce dell'anima e delle cose, non l'eco, o più fioca o più forte, d'altrui voce; ebbene codesta voce sarà inavvertita, quando non sia dimenticata. In vero se è spesso ripetuta, come forse è ragione, si fonderà col tempo, non so se nel silenzio o rumore circostante: come il cinguettìo delle rondini sotto la tua grondaia, che quando è un pezzo che lo senti, non lo senti più...

Tu vuoi parlare? Aspetta: non ho finito.

A ogni modo perchè dovrebbe essere altrimenti? Che cosa fai tu, veramente, che sia degno di lode e di gloria? Tu ridi, tu piangi: che merito in ciò? Se credi d'averci merito, è segno che ridi e piangi apposta: se lo fai apposta, non è poesia la tua: se non è poesia, non hai diritto a lode. Tu scopri, s'è detto; non inventi: e ciò che scopri, c'era prima di te e ci sarà senza te. Vorresti scriverci il tuo nome su? Ti adiri, che ti vogliano giudicare e anche premiare per quello che non è se non la tua natura e la tua manifestazione di vita. Dunque che importa a te del nome?

IL FANCIULLO

Il nome? Il nome? L'anima io semino,
ciò ch'è di bianco dentro il mio nòcciolo,
che in terra si perde,
ma nasce il bell'albero verde.

Non lauro e bronzo voglio; ma vivere:
e vita è il sangue, fiume che fluttua
senz'altro rumore,
che un battito, appena, del cuore.

Nei cuori, io voglio, resti un mio palpito,
senz'altro vanto che qual d'un brivido
che trema su l'acque,
fa il sasso che in fondo vi giacque.

Nell'aria, io voglio, resti un mio gemito:
se l'assiuolo geme voglio essere
tra i salci del rio
anch'io, nelle tenebre, anch'io.

Se le campane piangono piangono,
io nelle opache sere invisibile
voglio essere accanto
di quella che piange a quel pianto.

Io poco voglio; pur, molto: accendere
io su le tombe mute la lampada
che irraggi e conforti
la veglia dei poveri morti.

Io tutto voglio; pur, nulla: aggiungere
un punto ai mondi della Via Lattea,
nel cielo infinito;
dar nuova dolcezza al vagito.

Voglio la vita mia lasciar, pendula,
ad ogni stelo, sopra ogni petalo,
come una rugiada
ch'esali dal sonno, e ricada

nella nostr'alba breve. Con l'iridi
di mille stille sue nel sole unico
s'annulla e sublima...
lasciando più vita di prima.

Bene! Dunque riassumo, come uomo serio che sono. La poesia, per ciò stesso che è poesia, senz'essere poesia morale, civile, patriottica, sociale, giova alla moralità, alla civiltà, alla patria, alla società. Il poeta non deve avere, non ha altro fine (non dico di ricchezza, non di gloriola o di gloria) che quello di riconfondersi nella natura, donde uscì, lasciando in essa un accento, un raggio, un palpito nuovo, eterno, suo! I poeti hanno abbellito agli occhi, alla memoria, al pensiero degli uomini, la terra, il mare, il cielo, l'amore, il dolore, la virtù; e gli uomini non sanno

il loro nome. Chè i nomi che essi dicono e vantano, sono, sempre o quasi sempre, d'epigoni, d'ingegnosi ripetitori, di ripulitori eleganti, quando non siano nomi senza soggetto. Quando fioriva la vera poesia; quella, voglio dire, che si trova, non si fa, si scopre, non s'inventa; si badava alla poesia e non si guardava al poeta; se era vecchio o giovane, bello o brutto, calvo o capelluto, grasso o magro: dove nato, come cresciuto, quando morto. Siffatte quisquilie intorno alla vita del poeta si cominciarono a narrare a studiare a indagare, quando il poeta stesso volle richiamare sopra sè l'attenzione e l'ammirazione che è dovuta soltanto alla poesia. E fu male. E il male ingrossa sempre più. I poeti dei nostri tempi sembrano cercare, invece delle gemme che ho detto, e trovare, quella vanità che è la loro persona. Non codesta quei primi. E tu, o fanciullo, vorresti fare quello che fecero quei primi, col compenso che quei primi n'ebbero; compenso che tu reputi grande, perchè sebbene non nominati, i veri poeti vivono nelle cose le quali, per noi, fecero essi. (6)

È così?

. . . .

Sì.

IL FANCIULLINO. Per presentare alle vostre giovani menti questo scritto, ho creduto di tralasciarne parecchi pezzi perchè un pochino più difficili, sebbene ogni difficoltà mi sembri eliminata, quando abbiate capito che il fanciullino non è che la divina poesia che tutti abbiamo (o dovremmo avere) nell'anima. Se lo volete leggere per intero lo troverete in *Pensieri e discorsi* editi dallo Zanichelli, Bologna.

(1) AUGUSTO CONTI narra di una sua bambina: " Quando mirava la luna o le stelle, metteva voci di gioia, e me le additava, e chiamavale come cose viventi; offrendo loro quel che avesse in mano, anche le vesti ". Rivado col pensiero a tutte le poesie che ho lette: non ne trovo una *più poesia* di questa!

(2) Tale, p. e., è quello di Andromaca che piange su Ettore (Il, 22, 510):

> Nudo, e sì che di vesti ce n'hai ne la casa riposte,
> Morbide e grazïose, lavoro di mani di donne!

(3) PLAT. *Phaed.* III B.

(4) *Georg.* 2, 412 sqq.

(5) *Serm.* 2, 6, 1 sqq.

(6) Il lettore ha già veduto da sè, nè tuttavia è inutile che glielo faccia meglio notare io, che questi pensieri sulla poesia, più che una confessione, che a volte sarebbe orgogliosa e vanitosa, sono veri e propri moniti a me stesso, che sono ben lontano dal fare ciò che pur credo sia da fare! (Dalle note dell'autore).

L'AGRIFOGLIO.

Sul limitare, tra la casa e l'orto
dove son brulli gli alberi, te voglio,
che vi verdeggi dopo ch'io sia morto,
sempre, agrifoglio.

Lauro spinoso t'ha chiamato il volgo,
che sempre verde t'ammirò sul monte:
oh! cola il sangue se un tuo ramo avvolgo
alla mia fronte!

Tu devi, o lauro, cingere l'esangue
fronte dei morti! e nella nebbia pigra
alle tue bacche del color del sangue,
venga chi migra,

tordo, frosone, zigolo muciatto,
presso la casa ove nè suona il tardo
passo del vecchio. E vengavi d'appiatto
l'uomo lombardo,

e del tuo duro legno, alla sua guisa
foggi cucchiari e mestole; il cucchiare
con cui la mamma imbocca il bimbo assisa
sul limitare.

L'AGRIFOGLIO. Detto volgarmente lauro spinoso perchè ha le foglie circondate da spini. E pare proprio che sia il lauro del poeta perchè guai! se arriva a cingersene la fronte fin che esso è in vita. Ne gronda il sangue. Dopo sì. Intanto l'agrifoglio verdeggia tra la casa e l'orto dell'autore, e darà cibo agli uccellini che migrano, e darà il legno elastico e duro per i cucchiai. Beneficherà, com'egli vuole.

BELLIS PERENNIS.

I

Chi vede mai le pratelline in boccia?
Ed un bel dì le pratelline in fiore
empiono il prato e stellano la roccia.

Chi ti sapeva, o bianco fior d'amore
chiuso nel cuore? E tutta, all'improvviso,
la nera terra ecco mutò colore.

Sono pensieri, ignoti già, che in viso
rimiran ora, ove si resti o vada;
nati così, nell'ombra, d'un sorriso

di stella e d'una goccia di rugiada...

O mezzo aperta come chi non osa,
o pratellina pallida e confusa,

che sei dovunque l'occhio mio si posa,
e chini il capo, all'occhio altrui non usa;

bianca, ma i lievi sommoli, di rosa;
tanto più rosa quanto più sei chiusa:

ti chiudi a sera, chi sa mai per cosa,
sei chiusa all'alba, ed il perchè sai tu;

o primo amore, o giovinetta sposa,
o prima e sola cara gioventù!

II

È il verno, e tutti i fiori arse la brina
nei prati e tutte strinò l'erbe il gelo:
ma te vedo fiorir, primaverina.

Tu persuasa dal fiorir del cielo,
fioristi; ed ora, quasi più non voglia
perchè sei sola, appena alzi lo stelo.

O fior d'amore su la trita soglia!
Tu tingi al sommo i petali d'argento
d'un rosso lieve. Una raminga foglia

ti copre un poco, e passa via col vento...

O fior d'amore sulla soglia trita!
o quando tutto se ne va, venuta!

che vivi quando è per finir la vita!
e che non muti anche se il ciel si muta!

Hai visto i fiori nella lor fiorita:
vedi le foglie nella lor caduta.

Ti coglierà passando Margherita
col cuore assorto nell'amor che fu.

Ti lascerà cadere dalle dita...
— Egli non t'ama, egli non t'ama più! —

Bellis perennis. È la margheritina o primaverina campestre che non ha stagione per fiorire, ma sempre, per poco che noi passeggiamo in campagna, la vediamo far capolino o di tra l'erbette o di tra le foglie secche. È perenne come lo dice il suo nome. E chi di voi, o giovinette, non ha talvolta interrogato l'umile fiorellino, sfogliandone a uno a uno i petali, come la Margherita del *Faust*? — *Mi vuol bene... mi vuol male... in mezzo al cuore... così così...*?

LA CANZONE DEL GIRARROSTO.

I

Domenica! il dì che a mattina
sorride e sospira al tramonto!...
Che ha quella teglia in cucina?
che brontola brontola brontola...

È fuori un frastuono di giuoco,
per casa è un sentore di spigo...
Che ha quella pentola al fuoco?
che sfrigola sfrigola sfrigola...

E già la massaia ritorna
da messa;
così come trovasi adorna,
s'appressa:

la brage qua copre, là desta,
passando, *frr*, come in un volo,
spargendo un odore di festa,
di nuovo, di tela e giaggiolo.

II

La macchina è in punto; l'agnello
nel lungo schidione è già pronto;
la teglia è sul chiuso fornello,
che brontola brontola brontola...

Ed ecco la macchina parte
da sè, col suo trepido intrigo:
la pentola nera è da parte,
che sfrigola sfrigola sfrigola...

Ed ecco che scende, che sale,
che frulla,
che va con un dondolo eguale
di culla.

La legna scoppietta; ed un fioco
fragore all'orecchio risuona
di qualche invitato, che un poco
s'è fermo su l'uscio, e ragiona.

III

È l'ora, in cucina, che troppi
due sono, ed un solo non basta:
si cuoce, tra murmuri e scoppi,
la bionda matassa di pasta.

Qua, nella cucina, lo svolo
di piccole grida d'impero;
là, in sala, il ronzare, ormai solo,
d'un ospite molto ciarliero.

Avanti i suoi ciocchi, senz'ira
nè pena,
la docile macchina gira
serena,

qual docile servo, una volta
ch' ha inteso, nè altro bisogna:
lavora nel mentre che ascolta,
lavora nel mentre che sogna.

IV

Va sempre, s'affretta, ch'è l'ora,
con una vertigine molle:
con qualche suo fremito incuora
la pentola grande che bolle.

È l'ora: s'affretta, nè tace,
chè sgrida, rimprovera, accusa,
col suo ticchettìo pertinace,
la teglia che brontola chiusa.

Campana lontana si sente
sonare.
Un'altra con onde più lente,
più chiare,

risponde. Ed il piccolo schiavo
già stanco, girando bel bello,
già mormora, *in tavola! in tavola!*
e dondola il suo campanello.

La canzone del girarrosto. Nei primi due versi voi ci sentite lo stesso senso del *Sabato del villaggio* del Leopardi. Poi giù giù assistete, e vi godete, alla preparazione del pranzetto famigliare della dome-

nica, al quale partecipa qualche amico. Che pittura vera! Ma l'autore descriveva sempre cose vedute e sentite, e questo è il segreto che rende i suoi scritti così evidenti.

LA CANZONE DELLA GRANATA.

I

Ricordi quando eri saggina,
coi penduli grani che il vento
scoteva, come una manina
di bimbo il sonaglio d'argento?

Cadeva la brina; la pioggia
cadeva: passavano uccelli
gemendo: tu gracile e roggia
tinnivi coi cento ramelli.

Ed oggi non più come ieri
tu senti la pioggia e la brina,
ma sgrigioli come quand'eri
saggina.

II

Restavi negletta nei solchi
quand'ogni pannocchia fu colta:
te, colsero, quando i bifolchi
v'ararono ancora una volta.

Un vecchio ti prese, recise,
legò; ti privò della bella
semenza tua rossa; e ti mise
nell'angolo, ad essere ancella.

E in casa tu resti, in un canto,
negletta qui come laggiù;
ma niuno è di casa pur quanto
sei tu.

III

Se t'odia colui che la trama
distende negli alti solai,
l'arguta gallina pur t'ama,
cui porti la preda che fai.

E t'ama anche senza, chè ai costi
ti sbalza, ed i grani t'invola,
residui del tempo che fosti
saggina, nei campi già sola.

Ma più, gracilando t'aspetta
con ciò che in tua vasta rapina
le strascichi dalla già netta
cucina.

IV

Tu lasci che t'odiino, lasci
che t'amino: muta, il tuo giorno,
nell'angolo, resti, coi fasci
di stecchi che attendono il forno.

Nell'angolo il giorno tu resti,
pensosa del canto del gallo;
se al bimbo tu già non ti presti,
che viene, e ti vuole cavallo.

Riporti, con lui che ti frena,
le paglie ch'hai tolte, e ben più;
e gioia or n'ha esso; ma pena
poi tu.

V

Sei l'umile ancella; ma reggi
la casa: tu sgridi a buon'ora,
mentre impazïente passeggi,
gl'ignavi che dormono ancora.

E quando tu muovi dal canto,
la rondine è ancora nel nido;
e quando comincia il suo canto,
già ode per casa il tuo strido.

E l'alba il suo cielo rischiara,
ma prima lo spruzza e imperlina,
così come tu la tua cara
casina.

VI

Sei l'umile ancella, ma regni
su l'umile casa pulita.
Minacci, rimproveri; insegni
ch'è bella, se pura, la vita.

Insegni, con l'acre tua cura
rodendo la pietra e la creta,
che sempre, per essere pura,
si logora l'anima lieta.

Insegni, tu sacra ad un rogo
non tardo, non bello, che più
di ciò che tu mondi, ti logori
tu!

LA CANZONE DELLA GRANATA. Umile soggetto, ma quale sublime insegnamento! Nulla di oscuro, è vero? Forse qualcuno di voi non ha visto la saggina nei campi e non sa che vien seminata tra il granturco, e che resta ancora parecchi giorni lì dopo che il granturco è stato colto. Forse nelle vostre case linde non vi è mai successo di vedere colui che distende la trama negli alti solai o soffitti che è il ragno. Ma chi sa quante volte, quando eravate piccoli non vi siete divertiti con la granata e l'avete fatta servire da cavallo!

LE DUE FANCIULLE.

C'erano una volta in un paesello, che non voglio dire, due fanciulle che non voglio nominare. L'una, la più piccina, era buona e pensosa come un angiolo emigrato in terra per ragioni di servizio celeste; l'altra era cappricciosetta e bizzarra, diciamolo pure, come una demonietta scappata di laggiù un giorno di gran faccende per i suoi, che non le badavano. Questa aveva difatti ne' suoi capelli, un poco arruffati, quasi una vampa che al sole, pareva d'oro; l'altra, nel suo viso palliduccio e negli occhietti quasi smarriti, aveva ancora un'aria di paradiso. L'angioletta un giorno piangeva non so perchè: chi sa dire perchè le angiolette piangono, quando piangono? La demonietta invece rideva; oh! come se la rideva! e nessuno sapeva perchè ridesse. Già, chi sa dire perchè quelle demoniette ridono, quando ridono? E ridono spesso. Ora elleno si stavano a guardare; l'una a piangere, l'altra a ridere, e vedevano,

oh! meraviglia delle meraviglie!... che cosa? All'una, quella che rideva, uscivano zampillavano spruzzavano di fra i dentini bianchi, fila e fila d'oro che formarono presto di gran fasci. All'altra piovevano a dirotto dagli occhi due fiumane limpide di lagrime, che presto fecero in terra una corrente d'acqua chiarissima. Ed ecco su questo ruscello di lagrime lucenti curvarsi quei fasci di riso sfavillante; tanto che si fece un ponticello d'oro sopra una fiumana d'argento. Mentre le due ragazze trasecolavano, uno, che aveva letto dei libri ed era un gran dottore, disse: sorelle, (il gran dottore era fratello delle due giovinette) sorelle, nella vita c'è pianto e riso, dolore e gioia, buoni tutti e due: l'uno, per rinfrescarvisi dentro; l'altra per riscaldarsi al suo bel raggio. Quando poi le lagrime fanno ruscello che ci attraversi il cammino, allora bisogna valicare il ruscello del dolore sul bel ponticello della gioia. Perchè dice il Signore: beato chi passa sorridendo per questa valle di lagrime.

Sogliano, 12 ottobre 1884, domenica.

Le due fanciulle. Questa novellina, dettata scherzosamente alle sorelle quando erano fanciulle, e talvolta si bisticciavano, può avere qualche ammaestramento anche per voi.

A MARIA.

Maria, dolce sorella: c'è stato tempo che noi non eravamo qui? che io non vedevo, al levarmi, la Pania e il Monte Forato? che tu non udivi, la notte, il fruscìo incessante del Rio dell'Orso? Il campaniletto di San Niccolò, bigio e scalcinato, che mi apparisce tra i ciliegi ros-

seggianti de' lor mazzetti di bacche, e i peri e i meli; quel campaniletto, c'è stato tempo in cui non lo sentivamo annunziare la festa del domani? *Din don... Din din don... Din din don...* Non fu quel prete smunto e cereo, che viene su per la viottola col breviario in mano, non fu esso il *rettore* che ci battezzò? non era *Mère* il buon contadino che ci rallegrava fanciulli col suo parlare a scatti, coi suoi motti e proverbi curiosi? “ Il cane fa ir la coda, perchè non ha cappello da cavarsi „: ecco una sua osservazione sottile a proposito del nostro Gulì. E quel fringuello che canta così da vicino il suo *francesco mio* e il suo *barbazipìo*, non è stato sempre così vicino? Non li abbiamo sentiti sempre quei più minuti e più confusi e più teneri chiacchiericci dei cardellini? Quelle verlette (son venute da poco a portare il caldo), quelle canipaiole (vennero quando c'era da seminar la canapa; vennero a dirlo ai contadini), che sembrano ninnare i loro nidiaci con una fila di note sempre uguali; tonde, in gorgia, le prime, limpide e veloci e tristi, come un lamento di piccolo, le altre; non le abbiamo sempre avute nella nostra campagna? E non abbiamo sempre udito cantar gli sgriccioli, che hanno tanta voce e sono così piccini? gli sgriccioli che... Parlano romagnolo? Dicono *magnè, magnè, magnè!...* E quei balestrucci che strisciano intorno per l'aria coi loro scoppiettìi rapidi e sonori, non li abbiamo sempre avuti nella nostra casa? C'erano anzi, negli anni passati, anche le rondini, quelle che hanno il pettino rugginoso, non bianco, e la lunga coda biforcuta, e il canto più soave e più parlato; ma ebbero che dire con queste loro rissose sorelle dal pettino bianco; e se ne sono andate. Ce n'è qualche nido sotto il tetto della chiesa, in un luogo molto ombroso e solitario. Sentono cantare i vespri e le litanie da una parte; dall'altra frusciare il Rio dell'Orso. Vivono in gran ritiro, come pensose ancora, nel

loro appartato sfaccendare, d'una sventura domestica e comune, toccata là, nelle isole lontane. O rondinelle dal petto rosso, o rondinelle dal petto bianco, se poteste andar d'accordo! Le une e le altre io vorrei torno torno sotto le mie grondaie, e vorrei avere tutto il dì, mentre sto curvo sui libri, negli occhi intenti ad altro, la vertigine d'ombra del vostro volo! Mi fate tanto buona compagnia già voi, bianche. Io non so che cosa succede stamane. Ho sorpreso una viva conversazione famigliare dentro un nido. C'erano pigolìi e strilli. Qualcuno alzava la voce. E ne siete uscite in tre o quattro. Che si è deliberato nella capannetta sospesa, che forse è la residenza del capo-tribù? forse l'impianto di nuove case? Fate pure. E buona caccia! Le mosche abbondano quest'anno, come sempre. A proposito: si chiede a che servono le mosche. Chiaro, che a nutrir le rondini. E le rondini? Chiaro, che a insegnare agli uomini (perciò si mettono sopra le loro finestre) tante cose: l'amore della famiglia e del nidietto. La prima capanna che uomo costruì, di terra seccata al sole, alla sua donna, gli insegnò una coppia di rondini a costruirla. Ciò fu al tempo dei nomadi. Le rondini viaggiatrici insegnarono all'uomo di fermarsi. E gli dettero il modellino della casa. Solo, l'uomo lo capovolse.

Ma questa voce che è? Un rotolìo che mai non finisce, come d'un treno che non arriva mai. È il Fiume, cioè il Serchio. Di', Maria, dolce sorella: c'è stato tempo che noi non s'udiva quella voce? Oh! sì: belle Panie aguzze e taglienti, bel fiume sonoro, cari balestrucci affaccendati, care verlette, care canipaiole, cari reattini, caro campanile; sì, c'è stato quel tempo che noi non si viveva così da presso. E se sapeste, che dolore allora, che pianto era il nostro, che solitudine rumorosa, che angoscia segreta e continua! Ma via, uomo, non ci pensare: mi dite. Ma no,

pensiamoci anzi. Sappiate che la dolcezza lunga delle vostre voci nasce da non so quale risonanza che esse hanno nell'intima cavità del dolore passato. Sappiate che non vedrei ora così bello, se già non avessi veduto così nero. Sappiate che non godrei tanto di così tenue (per altri!) materia di gioia, se il martòro non fosse stato così durevole e non fosse venuto da tutte le possibili fonti di dolore, dalla natura e dalla società, e non ne avesse ferito tutte le possibili sedi, l'anima e il corpo, l'intelligenza e il sentimento. Non è vero, Maria? E benedetto dunque il dolore! Perchè in ciò riconoscere un atroce sgarbo della matrigna Natura, che il poco bene che ci dà, ci dia solo a patto di male? Io dico parola più giusta. Io dico: O madre Natura, siano grazie a te che anche dal male ricavi per noi il bene. Noi, mansueta Maria, abbiamo a lungo camminato per l'erta viottola del dolore, e ci siamo anche stancati, o Maria, molto; ma la passeggiata ci ha dato un giovanile appetito di gioia. Sì, che anche una crosta ammuffita e una scodella di legumi sono buon cibo alla nostra fame.

Ricordiamo, o Maria: ricordiamo! Il ricordo è del fatto come una pittura: pittura bella, se impressa bene in anima buona, anche se di cose non belle. Il ricordo è poesia, e la poesia non è se non ricordo. Quindi noi di poesia ne abbiamo a dovizia. Potrò significarla altrui? Aspettando i “ Canti di Castelvecchio „ e i “ Canti di San Mauro „, il presente e il passato, la consolazione e il rimpianto, aspettando questi canti che echeggiano già così soave nelle nostre due anime sole; leggi, o Maria, anzi rileggi questi poemetti. E leggeteli voi, anime candide, cui li affido. Leggeteli candidamente. Perchè pare naturale in chi legge una continua preoccupazione, come se egli pensasse o sapesse che chi scrive si rivolge a lui con aria di baldanza o quasi di sfida, dicendogli: Vedi come sono

bravo! Onde il lettore fa ogni sforzo per resistere e non lasciarsi persuadere o commuovere da colui che egli suppone sia per menar vanto di tale successo. Oh! no, candide anime! io non voglio *farmi onore*; voglio, cioè vorrei, trasfondere in voi, nel modo rapido che si conviene alla poesia, qualche sentimento e pensiero mio non cattivo. Vorrei che voi osservaste con me, che a vivere discretamente, in questo mondo, non è necessario che un po' di discrezione... Vorrei che pensaste con me che il mistero, nella vita, è grande, e che il meglio che ci sia da fare, è quello di stare stretti più che si possa agli altri, cui il medesimo mistero affanna e spaura. E vorrei invitarvi alla campagna.

Appunto oggi è arrivata gente di fuori, di lontano. I rondoni. Strillano in gruppi di quattro o cinque in corse disperate, come pazzi. Fanno il nido nei buchi lasciati dalle travi. Ecco che io ho intorno casa anche i rondoni, popolo bellicoso e straniero, vestito di nero opaco. Ahimè! con le rondini non andranno d'accordo! saranno risse e guerre! Ma no. Io vi racconto, per finire, un fatto di cui sono stato testimonio or ora. Un rondone (è forse una femmina: certe bontà si suppongono meglio in una che fu o è per essere madre), un rondone viene e riviene, col suo volo di saetta, a uno de' miei nidini di balestruccio. Vuol forse impadronirsene? cacciarne la famigliola che c'è già? No: egli porta ogni volta qualche cosa da mangiare; sta arrampicato un poco alla porticella o finestrella del nido, ed è subito sbarazzato dalla sua piccola preda. O caro buon rondone: tu non hai forse da fare oggi; tu non hai forse ancora compagno o compagna; e tanto per non stare (ero per dire, con le mani in mano: ma non si tratta d'uomini, qui) per non stare in ozio, dài un po' d'aiuto a una rondinella, a una d'altra nazione e razza, che ha forse troppi figliuoli e troppo da fare e poco da

mangiare. Carità... internazionale! O caso più pietoso ancora, si tratta d'orfanelli? e un altro povero li nutre e tira su alla meglio?

Uomini, dirò come in una favola per bimbi: uomini, imitate quel rondone. Uomini, insomma, contentatevi del poco ("assai„ vuol dire sì abbastanza e sì molto: filosofia della lingua!), e amatevi tra voi nell'àmbito della famiglia, della nazione e dell'umanità.

Ma io non parlo più a te, dolce Maria. Eccomi a te di nuovo... Ma c'è da fare il pane. Oggi è sabato. Lasciamo la penna, e andiamo. Andiamo, buona sorella, a fabbricarci il nostro pane quotidiano, o, a dir meglio, settimanale, che ci sembra poi così buono, nè solo perchè fatto a *crocette*, come è usanza della nostra Romagna (qua li chiamano *colombini*, come quelli di Pasqua), ma perchè intriso, rimenato e foggiato dalle nostre proprie mani. Andiamo dunque a fare opera... indovina, di che?... di emancipazione, figliuola mia!

Castelvecchio di Barga, 5 giugno 1897.

A MARIA. Questo scritto precede i *Primi poemetti*. È adattato sopra tutti per voi: leggetelo. Non siete voi le anime candide a cui allude l'autore?

LA PANIA.

O monte, che regni tra il fumo
del nembo, e tra il lume degli astri,
tu nutri nei poggi il profumo
di timi, di mente e mentastri.

Tu pascoli le api, o gigante:
tu meni nei borri profondi
la piccola greggia ronzante.

Sei grande, sei forte: e dai cavi
tuoi massi tu gemi, tu grondi
del limpio flutto dei favi.

Sei buono tu, grande tra i grandi;
nè spregi la nera capanna.
Al pio boscaiolo tu mandi
sovente la ricca tua manna.

Gli mandi un tuo sciame, che scende
giù giù per la valle remota,
qual tremulo nuvolo, e splende.

Lo segue un tumulto canoro;
chè timpani, cembali, crotali
chiamano il nuvolo d'oro.

La pania. Riporto questo breve inno che dimostra la generosità della vera grandezza, togliendolo da " The Hammerless gun ". La grande Pania, o Pietrapana, non disdegna di ospitare e nutrire le api così piccine, e via via ne manda qualche sciame alla povera gente che si affanna con ogni specie di suoni e di rumori a fermarlo mentre vola e splende aureo al sole.

I DUE FANCIULLI.

I

Era il tramonto: ai garruli trastulli
erano intenti, nella pace d'oro
dell'ombroso viale, i due fanciulli.

Nel gioco, serio al pari d'un lavoro,
corsero a un tratto, con stupor dei tigli,
tra lor parole grandi più di loro.

A sè videro nuovi occhi, cipigli
non più veduti, e l'uno e l'altro, esangue,
ne' tenui diti si trovò gli artigli,

e in cuore un'acre bramosia di sangue;
e lo videro fuori, essi, i fratelli,
l'uno dell'altro per il volto, il sangue!

Ma tu, pallida (oh! i tuoi cari capelli
strappati e pésti!), o madre pia, venivi
su loro, e li staccavi, i lioncelli,

ed "A letto, intimasti "ora, cattivi!"

II

A letto, il buio li fasciò, gremito
d'ombre più dense; vaghe ombre, che pare
che d'ogni angolo al labbro alzino il dito.

Via via fece più grosse onde e più rare
il lor singhiozzo, per non so che nero
che nel silenzio si sentia passare.

L'uno si volse, e l'altro ancor, leggiero:
nel buio udì l'un cuore, non lontano
il calpestìo dell'altro passeggero.

Dopo breve ora, tacita, pian piano,
venne la madre, ed esplorò col lume
velato un poco dalla rosea mano.

Guardò sospesa; e buoni oltre il costume
dormir li vide, l'uno all'altro stretto
con le sue bianche aluccie senza piume;

e rincalzò, con un sorriso, il letto.

III

Uomini, nella truce ora dei lupi,
pensate all'ombra del destino ignoto
che ne circonda, e a' silenzi cupi

che regnano oltre il breve suon del moto
vostro e il fragore della vostra guerra,
ronzìo d'un'ape dentro il bugno vuoto.

Uomini, pace! Nella prona terra
troppo è il mistero; e solo chi procaccia
d'aver fratelli in suo timor, non erra.

Pace, fratelli! e fate che le braccia
ch'ora o poi tenderete ai più vicini,
non sappiano la lotta e la minaccia.

E buoni veda voi dormir nei lini
placidi e bianchi, quando non intesa,
quando non vista, sopra voi si chini

la Morte con la sua lampada accesa.

I DUE FANCIULLI. Oh i tuoi cari capelli strappati e pesti! Non sono della vostra madre, o giovinetti, i bei capelli che ombreggiano la vostra fronte? Ed ella soffre quando voi ve li strappate, e vi castiga. A letto, i due cattivelli, hanno paura, il buio si popola di visioni tetre, ed essi piano piano si accostano e si abbracciano con le lor bianche aluccie senza piume, che sono le braccia. La madre così li trova, abbracciati. Oh! facciamo di dominare la nostra ira, di stare in pace con tutti, sì che quando ci sorprenderà la morte possiamo addormentarci placidamente.

I DUE ORFANI.

I

“ Fratello, ti do noia ora, se parlo? „
“ Parla: non posso prender sonno „ “ Io sento
rodere, appena... „ “ Sarà forse un tarlo... „

“ Fratello, l’hai sentito ora un lamento
lungo, nel buio? „ “ Sarà forse un cane... „
“ C’è gente all’uscio... „ “ Sarà forse il vento... „

“ Odo due voci piane piane piane... „
“ Forse è la pioggia che vien giù bel bello „
“ Senti quei tocchi? „ “ Sono le campane „

“ Suonano a morto? suonano a martello? „
“ Forse... „ “ Ho paura... „ “ Anch’io „ “ Credo che tuoni:
come faremo? „ “ Non lo so, fratello:

stammi vicino: stiamo in pace: buoni „

II

“ Io parlo ancora, se tu sei contento.
Ricordi, quando per la serratura
veniva lume? „ “ Ed ora il lume è spento „

“ Anche a que’ tempi noi s’avea paura:
sì, ma non tanta „ “ Or nulla ci conforta,
e siamo soli nella notte oscura „

" Essa era là, di là di quella porta;
e se n'udiva un mormorìo fugace,
di quando in quando „ " Ed or la mamma è morta „

" Ricordi? Allora non si stava in pace
tanto, tra noi... „ " Noi siamo ora più buoni... „
" ora che non c'è più chi si compiace

di noi...? „ " che non c'è più chi ci perdoni „

I DUE ORFANI. Quanta naturalezza e quanta verità in questo sconsolato e timoroso parlottare notturno dei due orfani! Certe sensazioni non si descrivono così se non si sono provate. Infatti, l'autore, in uno dei due vede sè stesso piccolino, e nell'altro un suo fratello, di poco maggiore, Luigi, col quale ebbe comune nel collegio di Urbino la camerata dopo le gravi disgrazie che ci avevano reso orfani. Notate, nelle due ultime interlocuzioni, la mancanza delle maiuscole, quasi a dinotare il pensiero stesso che avevano e la fretta di palesarselo.

IN VIAGGIO.

Si ferma, e già fischia, ed insieme,
tra il ferreo strepito del treno,
si sente una squilla che geme,
là da un paesello sereno,
paesello lungo la via:
Ave Maria...

Un poco, tra l'ansia crescente
della nera vaporiera,
l'addio della sera si sente
seguire come una preghiera,
seguire il treno che s'avvia:
Ave Maria...

E, come se voglia e non voglia,
il treno nel partir vacilla:
quel suono ci chiama alla soglia
e alla lampada che brilla,
nella casa, ch'è una badia:
Ave Maria...

Il padre a quel suono rincasa
facendo un passo ad ogni tocco;
e subito all'uscio di casa
trova il visino del suo cocco,
del più piccino che ci sia...
Ave Maria...

Si chiude, la casa; e s'appanna
d'un tratto il vocerìo che c'è;
si chiude, ristringe, accapanna,
per parlare tra sè e sè;
e saluta la compagnia...
Ave Maria...

O, tinta d'un lieve rossore,
casina che sorridi al sole!
per noi c'è la notte con l'ore
lunghe lunghe, con l'ore sole,
con l'ore di malinconia...
Ave Maria...

Il treno già vola e ci porta,
sbuffando l'alito di fuoco;
e ancora nell'aria più smorta
ci giunge quell'addio più fioco,
del paese che fugge via:
Ave Maria...

E cessa. Ma uno che vuole
velar gli occhi, pensar lontano,
tra gemiti e strilli e parole,
tra il frastuono or tremolo or piano,
ode il suono che non s'oblia:
Ave Maria...

Con l'uomo che va nella notte,
tra gli aspri urli, i lunghi racconti
del treno che corre per grotte
di monti, sopra lenti ponti,
vien nell'ombrìa la voce pia:
Ave Maria...

In viaggio. Avete mai provato di fare un lungo viaggio e di trovarvi stanchi e desiderosi della vostra casa e del vostro letto, quando in una sosta del treno giunge da un paesello oramai tutto quieto, il suono dell'Ave Maria? Che tristezza! Eppure bisogna andare andare, viaggiare ancora tutta la notte. E quel suono dolce e malinconico, pieno di tutte le riminiscenze, continua a ronzare nel nostro orecchio, anche quando non suona più, quando il treno ci ha portato lontano, quando cerchiamo un po' il sonno, quando passiamo con grande fragore nelle grotte e sui ponti. Ci viene sempre dietro, riecheggiandoci nell'anima.

LE CIARAMELLE.

Udii tra il sonno le ciaramelle,
ho udito un suono di ninne nanne.
Ci sono in cielo tutte le stelle,
ci sono i lumi nelle capanne.

Sono venute dai monti oscuri
le ciaramelle senza dir niente;
hanno destata ne' suoi tuguri
tutta la buona povera gente.

Ognuno è sorto dal suo giaciglio;
accende il lume sotto la trave:
sanno quei lumi d'ombra e sbadiglio,
di cauti passi, di voce grave.

Le pie lucerne brillano intorno,
là nella casa, qua su la siepe:
sembra la terra, prima di giorno,
un piccoletto grande presepe.

Nel cielo azzurro tutte le stelle
paion restare come in attesa;
ed ecco alzare le ciaramelle
il loro dolce suono di chiesa;

suono di chiesa, suono di chiostro,
suono di casa, suono di culla,
suono di mamma, suono del nostro
dolce e passato pianger di nulla.

O ciaramelle degli anni primi,
d'avanti il giorno, d'avanti il vero,
or che le stelle son là sublimi,
conscie del nostro breve mistero;

che non ancora si pensa al pane,
che non ancora s'accende il fuoco;
prima del grido delle campane
fateci dunque piangere un poco.

Non più di nulla, sì di qualcosa,
di tante cose! Ma il cuor lo vuole,
quel pianto grande che poi riposa,
quel gran dolore che poi non duole:

sopra le nuove pene sue vere
vuol quei singulti senza ragione:
sul suo martòro, sul suo piacere,
vuol quelle antiche lagrime buone!

Le ciaramelle. A Messina nella novena del Natale si sentivano, e credo si sentiranno ancora, tutte le mattine, prima dell'alba. È un uso antichissimo e pieno di poesia. I ciaramellari sono per lo più vecchi pastori che vengono dai monti. Il suono è dolce e melanconico! Là sbocciò questo fiore che chiede la rugiada del nostro pianto.

MESSINA.

— *Vossia mi dugna u sciuri!*

Una piccola voce di bimba fa risonare queste dolci parole: a un cenno di sì, due piccoli piedi trotterellano sulla strada polverosa, due piccole mani pigliano cingono stringono il fiore, due grandi occhi ringraziano con un fascio di luce.

E altre vocine si levano e altre gambine camminano e altre manine abbrancano: *U sciuri! U sciuri!*

Questo in uno sterrato di quartieri nuovi, in una via ingombra di tufi mattoni sassi, appiè di case mezze fatte, che non si sa, fra quel polverone che si colora degli ultimi raggi del tramonto, se non siano piuttosto mezzo sfatte.

Mi par ora; ma son già sette anni e più: a Messina, a mezzogiorno della città, tra le ultime case che si costruivano rapidamente, anzi frettolosamente, e gli orti, i quali ogni anno, per non dire ogni giorno, cedevano avanti la città che si allargava in una lieta febbre di crescenza. Tra quelli orti era il giardino o vivaio d'un venditor di fiori.

Oh! il bel romito verziere, gremito a ogni stagione dei suoi fiori: quando tutto camelie e quando tutto rose, ora fiammante di garofani, ora mesto di crisantemi! Che ne è stato di quel buon Nastasi, che era il giardiniere? Che ne è stato di quella vispa *Pascalina*, dai capelli fulvi, che era la sua bimba?

Sono passati poco più di sette anni, che non è un grande intervallo di tempo; ma un minuto c'è stato in questi tremila giorni, che non sono poi così pochi, un minuto, un minimo minuto ahimè!

Andando spesso, nelle belle sere, al *Mare Grosso*, davo ogni tanto una capatina nel solingo verziere. Il mare *grosso* era il mare a mezzogiorno dello Stretto; l'Ionio libero, su cui da una parte, nero in quell'ora, sorgeva Antennamare, e da cui, dall'altra, sfuggiva col suo lembo estremo la penisola, e che s'allargava sereno e immenso verso l'Oriente delle forme perfette, dei sogni mistici, delle visioni oltreumane, delle musiche divine. Là sulla spiaggia sabbiosa, nell'ora che il mare s'imbeveva tutto di color rosa per qualche nuvola che passava, piena dell'oro crepuscolare, io ascoltava e vedeva e sognava. Di là, da qualche collicello di rena, io aspettava, chi sa più? o l'inquieto bordeggiare della nave dell'eroe, o l'approdo festoso di giovani bastardi Messeni, o la traversata tranquilla come il fato di corsari saracini; e vidi qualche volta il primo arrivo delle rondini che giungevano stanche e si buttavano alla spiaggia con le nere ali quasi fiaccate. O volevano toccare, come Odisseo la baciò, la loro terra? Coraggio! Due colpi d'ala, e siete a casa.

E ritornando, dunque, passavo alle volte a visitare il bel giardino, e ne riportavo qualche bel fiore. Ed ecco presso una palazzina, tutta circondata di rosai mirabili, la via sterrata e polverosa risonava di canti e balli di bambini.

— *Iu vogghiu du limunceddi.*
— *Mo pigghiativi li chiu beddi.*
— *Iu vogghiu na picuredda.*
— *Mo pigghiativi la chiu bedda.*
— *E iu vogghiu n' agnidduzzu*
ma mi scantu du cagnuzzu...

A un tratto una bimba si toglieva dal gruppo, dalla fila, dal giro tondo. Aveva veduto *li sciuri!*

Vossia mi dugna u sciuri!

Pigghia! le dicevo, pur pensando tra me: " O non faresti più caso di *se' nari* o *d' uno soldu?* Sei magrolina! O non bisognerebbe prima di avere il fiore, provvedere un vestitino meno consunto e strappato da ornare col bel fiorellino che è così ben vestito e nuovo? Tutto, povera bambina, ti manca, a cominciare dalle scarpe... " Ma tutto a lei pareva acquistare col bocciuol di rosa.

Mi par ora... Da una parte l'ombra e il silenzio (da quella parte è anche il grande dedaleo camposanto a mare): dall'altra la città che già s'illuminava, piena di strilli, di canti, del fragor cupo delle carrozze, con le lunghe strade parallele alla spiaggia del mare, che parevano nella notte fiumi con onde di luce. Da una parte i morti di tante generazioni incantati placidamente dal sempre uguale ninnare e cantare delle ondate; dall'altra i vivi, e di che vita! Due ore al più, nella notte, passavano senza grido e canto: due ore avanti il levar del sole, nelle quali il sonno è profondo e dolcissimo. In quelle io, vegliando per un fiero malore, udivo appena la voce argentina d'un *picciotto* che svegliava al lavoro i panattieri con una cantilena monotana, strascicata, d'un'infinita soavità e mestizia.

In un minuto di quelle ore dolcissime tutta la città

crollò, si abbattè, si disfece; e centomila almeno di quelle vite si spensero.

I superstiti sono ora accampati tra due cimiteri, l'uno di tante generazioni, l'altro d'una, d'una sola, morta e seppellita nell'attimo stesso, co' suoi vecchi e i suoi bimbi. Sono accampati, i superstiti, in una nuova Messina di legno, su per giù nei luoghi donde si levava quella cara voce: — *Vossia mi dugna u sciuri!*

Ma che si levava? Si leva ancora. Io la sento nell'anima la tenera domanda: *U sciuri! U sciuri!*

Sei tu che chiedi e implori così, o Messina novella, Messina bimba ancor trita e scenta e stenta, o orfanella d'Italia!

MESSINA. Prefazione a un bellissimo albo artistico dal titolo *Per Messina e Reggio*. Alfieri & Lacroix, Milano. Doveva servire a soccorrere un poco i colpiti dal tremendo terremoto del decembre 1908. *U sciuri* = il fiore: *se' nari* = due centesimi: *picciotto* = garzoncello di bottega. Cara e buona e bella città dove fummo così felici!

BENEDIZIONE.

È la sera: piano piano
passa il prete paziente,
salutando della mano
ciò che vede e ciò che sente.

Tutti e tutto il buon piovano
benedice santamente;
anche il loglio, là, nel grano:
qua, ne' fiori, anche il serpente.

Ogni ramo, ogni uccellino
sì del bosco e sì del tetto,
nel passare ha benedetto;

anche il falco, anche il falchetto
nero in mezzo al ciel turchino,
anche il corvo, anche il becchino,
poverino,

che lassù nel cimitero,
raspa raspa il giorno intiero.

BENEDIZIONE. Vi ricorderete don Abbondio, ma non è. Qui è raffigurato un buon prete di campagna (ce n'è tanti di buoni) che passando per la via, nella sera, benedice francescanamente tutto e tutti.
Myricae, R. Giusti, Livorno.

A NANNA.

Come un rombo d'arnia suona
tra il cricchiar della mortella.
Nonna, è detta la corona:
nonna, or dì la tua novella.

Ella dice, ell'è pur buona,
la più lunga, la più bella:
— Sola (o Dio! bubbola e tuona!)
sola va la reginella.

Ecco un lume, una stellina,
ma lontanamente, appare.
Via, conviene andare andare.

Va e va. — Ma ciondolare
già comincia una testina;
due sonnecchiano; cammina
che cammina,

e le son tutte arrivate:
sono in collo delle fate.

A NANNA. La nonna coi nepotini intorno che vogliono la favola. Ed essa racconta, racconta fin che i piccini cominciano tutti a dormire, e continuano nel loro sogno la favola che non sentono più.
Myricae, R. Giusti, Livorno.

LA NONNA.

Tra tutti quei riccioli al vento,
tra tutti quei biondi corimbi,
sembrava, quel capo d'argento,
dicesse col tremito, *bimbi,*
sì... piccoli, sì...

E i bimbi cercavano in festa,
talora, con grido giulivo,
le tremule mani e la testa
che avevano solo di vivo
quel povero *sì*.

Sì, solo; *sì*, sempre, dal canto
del fuoco, dall'umile trono;
sì, per ogni scoppio di pianto,
per ogni preghiera: *perdono,*
sì... voglio, sì... sì!

Sì, pure al lettino del bimbo
malato... La Morte guardava,
la Morte presente in un nimbo...
La tremula testa dell'ava
diceva *sì! sì!*

Sì, sempre; *sì*, solo; le notti
lunghissime, altissime! Nera
moveva, ai lamenti interrotti,
la Morte da un'angolo... C'era
quel tremulo *sì*,

quel *sì*, presso il letto... E sì prese
la nonna, la prese lasciandole
vivere il bimbo. Si tese
quel capo in un brivido blando,
nell'ultimo *sì*.

La nonna. Questa è un'ispirazione suggeritagli da uno de' suoi cari poeti latini, da Catullo, il quale dice che la vecchiaia col tremollo continuo del capo annuisce a tutto e a tutti. L'autore stesso lo dichiara in una sua nota.

LA NOTTE DEI MORTI.

I

La casa è serrata; ma desta:
ne fuma alla luna il camino.
Non filano o torcono: è festa.

Scoppietta il castagno, il paiolo
borbotta. Sul desco c'è il vino,
cui spilla il capoccio da solo.

In tanto essi pregano al lume
del fuoco: via via la corteccia
schizza arida... Mormora il fiume

con rotto fragore di breccia...

II

È forse (io non odo: non sento
che il fiume passare, portare
quel murmure al mare) d'un lento

vegliardo la tremula voce
che intuona il rosario, e che pare
che venga da sotto una croce,

da sotto un gran peso; da lunge.
Quei poveri vecchi bisbigli
sonora una romba raggiunge

col trillo dei figli de' figli.

III

Oh! i morti! Pregarono anch'essi,
la notte dei morti, per quelli
che tacciono sotto i cipressi.

Passarono... O cupo tinnito
di squille dagli ermi castelli!
o fiume dall'inno infinito!

Passarono... Sopra la luna
che tacita sembra che chiami,
io vedo passare un velo, una

breve ombra, ma bianca, di sciami.

LA NOTTE DEI MORTI. È intraveduta in una di queste case campestri di Toscana. La famiglia è tutta raccolta intorno al fuoco di castagno che scoppietta, senza lume se non quello della fiamma del fuoco, e recita il Rosario. Al poeta, che ascolta dalla strada mentre cammina, pare di veder passare in bianchi sciami le anime su su, sopra la luna.

LA CUNELLA.

I

Erano due donne di monte, una sposa giovane, una vedova vecchia; e questa non aveva più nessuno e quella stava per avere il suo primo.

Erano, si può dire, vicine; ma dall'una casa non si vedeva l'altra: c'era di mezzo un colle. Dietro il colle alla sposa nasceva, alla vedova moriva il giorno.

A mezza via tra le due case era una polla, e le due donne vi andavano all'acqua, e qualche volta s'incontravano.

E un giorno d'estate la giovane aspettò la vecchia alla fonte. Stava in piedi e si asciugava il viso col pannello. La secchia era ai suoi piedi, già piena.

E la vecchia comparve con la secchia in capo. E andò alla fonte, e pose la secchia sotto il tegolo muffito, e si voltò verso la sposa.

“ Salvo vi sia con l'aiuto di Maria! „ disse e poi aggiunse: “ Fa caldo oggi „.

La sposa brontolò anche lei qualche parola. Poi, chiese:

“ Dite una cosa... Quella cunella... di faggio, coi crulli... l'avete sempre? „

“ Di certo che la devo avere „.

La sposetta aspettò un poco che la vecchia seguitasse. Alla fine disse:

“ La vendereste?... „

E la fonte, tra le due donne che ora pensavano e non

parlavano più, si mise a cantare dolcemente dentro la secchia di rame.

Tra la giovane sposa e la vecchia vedova la fonte perenne cantava così:

Io sono come se non fossi.
Tra il musco il filo mio si perde.
Bevono appena i pettirossi
sul coppo dalla bava verde.
Ma pur di tra la ceppa d'olmo
io mesco notte e dì tranquilla,
io mesco sul pozzetto colmo
a stilla a stilla.

È colmo il mio pozzetto; ebbene
io scendo e picchio, io picchio e scendo.
Per l'acqua che sonando viene,
tant'altra se ne va tacendo.
Dal coppo che mi fa da doccia,
sul lago che trabocca intanto,
a stilla a stilla, a goccia a goccia,
io scendo e canto.

Io canto come due campane,
un doppio che non ha mai posa,
campane quanto mai lontane,
un doppio non si sa per cosa;
al sole, al lume della luna,
eterno, e non si sa che sia;
se il doppio d'una festa, o una
Avemaria...

La vecchia, quasi sospirando, riprese: “ Tra poveri ci s'intende sempre. Quanto mi date? „

“ Due lire? „

“ Me ne darete quattro „.

Il fatto è che s'intesero a questo bel modo. E tutte e due ripresero la secchia piena in capo, si voltarono le spalle, e tornarono a casa loro.

II

E la vecchia, appena tornata, si mise a frugare in un canto della stanza, dove era un mucchio di cenci e legni, con un sacco, pieno a metà, in cima.

Levò il sacco, e ripassò i cenci e i legni a uno a uno: tasche logore da picchiar le castagne, panieri senza fondo, coltelli senza manico, stacci senza velo, una ruspa senza denti, un ombrello senza tela, un berretto di maglia bucato, un calzerotto da bimbo spaiato, bergamine peste, fusa rotte, mestoli, ciotole...

Tutta questa roba era in una specie di cassetta senza coperchio. Quando la cassetta fu quasi scopata, ne schizzò un topo.

La vecchia rovesciò a terra la cassetta, la sbattè per levarle la ròccia, la picchiò sulle parti per scoterne il tàrmolo; e poi la rimise per il suo verso, in mezzo alla stanza, la pulì e strofinò, con quel berretto che era stato del suo uomo, con quel calzerotto che era stato d'un suo figlio.

E fece due passi addietro, per vedere che figura faceva. Pareva un trogoletto.

Era la cunella, e per la scossa che ebbe all'ultimo, si mise a dondolare dal capo a' piedi.

Si alzò e si abbassò tre o quattro volte sui crulli che erano per il lungo, con un rumore sempre più piano.

Ninna-nanna... Ninna-nanna...

La vecchia capanna pareva si scotesse anche lei, e tutta quella roba vecchia si meravigliò di esserci ancora.

Il bambino è della mamma...

La donna si trovò con quel calzerottino in mano, tarmato, spaiato, impolverato...

Nanna oh!...

La cunella si fermò.

Il giorno dopo, in mattinata, venne il marito della donna giovane.

“ Tra poveri ci s'intende sempre. Vi do tre lire. Facciamo un taglio „

“ Che dite? Ci ho pensato su. Voglio cinque lire „

“ Come? Così funghita... „

“ Cinque lire. O prendere o lasciare „

“ A voi non serve più... „

“ A me non serve, ma ne faccio caso „

“ Tra poveri... „

Basta: s'intesero che la vecchia avrebbe avuto tre lire subito, alla mano, e le altre due a respiro.

La vecchia non potè rimangiarsi la parola, e l'uomo prese la cunella in collo, e se ne andò. Aveva fretta.

E la vecchia, no.

III

Pochi giorni dopo la vedova lasciò la secchia alla fonte, in guardia agli angioli, e si avviò verso la casa degli sposi.

Diceva tra sè e sè: “ La statina è per finire e il verno per cominciare. Io vorrei quei pochi in casa. Potrebbe venire una malattia... „

E poi voleva sapere come era andata. Aveva un rodìo dentro, un astio...

Era sericcia, e già scuriva. Le selve erano color di ruggine, e qualche foglia cadeva.

Riconobbe la casa che pareva un metato, tanto era piccola e scura, con l'uscio e una finestra sola.

Si accostò bel bello, e sentì il treppicchìo della cunella e la voce della sposa che cantava.

Cantava, adagio, ninnando a quando a quando:

Il cielo ha fatto una stella!

" Proprio! „ brontolò la vecchia " Quanti fichi! „

Il cielo ha fatto una stella!
ninna in su, ninna in giù...
La serbò tutta la notte,
perchè giù cantava il chiù...
ninna in su...
All'alba su l'erba molle
la lasciò scivolar giù...
ninna in giù...
Zitto! Zitto! chè la luna
tra poco monterà su...
ninna in su...
Tra le stelle, ne vuol una,
ne cerca una che ci fu...
ninna in giù...
Gira e cerca in tutti i canti
la stella che non c'è più...
ninna in su...
Ora scontra i tre Mercanti,
addimanda ove sei tu...
ninna in giù...
Il cielo ha perso una stella!
ninna in su, ninna in giù.

“ La stella non si trova bene quaggiù „ mormorò la vecchia che, quando la cunella fu ferma, sentì belare il piccino.

E la mamma riprese la sua ninna-nanna, e, *ninna in su e ninna in giù*, era già notte, e la vecchia se ne andò come era venuta.

La luna s'era affacciata dal monte e andava a contar le stelle, che appena contate spariscono. Ma quella sera, appena uscita, fu presa lei da una nuvola e poi da un'altra e da un'altra.

E la vecchia il più della strada la fece al buio. E soffiava un vento freddo. E la povera vecchia si sentiva carezzare la faccia dalle foglie che cadevano.

IV

E venne il tempo cattivo. E i venti spogliarono i castagni e i faggi, e le pioggie tribbiarono le foglie in terra.

Ogni tanto c'era una giornata di tramontano. E allora faceva bello ma freddo. E le foglie si asciugavano e s'inasprivano. E la gente le spazzava. E per la montagna si sentiva un grande fruscìo e stridìo.

E un giorno che era dolciura e non pioveva, la vecchia volle prendere il buon momento, e uscì per riavere quei pochi.

Ma vennero su le nuvole, e inviò a nevicare, di poco passato mezzogiorno.

E la vedova si trovò sull'uscio della sposa; e buffava forte, e l'aria era tutta piena di farina bianca.

E dentro l'uscio la cunella treppicava e la mamma cantava:

Dolce sonno vieni a cavallo!
Fino al canto, resta, del gallo...
nanna oh!

Treppe treppe, viene, lo sento,
soffia e sbuffa come fa il vento.
Scuote i fiori per le sue strade.
Non è quella neve che cade...
nanna oh!
Dolce sonno lusco bilusco!
Il cavallo legalo all'uscio...
nanna oh!
Il cavallo fuori s'immolla.
Trema l'uscio, quando si sgrolla.
Il cavallo sgrolla la testa...
i sonagli sonano a festa...
nanna oh!

Stette un poco, e disse ancora:

Il bambino s'addormentò!

E la vecchia, lì fuori, tra quel polverìo di neve, coi mugli che faceva ogni tanto il vento, pensò:

" Non s'addorme facile. Risvegliarlo, torna male. E può pigliar freddo „.

E piano piano si rivoltò, e tornava a casa sua pestando sulla neve, acciecata dai rufoli di neve. E brontolava:

" Figuriamoci! Le smorfie! I complimenti! Se si svegliava, non si riaddormiva? Pigliava freddo... o io cosa piglio? „.

V

Tutto verno la vecchia tossì e sputò, sputò e tossì. Ma si fece coraggio, e vide la primavera.

Un giorno di sole, ella sentì l'odor delle violette, e uscì. C'era anche lei, e voleva goderle.

I poggi erano pieni di primule che la guardavano con occhi di civetta. Le stipe a solivo erano fiorite dei loro orciolini rossi.

Si trascinò sino alla fonte, e vi trovò il capelvenere e la lingua cervina che rimettevano.

Un usignolo era lì presso, che imparava a gorgheggiare dal gorgoglio della fonte.

“ Il bimbo della mia cunella tirerà già qualche verso „ pensò. “ Se andassi per quei miei soldi?... „

Passo passo arrivò alla casuccia degli sposi. Sentì anche questa volta dondolar la cunella, e il bimbo sgagnolava tra il cantare della mamma.

Che ti senti caro figlio!
Poverino, non puoi dirlo!
ninna nanna, ninna nanna.
Il fiore, quando scurisce,
s'accomoda le sue fogline,
se le stringe intorno al cuore,
si rifà il suo boccio, e dorme.
Esso ha il vento, che lo picchia:
tu, la mamma che ti ninna,
Esso ha il vento, che lo schianta:
tu, la mamma che ti canta.
Dormi, o fiore,
o fiore del mio dolore!

La mamma piangeva più presto che cantare. E il bimbo piolava.

L'uccellino, quando imbruna,
mette il capo sotto l'ala.
Fa un batuffolo di piuma,
e dorme sopra una rama.

Oh! esso ha il vento che l'urta;
tu, la mamma che ti culla.
Ha la pioggia che lo infrange;
hai la tua mamma che piange.
Dormi, amore!
amore! amore! e dolore...

La vecchia, lì fuori, strizzò le labbra, e mormorò: “ Sta male! „ E si allontanò zitta zitta. Aveva un raspìo di tosse. Tossì quando ebbe svoltato e non poteva esser veduta.

E brontolava: “ Codeste giovini! Hanno una boria! una spocchia! Ho piacere che imparino a loro spese! Sempre canti!? Ci sono anche i pianti! „.

VI

Passarono pochi giorni. La vecchia non aveva più sale per la polenta. Anche il giorno prima aveva mangiato la polenta sciocca.

Prese le gambe e camminò a casa degli sposi.

“ Questa volta „ pensava “ miagoli o strilli, addormito o desto, sano o malato, voglio i miei soldi! „.

In verità, arrivata all'uscio non sentì nulla. La cunella non si moveva, la sposa non cantava, il bimbo dormiva.

Spinse l'uscio ed entrò.

Entrò e la donna che era in un canto, le si fece avanti a un tratto, con le unghie quasi al viso, e gridò: “ Che volete? „

“ I miei soldi „

“ Chi siete? „

“ Quella della cunella. Dimenticate presto, voi „

“ Dimentico, io? Cosa? „

“ Sicuro! Passata la festa.. „

“ La festa? „

“ Già: fiori e stelle e sonagli... „

La sposa ruggì: “ Ah! vecchiaccia del diavolo! Va al Prato Fiorito! Ora vedo che lo maldocchiasti tu! tu! „

“ A questo modo pagate i debiti? „

“ Che debiti? „

“ La cunella „

La sposa fece uno sbalzo addietro, buttò all'aria panni e cenci, paglioncello e guancialetto, e spinse con un gran picchio, in mezzo alla stanza, la cunella vuota.

E urlava: “ Prendila, strega, la tua cunella che fa morire i poveri bimbi! „

La cunella urtata così, in mezzo delle due donne, si alzò si abbassò, tornò ad alzarsi e abbassarsi, dondolò a lungo, senza niente dentro...

Le due donne guardarono tutte e due la povera cunella che treppicava e treppicava senza più il suo bambino...

Che colpa ci aveva lei?

La giovane alzò gli occhi gonfi di lagrime sulla vecchia. Piangeva anche la vecchia.

E si volevano male!

“ Scusate: non lo sapevo „

“ Scusate voi. Se la volete riprendere... „

“ No, no: tenetela voi, per memoria... di lui „.

La madre singhiozzò disperatamente. E l'altra l'accarezzò, l'abbracciò, la baciò, le asciugò gli occhi col suo pannello, le disse tante paroline buone, la ninnò, la consolò.

E verso sera tornò a casa a mangiar la polenta senza sale.

La cunella. È una novellina ispirata dagli usi di queste montagne toscane. Quella povera vecchia che borbotta fra sè, ora parole di

pietà, ora d'ira, sì che sembra dominata da due spiriti, finisce all'ultimo col mangiare la polenta senza sale, vinta dalla tenerezza per la madre giovane e povera anch'essa, che ha perduto il suo piccino. È sempre il dolore che ci rende umani; il dolore che non manca mai nè ai giovani nè ai vecchi.

DI LÀ...

L'entrata era aperta, nel sole,
sopra anditi pallidi e lunghi.
Di fuori era odor di viole:
ma dentro, di muffa e di funghi.

Qua prati, là vie senza capi,
qua zolle, là squallidi tufi.
Di fuori ronzavano l'api,
ma dentro soffiavano i gufi.

Veniva di qua, mattiniero,
lo strido di rondini folte;
di là di laggiù, da quel nero,
un suon di campane sepolte.

Entrasti... fra cespi d'assenzio,
cogliendoti un *non-ti-scordare-di-me*...
La porta col blando silenzio
dell'olio t'udisti serrare su te!

Di là... È il passaggio, come lo vediamo coi nostri occhi mortali, dalla luce, all'ombra; dalle bellezze della natura, allo squallore della tomba; dal festoso gridìo degli uccelli, al lugubre suono delle campane. Infine la gran porta silenziosa dell'eternità che si serra su chi muore, non senza che egli prima si sia colto un *non-ti-scordare-di-me* per rammentarsi di là, di chi ama ancora in questo dolce mondo.

MAMMA E BIMBA.

— Cammina, cammina
ritorna da me! —
— Ma sai tu, mammina,
la strada che c'è? —

— Ma, dopo, il riposo
più dolce sarà. —
— Sapessi... non oso,
dal buio che fa! —

— Ma qui mi vedrai
ma qui ti vedrò! —
- Sul petto, non sai
che peso che ci ho!

E i piedi, ancor essi...
io non ce li ho più.
I vermi, sapessi,
che sono quaggiù! —

Mamma e bimba. La mamma desolata chiama la sua piccina morta, e la piccina risponde desolata di non poter ritornare. Oh! si riuniranno, ma non qui!

MAI PIÙ... MAI PIÙ...

La pendola batte
nel cuor della casa.
Ho l'anima invasa
dal tempo che fu.
La pendola batte
ribatte:
mai più... mai più...
mai più... mai più...

La pendola oscilla
nel cuor della notte.
Tra l'ombre interrotte
chi viene? sei tu?
La pendola oscilla
tranquilla:
mai più... mai più...
mai più... mai più...

Sei forse qualcuno
che amai? che perdei?
che torni? chi sei
che torni quassù?
Un bacio! sol uno!
sol uno!
mai più... mai più...
mai più... mai più...

Un bacio! oh! nemmeno!
Vederti soltanto!
sentire al tuo pianto

che m'ami anche tu!
Ridirtelo almeno!
Nemmeno!
mai più... mai più...
mai più... mai più...

MAI PIÙ... MAI PIÙ... Vi sembra proprio di udire queste desolanti parole in quel sempre uguale rumore che fa il pendolo dell'orologio? A me, che l'ascolto da qualche tempo con grande attenzione, ripete assiduamente: con te... con te... con te...

FANCIULLO MENDICO.

Ho nel cuore la mesta parola
d'un bimbo ch'all'uscio mi viene.
Una lagrima sparsi, una sola,
per tante sue povere pene;

e pur quella pensai che vanisse
negl'ispidi riccioli ignota:
egli alzò le pupille sue fisse,
sentendosi molle la gota.

E io, quasi chiedendo perdono,
gli tersi la stilla smarrita,
con un bacio, e ponevo il mio dono
tra quelle sue povere dita.

Ed allora ne intesi nel cuore
la voce che ancora vi sta:
*Non li voglio: non voglio signore,
che scemi la vostra pietà.*

E quand'egli già fuor del cancello
riprese il solingo sentiero,
io sentii che, il suo grave fardello,
godeva a portarselo intiero;

e chiamava sua madre, che sorta
pareva da nebbie lontane,
a vederlo: poi ch'erano, morta
lei, morta! ma lui senza pane.

FANCIULLO MENDICO. Più assai del dono, quel fanciullo amava di essere accarezzato e compianto. Ci sono davvero, o giovinetti, di questi piccoli esseri infelici che fanno più caso di una pietosa parola per il loro cuore derelitto, che di un po' di cibo per il loro stomaco digiuno.

VALENTINO.

Oh! Valentino vestito di nuovo,
come le brocche dei biancospini!
Solo, ai piedini provati dal rovo
porti la pelle de' tuoi piedini;

porti le scarpe che mamma ti fece,
che non mutasti mai da quel dì,
che non costarono un picciolo: in vece
costa il vestito che ti cucì.

Costa; chè mamma già tutto ci spese
quel tintinnante salvadanaio:
ora esso è vuoto; e cantò più d'un mese,
per riempirlo, tutto il pollaio.

Pensa, a Gennaio, che il fuoco del ciocco
non ti bastava, tremavi, ahimè!,
e le galline cantavano, *Un cocco!*
ecco ecco un cocco un cocco per te!

Poi, le galline chiocciarono, e venne
Marzo, e tu, magro contadinello,
restasti a mezzo, così, con le penne,
ma nudi i piedi, come un uccello:

come l'uccello venuto dal mare,
che tra il ciliegio salta, e non sa
ch'oltre il beccare, il cantare, l'amare,
ci sia qualch'altra felicità.

VALENTINO. Era un vispo contadinello che in un giorno di primavera, dopo essere stato stracciatello tutto l'inverno, apparve, tutto pieno di felicità, vestito di nuovo, ma coi piedini scalzi.

LA BEFANA.

Viene viene la Befana,
vien dai monti a notte fonda.
Come è stanca! la circonda
neve, gelo e tramontana.
Viene viene la Befana.

Ha le mani al petto in croce,
e la neve è il suo mantello
ed il gelo il suo pannello
ed è il vento la sua voce.
Ha le mani al petto in croce.

E s'accosta piano piano
alla villa, al casolare,
a guardare, ad ascoltare
or più presso or più lontano.
Piano piano, piano piano.

Che c'è dentro questa villa?
uno stropicciò leggiero.
Tutto è cheto, tutto è nero.
Un lumino passa e brilla.
Che c'è dentro questa villa?

Guarda e guarda... tre lettini
con tre bimbi a nanna, buoni.
Guarda e guarda... ai capitoni
c'è tre calze lunghe e fini.
Oh! tre calze e tre lettini...

Il lumino brilla e scende,
e ne scricchiolano le scale:
il lumino brilla e sale,
e ne palpitano le tende.
Chi mai sale? chi mai scende?

Co' suoi doni mamma è scesa,
sale con il suo sorriso.
Il lumino le arde in viso
come lampana di chiesa.
Co' suoi doni mamma è scesa.

La Befana alla finestra
sente e vede, e s'allontana.
Passa con la tramontana,
passa per la via maestra,
trema ogni uscio, ogni finestra.

E che c'è nel casolare?
un sospiro lungo e fioco.
Qualche lucciola di fuoco
brilla ancor nel focolare.
　　　　Ma che c'è nel casolare?

Guarda e guarda... tre strapunti
con tre bimbi a nanna, buoni.
Tra la cenere e i carboni
c'è tre zoccoli consunti.
　　　　Oh! tre scarpe e tre strapunti...

E la mamma veglia e fila
sospirando e singhiozzando,
e rimira a quando a quando
oh! quei tre zoccoli in fila...
　　　　veglia e piange, piange e fila.

La Befana vede e sente;
fugge al monte, ch'è l'aurora.
Quella mamma piange ancora
su quei bimbi senza niente.
　　　　La Befana vede e sente.

La Befana sta sul monte.
Ciò che vede è ciò che vide:
c'è chi piange e c'è chi ride:
essa ha nuvoli alla fronte,
　　　　mentre sta sul bianco monte.

La Befana. È la vecchia felicità che gli uomini aspettano sempre e che solo i ragazzi vedono, dormendo, pur che sian buoni e savi. (Dal ms. dell'autore).

NANNETTO.

Su qualche tetto erano forse al sole
o in qualche prato, simili a vedere
a bianche pietre, in tanto verde, sole.

Io le cercava, una di queste sere,
guardando certe novità dell' orto
suo: peri nani con enormi pere.

Andavo su e giù come a diporto
col babbo suo, mentre cercavo intorno
le due colombe del fanciullo morto.

Le avea portate da Zurigo un giorno
e qui lasciate per tenergli il posto
nella sua casa fino al suo ritorno;

per aspettarlo fino al nuovo agosto;
no, per restare anch' esso tra i suoi monti
e veder tutto, dentro lor nascosto:

girare i boschi, bere ai puri fonti
della sua terra, e te godere ancora,
sole, che così bello oggi tramonti,

e, dopo ancor l' avemaria, quest' ora
chiara e la sera che s' addorme e pare
sognar, sui monti, d' essere l' aurora.

A lui parrebbe d' esserci, e di fare
qualcosa anch' esso e d' aiutare un poco
i suoi compagni e lor sorelle care:

roncare insieme, ma così per gioco,
tirar la piena stridula carretta,
mettere al mucchio dell'erbacce il fuoco;

a un primo lampo, a un primo tuono, in fretta
correre tutti ad ammucchiare il fieno;
condurre a mano la vacca soletta;

e per la strada, sotto un ciel sereno
come ora, con qualcuno che s'arresta,
parlar di forivia, del più, del meno;

andare ad ogni sagra, ad ogni festa
de' suoi villaggi, semplice e fedele,
con lo straniero berrettino in testa;

e contemplare il nuovo San Michele,
venuto insin d'America ad Albiano,
tra quel vapor d'incenso e di candele.

Oh! ci sarebbe, pur così lontano!
vedrebbe qui, sull'ali del suo paio
di colombelle, viti ulivi e grano;

e le ceragie prime, e il primo staio
delle castagne, e i primi fichi d'oro
vedrebbe, e il primo grispolletto vaio!

Dove son elle? Il cielo in vano esploro.
Dov'è il ricordo del fanciullo buono?
Ed ecco il padre un fischio dà sonoro.

Ed ecco un altro suono dietro il suono;
un lieve moto, un fischio, un volo, un rombo.
Ei non c'è più; ma elle ancor ci sono.

Vien la colomba accanto al suo colombo,
e tutti e due si posano su 'n ramo,
snodando il collo del color di piombo.

Scattano il collo a rimirar chi siamo,
a lungo a lungo. Esse beveano al fiume,
quando le scosse il solito richiamo.

— Dov' è? — Guardano guardano nel lume
roseo — Non c' è! — Riguardano. E non vanno.
Col becco intanto lisciano le piume.

No, che non c'è. Non tornerà quest' anno!
È il babbo solo... e tanto in cuor gli spiace
d' avervi fatto questo breve inganno.

Non c'è, per ora. Ite a dormire in pace.
Nannetto vostro è sempre via pel mondo,
ed, a quest' ora, anch' esso dorme, e tace.

Non più, colombe, ora a Zurigo, in fondo
di *Magnusstrasse*, ritto dietro il banco,
vede chi passa, il bel fanciullo biondo.

Vede bensì l'*eichhörnchen* suo, che stanco
è d' aspettare, e siede sullo staggio
mostrando tutto il folto petto bianco.

Nè prende i semi d'acero e di faggio
tra le zampine, e pensa che l' estate
finisce, ed ei non torna dal viaggio

fatto in cercar le due compagne alate.

NANNETTO. Nannetto morì lontano, e le colombe sue lo cercavano qua, a Castelvecchio, come là, a Zurigo, nella sua bottega, l'aspettava l' *eichhörnchen* (scoiattolo) ch' egli aveva addomesticato. *Magnusstrasse* è il nome della via di Zurigo dove abitava.

I CASTAGNI DI VAL DI SERCHIO.

I colli intorno che prima erano tutti d'un bel verde tenero, si fecero poi rossigni come di ruggine, e ora sembrano ravvolti di una leggera trama e quasi nebbia bigerognola. Chè i castagni sono ormai spogli, dopo aver buttato giù i cardi, pochini davvero e con entro, più che altro, guscioni e grecchioni; e quindi le foglie, anche queste poco salde perchè trite dallo strino. A codeste traversie, che sono divenute solite d'ogni anno, questo anno s'è aggiunta negli alti monti la grandine che ha colpito i cimi e sbucciati i rami e levato il raccolto. Sicchè i castagni paiono avviliti e tetri mentre guardano giù nella valle dove ne' bei piani verzica già il grano, e al fiume, presso il quale suona continuo il picchiare degli scarpellini che lavorano alla ferrovia. Ragionano tra loro, i castagni. E di quando in quando quel che dicono arriva, con le ventate, all'orecchio di qualche vecchio che si scalda al sole e si sfigurisce dei nuovi lavori. I castagni dicono:

" Anco la grandine ci voleva! Non bastava lo strino e la malattia dell'inchiostro. Così, i nostri padroni perdono la pazienza e ci venderanno tutti quanti siamo.

Eppure lo strino piglia solo qualche striscia e non fa gran male; e la malattia dell'inchiostro... Quella è brutta; ma se gli uomini d'ora tenessero a mente il dittaggio: *Se tu mi dài, io ti do!*

Un tempo gli uomini non lasciavano che l'acqua ci giacesse al calcio, ma le davano lo sgrondo, in modo che passasse. Un tempo la malattia dell'inchiostro non c'era.

Allora gli uomini, quando rimondavano la selva, quando spazzavano le fronde, quei cesti e quei cardi ce li rincalzavano al calcio col marrello. E noi prendevamo forza.

Ma è vero, che ora mancano le braccia. I giovani son tutti per le *Meriche*. Chi viene quassù, non dico a mondarci e a governarci ma a cogliere?

E poi la polenta di *neccio* non dice più a *nimo*. Soltanto certi vecchietti la mangiano col *mallegato*. I ragazzacci mostrano il *niffo* anco alle mondine e alle ballotte. I *necci*, quelle cialde odorose, croccanti, saporite, sapete? i *necci* sì, li fanno sempre, per *puccèna*.

Insomma per noi è ita! Chi può resistere or mai alle tentazioni del serpente?

Perchè, colaggiù colaggiù, in quella fonda, dove si vede quel fumo e si sente quel fischio, c'è il serpente seduttore di questo paradiso.

Questi serpente si snoda qua e là per la valle, monta sui colletti, striscia e poi si drizza avanti i nostri padroni, e dice: “ Codesta selva quanto v'è costata? „ “ Tanto „. “ E io vi do questo tanto degli alberi e vi lascio la terra „.

I nostri padroni ci cascano. Ahimè! che sbaglio fanno! Quella terra, senza noi, che cosa gli rende più? Ci pagano le imposizioni: ecco quel che gli rende.

Che cosa ci piantano? che cosa ci sementano? E poi se non trovano braccia per mondar gli alberi, per rimondar la selva, per coglier le castagne, o come le troveranno per vangare e coltare?

Certo i quattrini che prendono fruttano più che la terra. Certo. Ma se uno, tornato, per esempio, di *Merica*, uno, mettiamo, di monte, al quale piacesse una selva e un podere, in monte, avesse detto al proprietario: “ Volete vendere le vostre terre? „ il proprietario avrebbe risposto: “ Le terre, non le vendo „.

E invece, sì, le vende. Dica pure quel buon serpente

della Val di Serchio, che farà a modino, che sterzerà gli alberi e non li batterà giù tutti, che lascerà le polle e le ceppe: vedrete! Non ci resterà, tra una cosa e l'altra, nulla; e quel po' di terriccio se ne andrà lavato dalle pioggie e tirato giù dalle smotte; e le sue terre il proprietario le avrà e non le avrà: non le avrà perchè non ci sarà più nè erba nè pianta nè terra; le avrà perchè ne pagherà sempre le gabelle... „

Così ragionano i buoni castagni; e quei buoni vecchi di colaggiù che li intendono, tornano a casa loro, perchè il sole prende il monte e il freddo punge. Il sole razza dietro le Panie e la valle si ombra. E allora i castagni piangono e si lamentano, mentre di qua e di là da ogni colletto e da ogni piano suona l'avemaria.

“ *Don don! dan, dan!* Sonate per noi? Fate bene; ma sonate per tutti, sonate per la valle, sonate per i castelli e per i villaggi e le borgate e le città, sonate per voi; chè farete meglio.

Le vecchie quercie sono andate. Ora se ne vanno anche i vecchi castagni. Addio, bel paese!

E pazienza, le quercie! Hanno servito per le ferrovie. Ci corre sopra il treno. Ma noi! noi serviamo a far la tinta nera per le vesti de'... Zitti!

Ma via! Almeno si guardassero attorno, quelli che ci vendono!

Guardate: le travi e i travicelli su cui passeggiate in casa vostra, ve li abbiamo forniti noi. Da più cento anni durano. Quelle belle finestre, quelle forti serrature, sono roba nostra. Come chiudono bene!

Le porte e gli usci e persino i pavimenti? Di castagno. Le madie, le casse, i banchi, le tavole? Di castagno. I barili, i bigonci, le botti? Di castagno.

E al fuoco che legna è quella che brucia e scoppietta?

E sotto il lavezzo, che carbone è quello che lo fa bollire bel bello? Di castagno, care le mie genti!

Andate in capanna. Con che fate il letto alle bestie? Con le nostre fronde. Con che date cena alle bestie, quando il fieno è finito e la paglia è scarsa? Con i nostri vincigli.

Andate fuori. Che bella vignetta ci avete! Ma i pali per mettere il filo, ma le calocchie per regger le viti, ma i forconi per far quelle belle baracche, di che sono se non di castagno?

E che bel campetto! Ma codesto sugo che avete ammucchiato qua e là per ispargerlo poi, come l'avreste fatto senza il lettume che v'abbiamo dato noi?

Ingrati! Di che avrebbero vissuto i vostri nonni, se non eravamo noi? E anco voi come sareste cresciuti così forti e belli, se non vi avessimo alimentato noi? Dopo il latte di vostra madre, ringraziate la nostra polenta, dolce come quello! „

E cresce l'ombra e il vento si fa forte. E i castagni a una voce gridano dolorosamente:

“ E noi vi diciamo, che non siamo poi vostri in tutto e per tutto! Per un certo verso, noi siamo di tutti. Noi manteniamo l'acqua, e l'acqua è di tutti. Noi purifichiamo l'aria, e l'aria è di tutti. Per tutti, noi rompiam il vento che non vi porti via. Per tutti, noi fermiamo la terra, che non si muova e non vi franga. Noi contro voi ricorreremo alla madre di tutti, alla grande madre non solo d'uomini ma di piante: all'Italia! „

E la loro voce passa come una raffica per la valle, ululando: “ Italia difendici... No. Difenditi! „.

I CASTAGNI DI VAL DI SERCHIO. Nel linguaggio, che io direi Appenninico e Apuano, che non ha che vedere col linguaggio di Lucca, e che invece assomiglia al rude fiorentino del dugento o trecento, *nimo* vuol dire nessuno, *neccio* significa “ di castagne „ e i necci sono certe cialde che si fanno con la farina dolce; *puccèna* è uno spuntino not-

turno che si fa a *veglio*, nel verno, dopo la cena: *niffo* vale broncio o muso: *questi* si dice al singolare, anche aggiungendolo a un sostantivo. (Nota dell'autore).

Merica. Così in queste campagne per America.

Con questo scritto, che fu pubblicato nel giornale "Il villaggio„ 1909, l'autore intendeva di difendere le selve di castagni sulle quali piombava la scure inesorabile. Non credo ci sia riuscito.

PRIMO CANTO.

Quando apparisce l'oro nel grano
col verdolino nuovo dei tralci,
e già nell'ore d'ozio il villano
sopra una pietra batte le falci;

dall'aie, dalle prode, dal fimo
che vaporando sente la state,
voi con la gioia del canto primo,
primi galletti, tutti cantate:
Vita da re...!

A tutte l'ore gettate all'aria,
chi di tra i solchi, chi di sui rami,
la vostra voce stridula e varia,
chi, che ripeta, chi, che richiami.

Chi fioco i versi muta e rimuta,
chi strilla quasi lo correggesse:
e l'uno dopo l'altro saluta
la casa, il sole, l'ombra, la mèsse:
Vita da re...!

Galletti arguti, gloria dell'aia
che da due mesi v'ospita e pasce,
ora la vostra vecchia massaia,
quando vi sente, pensa alle grasce:

quando vi sente, pensa ai padroni
il contadino vostro che miete,
e mentre lega manne e covoni,
galletti arguti, con voi ripete:
Vita da re...!

Quando, odorati sempre di lolla,
lasciate i campi dove nasceste,
perchè, se un' aspra mano vi sgrolla,
voi vi beccate tra voi le creste?

Lunga è la strada, grave la state,
vi stringe il duro cappio di tozzo:
voi l'uno all'altro rimproverate
quel vostro canto chiuso nel gozzo:
Vita da re...!

Poi nel paese, tra quattro mura,
sotto il barlume forse d'un moggio,
nella cucina tacita e scura
voi ricordate l'aia ed il poggio;

e mentre tutti dormono, e scialba
geme la luce dalle finestre,
come un lamento lungo su l'alba
suona l'antico grido silvestre:
Vita da re...!

PRIMO CANTO. Qualcuno può ignorare che in Romagna nel *chicchiricchì* dei galletti sentono il grido: *Vita da re.* (Nota dell'autore).

Grasce = regalìe che i contadini devono, per patto, ai padroni.

Vi beccate tra voi le creste? Ricordate i polli di Renzo dei *Promessi sposi.* È una cosa che succede spesso ai compagni di sventura di pigliarsela l'un con l'altro

LA PARTENZA DEL BOSCAIOLO.

I

La scure prendi su, Lombardo,
da Fiumalbo e Frassinoro!
Il vento ha già spiumato il cardo,
fruga la tua barba d'oro.
Lombardo prendi su la scure,
da Civago e da Cerù:
è tempo di passar l'alture:
tient'a su! tient'a su! tient'a su!

II

Più fondo scavano le talpe
nelle prata in cui già brina.
È tempo che tu passi l'Alpe,
chè la neve s'avvicina.
Le talpe scavano più fondo.
Vanno più alte le gru.
Fa come queste, e va pel mondo:
tient'a su! tient'a su! tient'a su!

III

Per le faggete e l'abetine,
dalle fratte e dal ruscello,
quel canto suona senza fine,
chiaro come un campanello.
Per l'abetine e le faggete
canta, ogni ora ogni dì più,
la cinciallegra, e ti ripete:
tient'a su! tient'a su! tient'a su!

IV

Di bosco è come te, la cincia:
campa su la macchia anch'essa.
Sa che, col verno che comincia,
ti finisce la rimessa.
La cincia è come te, di bosco:
sa che pane non n'hai più.
Va dove n'ha rimesso il Tosco:
tient'a su! tient'a su! tient'a su!

V

Le gemme qua e là col becco
picchia: anch'essa è taglialegna.
Nel bosco è un picchierellar secco
della cincia che t'insegna.
Col becco qua e là le gemme
picchia al mo' che picchi tu.
Va, taglialegna, alle maremme...
tient'a su! tient'a su! tient'a su!

VI

Ha il nido qua e là nei buchi
d'ischie o d'olmi, ove gli garba;
e pensa forse a que' tuoi duchi,
grandi, dalla lunga barba.
Nei buchi erbiti dove ha il nido,
pensa al gran tempo che fu;
e getta ancora il vecchio grido:
tient'a su! tient'a su! tient'a su!

VII

Un'azza è quella con cui squadri
   là, nel verno, il pino e il cerro;
con cui picchiavano i tuoi padri
   sopra i grandi elmi di ferro.
Tu squadri i tronchi, ora; con l'azza
   butti le foreste giù.
Va ora senza più corazza...
   tient'a su! tient'a su! tient'a su!

VIII

Rimane nella valle il canto.
   Sono ormai, le cincie, sole.
La scure dei lombardi intanto
   lassù brilla contro al sole.
E sempre il canto che rimane,
   giunge in alto alla tribù,
che parte a guadagnarsi il pane;
   tient'a su! tient'a su! tient'a su!

LA PARTENZA DEL BOSCAIOLO. Si chiamano lombardi i modenesi dei monti, a confine coi *toschi* (toscani). Sono uomini alti, quadrati, biondi, con occhi cerulei: veri *langobardi*; e sono poveri e forti, e vengono ogni anno in Toscana donde muovono per le isole e anche per l'Africa, a segare e squadrare legna. Essi che sono imaginosi e poetici, grandi raccontatori di fole a veglia, dicono che la cinciallegra dà a loro il segno della partenza, cantando *tient' a su*. E pare in verità. (Nota dell' autore).

LA CAPINERA.

Il tempo si cambia: stassera
vuol l'acqua venire a ruscelli.
L'annunzia la capinera
tra li àlbatri e li avornielli:
tac tac.

Non mettere, o bionda mammina,
ai bimbi i vestiti da fuori.
Restate, che l'acqua è vicina:
udite tra i pini e gli allori:
tac tac.

Anch'essa nel tiepido nido
s'alleva i suoi quattro piccini:
per questo ripete il suo grido,
guardando il suo nido di crini:
tac tac.

Già vede una nuvola a mare:
già, sotto le goccie dirotte,
vedrà tutto il bosco tremare,
covando tra il vento e la notte:
tac tac.

La capinera. Che gioiellino di poesia! Segui, mammina, il consiglio: quelle lunghe file di *tac tac*, non sbagliano mai nell'annunziare la pioggia.

L'UCCELLINO DEL FREDDO.

I

Viene il freddo. Giri per dirlo
tu, sgricciolo, intorno le siepi;
e sentire fai nel tuo zirlo
lo strido di gelo che crepi.
Il tuo trillo sembra la brina
che sgrigiola, il vetro che incrina...
trr trr trr terit tirit...

II

Viene il verno. Nella tua voce
c'è il verno tutt'arido e tecco.
Tu somigli un guscio di noce,
che ruzzola con rumor secco.
T'ha insegnato il breve tuo trillo
con l'elitre tremule il grillo...
trr trr trr terit tirit...

III

Nel tuo verso suona scrio scrio,
con piccoli crepiti e stiocchi,
il segreto scricchiolettio
di quella catasta di ciocchi.
Uno scricchiolettio ti parve
d'udirvi cercando le larve...
trr trr trr terit tirit...

IV

Tutto, intorno, screpola rotto.
   Tu frulli ad un tetto, ad un vetro.
Così rompere odi lì sotto,
   così screpolare lì dietro.
Oh! lì dentro vedi una vecchia
   che fiacca la stipa e la grecchia...
   trr trr trr terit tirit...

V

Vedi il lume, vedi la vampa.
   Tu frulli dal vetro alla fratta.
Ecco un tizzo soffia, una stiampa
   già croscia, una scorza già scatta.
Ecco nella grigia casetta
   l'allegra fiammata scoppietta...
   trr trr trr terit tirit...

VI

Fuori, in terra, frusciano foglie
   cadute. Nell'Alpe lontana
ce n'è un mucchio grande che accoglie
   la verde tua palla di lana.
Nido verde tra foglie morte,
   che fanno, ad un soffio più forte...
   trr trr trr terit tirit...

L'UCCELLINO DEL FREDDO. È lo sgricciolo, detto *cocla* o guscio di noce dai romagnoli. Si dice ch'egli impara i suoi versi dai rumori che lo circondano. *Tecco* = intirizzito o interito. *Grecchia* = cesti: specie di stipa più piccola che fiorisce in autunno, mentre l'altra fiorisce a primavera.

IL COMPAGNO DEI TAGLIALEGNA.

I

Nel bosco, qua e là, lombardi
  sono taciti al lavoro.

Dall'alba s'ode sino a tardi
  sci e sci e sci e sci...

È oltre mare l'Alpe loro,
  mare, donde nasce il dì.

II

A due a due: l'uno tra il vento,
  l'altro, inginocchiato, in faccia.

Da basso il vecchio bianco e scento,
  in alto la gioventù.

E forza con le forti braccia!
  Su e giù, e su e giù.

III

Con loro c'è il pittiere solo,
  ora in terra, ora sul ramo.

Fa un salto, un frullo, un giro, un volo;
  molleggia, più qui più lì,

e fa sentire il suo richiamo
  tra quel sci e sci e sci...

IV

Il Santo aveva da piombare
un bel toppo di cipresso.

Maria restava al focolare,
chè dava latte a Gesù.

Ora, il pittiere era lì presso,
disse il Santo: — Vien qui tu! —

V

Tuffò la spugna il Santo, ed ecco
tinse di sinopia il filo.

— Un capo tieni tu col becco —
disse al pittiere — costì! —

Maria non più dal dolce asilo
ora udiva sci... sci... sci...

VI

E' sdipanava col girello,
zitto, il filo per la trave.

L'aveva teso già bel bello,
stava per batterlo su...

Ma ecco che si sentì: Ave!
Era Maria con Gesù.

VII

Il pittiere si voltò netto...
Torto venne il segno rosso.

La spugna gli gettò nel petto
San Giuseppe; e fu così

che diventato pettirosso,
quando sente sci... sci... sci...

VIII

vien sempre, gira intorno al toppo,
guarda e frulla, guarda e vola;

ma ora non s'accosta troppo,
ch'ora non si fida più;

e col suo canto ti consola,
povera esule tribù!

Il compagno dei taglialegna. I lombardi sapete già chi sono. Questa è una di quelle novelline ch'essi sogliono raccontare. L'abbiamo sentita insieme, l'autore ed io, dalla bocca di uno di questi novellatori.

L'ALBERGO.

Qual ne corse parola oggi per l'aria,
alata? Soli, a due, quindi a branchetti,
a stormi, nella macchia solitaria

giungono muti i passeri, dai tetti
neri tra i salci, dalla chiesa nera
tra i pampani, dai borghi al monte stretti

per non cadere. È limpida la sera:
segnano i boschi un bruno orlo sottile
su le montagne, una sottil criniera.

Non garrirà di passeri il cortile,
e salutando con le squille sole
vaporerà nell' ombra il campanile!

Non i loquaci spettator che suole,
avrà sui merli il volo de' rondoni
(uno svolìo di moscerini al sole

par di lontano sopra i torrìoni
del castellaccio); e assorderà le mura
mute il lor grido, e i muti erbosi sproni.

Giungono sempre nella macchia oscura;
frullano, entrano, affondano in un pino:
nel pino solo in mezzo alla radura.

Pende un silenzio tremulo, opalino,
su la radura: dondolano appena
le cavallette il lor campanellino.

Ed ecco nella queta aria serena
scoppia un tumulto — l'albero ne oscilla —
subito come un rotolar di piena.

È il pino, il pino che cinguetta, strilla,
pigola: ogni ago tremola e saltella.
Le imposte, per udire, apre una villa.

Nella radura quella nera ombrella
aerea tumultua... St!... Solo
ora s'ode un ronzìo di cantarella.

Che è? Crocchiava un ghiro sul nocciuolo?
Secca una pina crepitò? Lontano
cantava l'invisibile assiuolo?

Silenzio. Solo il ronzìo grave e piano
s'ode in disparte, e qualche cavalletta
che scuote il suo campanellino invano.

Ma di nuovo quel pino, ecco, cinguetta,
pigola, strilla; e tutta la boscaglia
ne suona intorno, mentre l'ombre getta

più grandi. Azzurra in cielo si ritaglia
ogni cresta dei monti; una vetrata
a mezzo il poggio razza ed abbarbaglia.

Dura il frastuono, e par d'una cascata:
pare sopra il fogliame ampio e sonoro
lo scroscio d'una luminosa acquata.

Sfuma gli alberi neri un vapor d'oro.

L'ALBERGO. Qui è un pino in cui, a notte, si raccolgono a dormire i passeri; ma ci sono tanti alberi che servono d'albergo agli uccellini. Vi è mai capitato di osservare a sera quando giungono da tutte le parti e pare che affondino nell'albero ospitale? Un gran frastuono: cinguettii, strilli, pigolii... Al più piccolo rumore, silenzio improvviso. Poi di nuovo il frastuono nell'albero immobile, sì che pare che da sè cinguetti.

IN RITARDO.

E l'acqua cade su la morta estate,
e l'acqua scroscia su le morte foglie;
e tutto è chiuso, e intorno le ventate
gettano l'acqua alle inverdite soglie;

e intorno i tuoni brontolano in aria;
se non qualcuno che rotola giù.

Apersi un poco la finestra: udii
rugliare in piena due torrenti e un fiume;
e mi parve d'udir due scoppiettìi
e di vedere un nereggiar di piume.

O rondinella spersa e solitaria,
per questo tempo come sei qui tu?

Oh! non è questo un temporale estivo
col giorno buio e con la rosea sera,
sera che par la sera dell'arrivo,
tenera e fresca come a primavera,

quando, trovati i vecchi nidi al tetto,
li salutava allegra la tribù.

Se n'è partita la tribù, da tanto!
tanto, che forse pensano al ritorno,
tanto, che forse già provano il canto
che canteranno all'alba di quel giorno:

sognano l'alba di San Benedetto
nel lontano Baghirmi e nel Bornù.

E chiudo i vetri. Il freddo mi percuote,
l'acqua mi sferza, mi respinge il vento.
Non più gli scoppiettìi, ma le remote
voci dei fiumi, ma sgrondare io sento

sempre più l'acqua, rotolare il tuono,
il vento alzare ogni minuto più.

E fuori vedo due ombre, due voli,
due volastrucci nella sera mesta,
rimasti qui nel grigio autunno soli,
ch'aliano soli in mezzo alla tempesta:

rimasti addietro il giorno del frastuono,
delle grida d'amore e gioventù.

Son padre e madre. C'è sotto le gronde
un nido, in fila con quei nidi muti,
il lor nido che geme e che nasconde
sei rondinini non ancor pennuti.

Al primo nido già toccò sventura.
Fecero questo accanto a quel che fu.

Oh! tardi! Il nido ch'è due nidi al cuore,
ha fame in mezzo a tante cose morte;
e l'anno è morto, ed anche il giorno muore,
e il tuono muglia, e il vento urla più forte,

e l'acqua fruscia, ed è già notte oscura,
e quello ch'era non sarà mai più.

IN RITARDO. Le abbiamo veramente vedute quelle due rondinelle sperse e solitarie, rimaste addietro nel giorno dell'allegra partenza! Quanta malinconia c'è in questi versi!

LA CANZONE DELL'ULIVO.

I

A' piedi del vecchio maniero
che ingombrano l'edera e il rovo;
dove abita un bruno sparviero,
non altro, di vivo;

che strilla e si leva, ed a spire
poi torna, turbato nel covo,
chi sa? dell'andare e venire
d'un vecchio balivo:

a' piedi dell'odio che, alfine,
solo è con le proprie rovine,
piantiamo l'ulivo!

II

l'ulivo che agli uomini appresti
la bacca ch'è cibo e ch'è luce,
gremita, che alcuna ne resti
pel tordo sassello;

l'ulivo che ombreggi d'un glauco
pallore la rupe già truce,
dov'erri la pecora, e rauco
la chiami l'agnello;

l'ulivo che dia le vermene
pel figlio dall'uomo, che viene
sul mite asinello.

III

Portate il piccone: rimanga
l'aratro nell'ozio dell'aie.
Respinge il marrello e la vanga
lo sterile clivo.

Il clivo che ripido sale,
biancheggia di sassi e di ghiaie;
lo assordano l'ebbre cicale
col grido solivo.

Qui radichi e cresca! Non vuole,
per crescere, ch'aria, che sole,
che tempo, l'ulivo!

IV

Nei massi le barbe, e nel cielo
le piccole foglie d'argento!
Serbate a più gracile stelo
    più soffici zolle!

Tra i massi s'avvinchia, e non cede,
se i massi non cedono, al vento.
Lì soffre, ma cresce, nè chiede
    più ciò che non volle.

L'ulivo che soffre ma bea,
da ciò ch'è più duro, ciò crea
    che scorre più molle.

V

Per sè, c'è chi semina i biondi
solleciti grani cui copra
la neve del verno e cui mondi
    lo zefiro estivo.

Per sè, c'è chi pianta l'alloro
che presto l'ombreggi e che sopra
lui regni, al sussurro canoro
    del labile rivo.

Non male. Noi messe pei figli,
noi, ombra pei figli de' figli,
    piantiamo l'ulivo!

VI

Voi, alberi sùbiti, date
pur ombra a chi pianta ed innesta;
voi, frutto; e le brevi fiammate
col rombo seguace.

Tu, placido e pallido ulivo,
non dare a noi nulla; ma resta!
ma cresci, sicuro e tardivo,
nel tempo che tace!

ma nutri il lumino soletto
che, dopo, ci brilli sul letto
dell'ultima pace!

LA CANZONE DELL'ULIVO. L'ulivo simbolo di pace è anche simbolo della poesia. Piantato su terreno sterile e duro, tardo nel dare il suo frutto, incurante di avere poi aiuti e conforti, cresce lento lento e ingigantisce nel tempo che tace, procurandoci alla fine il lumino che ci brilli sul letto di morte. Richiamate al vostro pensiero " La Poesia „.

L'ULTIMA LEZIONE.

Il 25 gennaio del 1896 l'aula, dove ora Giosuè Carducci è nume presente nel bronzo, era piena di scolari vecchi e giovani. Al fine della lezione gli scolari avrebbero presentato al Maestro un album coi loro ritratti. Era il primo suo giubileo di magistero.

Cosí ascoltai anch'io, dopo quattordici anni, la lezione, che per me fu l'ultima.

E fu su l'ultimo viaggio di Ulisse

Quando. . . . .

Egli leggeva con quella sua cadenza di canto, scolpendo i versi e pingendo le imagini. Sostava ogni tanto, e interpretava, commentava, raffrontava. E gli scolari vecchi, seguendo il legno d'Ulisse, navigavano in piena giovinezza.

E già dalla bocca del Maestro commosso era risonata l' " orazion picciola ", e già la " compagna picciola " volgeva la prua all'occaso, e già era per far ale dei remi, quando egli s'interruppe. " Ricordate qui " egli disse " le parole:

Io e i compagni eravam vecchi e tardi...

S'erano invecchiati in cammino. Mi par di vederli quei vecchioni, con le barbe lunghe e bianche... " Volse gli occhi lontano, e accennò con le dita un punto... E noi, nell'oceano deserto, avanti il rosseggiare dell'occaso, in una nave nera vedemmo i vecchioni. Il soffio dell'ignoto spingeva indietro le lunghe bianche barbe. E tutti s'incurvarono d'un moto uguale sui remi, e la barca volò. Vogavano...

in fin che il mar fu sopra *lor* rinchiuso.

" Anteporre sempre nella vita... l'essere al parere, il dovere al piacere;... mirare alto... Questo vi ho sempre ispirato... "

Tali grandi parole si elevarono poi in quell'aula. No: per l'alto mare di prima. Non venivano dalla stessa bocca che aveva detto l'orazion picciola? che aveva fatto acuti i compagni al cammino verso virtù e conoscenza?

L'altro giorno vedemmo un esile corpo immobile di

vecchio. Non era esso venuto a riva dall'oceano? Vedemmo una grande fronte gelida su la quale avevano brillato tutte le stelle, le visibili a noi e le invisibili. Chi aveva raccolto, e cosí composto in pace, il navigatore, di là dei nostri confini umani?

Bologna, 20 febbraio 1907.

L'ULTIMA LEZIONE. Il Carducci, in quest'ultima lezione a cui assistè il *vecchio scolaro*, leggeva e commentava *La fine di Ulisse* Inf. XXVI v. 85-142. L'*orazion picciola* è il discorso che fa Ulisse alla sua compagna piccola. Compagna = compagnia. "*Anteporre sempre*" etc. sono le memorabili parole del Carducci nelle quali possiamo veder rispecchiati la sua vita e il suo insegnamento.

IL FUNERALE DI GIOSUÈ CARDUCCI.

Ricordiamo tutti la sera del 18 febbraio, in Bologna bianca di neve. Un lungo immenso corteo attraversava la città. Il gonfalone della gloriosa Università e quello del grande Comune erano alla testa. Seguiva il popolo d'Italia, ordinato, lento, mesto. Le bandiere che segnavano le sue divisioni e i suoi aggruppamenti, erano infinite, tricolori, verdi, rosse, nuove fiammanti, vecchie a brandelli; ma il dolore era uno. Nella grande piazza ove sono i palazzi dugenteschi del Podestà e del Comune e la basilica della vecchia Repubblica, e dove, con meraviglia dei secoli, è saltato su a cavallo, in bronzo, il Re della terza Italia, si sentì alto, sul popolo silenzioso che passava, il rintocco a intervalli del campanone della torre quadrata, la grave sonora voce del passato, che già chiamava i cittadini al-l'arringo, e che ora diceva: Passa, è passato, anch'esso.

Nessun'altra voce che quella. Non squillo di trombe; squillavano nei cuori altri inni! Non discorsi: chi voleva parlare or ch'egli taceva? Egli era su un nero carro, e il suo capo di vecchio canuto si vedeva da chi era in alto, tremare nel cataletto. Un giovane dall'elmo piumato seguiva il carro, come a guardia. Quel giovane aveva già difeso l'onor d'Italia a viso aperto e con la spada in pugno. Il vecchio di cui il principe, dissero, non sapeva gli anni, era, sì, l'antichissimo *Pensiero* italico, e il giovane era la nuova italica *Azione*. Oh! il morto era ciò che non muore mai, e il suo scudiero era ciò che sempre si rinnovella! E un inno silenzioso, composto di quei tanti inni che fremevano nei cuori, si librava nel cielo gridando gloria all'Italia annunziata dalla lira e attuata con la spada.

E la fiumana nereggiante di quel gran popolo andò, per mezzo alla città nevata, a sboccare nel mare in cui tutto si accoglie e si appacia: in un cimitero.

IL FUNERALE DI GIOSUÈ CARDUCCI. Dalla commemorazione di Giosuè Carducci nella nativa Pietrasanta. Ed. Zanichelli. *Il giovane dall'elmo piumato* era il Conte di Torino.

A GIUSEPPE GIACOSA.

Così! Così! La tua Parella,
la casa tua, la tua Maria...
Così la morte è bella;
non è partire, è non andar più via.

Cantò tutta la notte un coro
di trilli arguti e note gravi;
e il plenilunio d'oro
splendè sul letto dove riposavi.

All'alba si diffuse un grande
odor nel portico: il tuo chiostro
fu pieno di ghirlande:
una diceva: AL CARO PIN CH'È NOSTRO.

Un dono era gentil, di villa.
Ognuno volle dar qualcosa.
Cambiarono una stilla
del lor sudore in un bocciol di rosa.

Al Capo le massaie, leste
scendendo al suo passar le scale,
porsero il soldo agreste,
il candido ovo che si dà pel sale.

E tu con tutti loro a schiera
scendesti tra le verdi siepi
alla tua chiesa; e c'era
un odor di sepolcri o di presepi,

e il suono del dolore in pace,
che vuole diventar più tanto,
che s'ama, che si piace,
c'era il singhiozzo che ritrova il pianto.

E tutti in pianto e tutti al pianto
soave delle tue campane,
mossero: andava accanto
ai contadini il loro vecchio cane.

E tu giungesti alle tue genti
già presso al dolce mezzogiorno.
Sotto rosai pendenti
entrasti. I verdi faggi erano intorno.

La falce aperto avea di primo
mattin tra l'alte erbe guazzate
la via. La menta e il timo
rendean per tutto buon odor d'estate.

E tu restasti. Non si muore
così. Così, mio buon fratello,
si resta. Al tuo gran cuore,
Fermati! forse tu dicesti: *È bello!...*

A Giuseppe Giacosa. *Non si muore così...* Restare dove si è vissuti, dove tutto è noto, dove si ha la casa sua e la persona che si ama. *Non è partire, è non andar più via.*

EDOARDO BRIZIO.

Che è un quarto di secolo?

Nulla!

L'altro giorno uscendo da una adunanza con due insigni maestri della nostra Facoltà, sostai con loro in un luogo di pubblico ritrovo. Io sedevo dirimpetto loro su uno sgabello. Mi accorsi di lì a poco che avevo preso naturalmente quel posto, senza pensarci ma senza esitare. Era il mio posto. Parlavamo; e io sentiva che il *tu* abituale stentava a uscirmi dalla bocca e mi si avvoltolava nella lingua. Sentiva che ben più lungamente abituale a me era verso loro il rispetto che la familiarità; e che io ero ben più lungamente avvezzo a sedere su una panca e a vederli seduti su una cattedra che a essere così lor vicino. È l'un d'essi, Edoardo Brizio, si mise a discorrermi del mio compagno Calanchi che stava serio e impettito, esso, e faceva ridere gli altri, un altro, che ero io. Sì, il Maestro capiva

che la colpa non era mia, e tuttavia aveva dovuto sgridare me, perchè avevo riso io, e l'altro invece era rimasto impassibile come non fosse il fatto suo. Lo sapeva, lo sapeva, che io trascrivevo diligentemente e rapidamente la lezione, e perciò dovevo esser lasciato stare, e lasciato fare... La sua voce aveva un non so che di tenero, eppur di grave, le sue parole erano di chi scusasse, e quasi quasi di chi un po' anche si scusasse...

Una tacita ebbrezza di gioia per essere stato disconosciuto e un pochino maltrattato a torto, e una conseguente gratitudine affettuosa per colui che mi aveva recato quel pochino di dispiacere, era ciò che restava nel mio cuore di quel fattarello scolastico. Del giorno prima? della settimana avanti? No, di, giorno per giorno, un quarto di secolo prima. Il fattarello era avvenuto nel maggio del 1882, il discorso avveniva quattro o cinque giorni fa, nel maggio del 1907. Come è vano il tempo! E due giorni dopo, Edoardo Brizio non era più. Come è vana la vita! Sono due fughe per l'incontrario. Più il tempo fugge, più accorcia il nostro passato, più ci mantien vicini alla nostra giovinezza; e più sembrerebbe che a noi restasse di tempo, che a noi s'allungasse l'avvenire, che per noi tardasse la vecchiezza. E no: mentre la nostra vita corre e vola, di là, contro noi, si vede venire una nuvola, un polverìo, un nebbione... Povero maestro mio, troppo troppo è corsa la morte, e t'ha incontrato e fermato nel momento in cui più volenteroso, più fidente, più forte ti lanciavi verso il glorioso avvenire.

Povero maestro mio! Per quella illusione, che so e vi ho detto, cari giovani, quanto sia mesta, io mi sento qui a Bologna molto più vostro compagno, che insegnante vostro. Io non riesco, i miei maestri, a figurarmeli e dirmeli colleghi. L'altro giorno, da buono e fedele studente, come voi, cari giovani, che ho molto ammirati e amati in questi

ultimi tempi, stavo per sottoporre con voi l'omero alla lugubre arca, che chiudeva in sè, chi, se non un mio maestro, il maestro che giunto ultimo a insegnare una scienza qui quasi affatto nuova, guardavo con più affetto e ascoltavo con più ammirazione? Avevamo Carducci e Gandino, per non parlare degli altri sapienti e dotti: quel giovane che a noi veniva dalle città morte, ci presentava, nelle loro vere case, nei loro veri templi e fori e teatri e circhi, nelle acropoli e nelle città, le ombre, i fantasmi, le persone, di cui sin allora aveva sentito la voce, tanto ora soave ora potente, ma voce soltanto. Quel frugatore di sepolcri vivificò tutto intorno a noi. Oh! mirabili cose! Ci trovavamo con lui ora avanti il gruppo attalico dei bronzei Galli vinti, ora presso il mucchio di cocci e avanzi di pasto d'una terramara; ora nella grotta primitiva, a guardare in sospetto il segno di denti, forse umani, in un osso umano; ora nel Partenone ad ammirare la morbidezza delle vesti nelle Parche acefale di Fidia. Tutto l'insegnamento di questo fossore di poesia mi ragiona ancora all'anima, e m'è ancora nell'orecchio, come la romba sacra in quello degli antichi Coribanti. Avanti al suo pensiero e alla sua memoria come alla sua presenza, al mo' stesso che avanti a quelli del Carducci e del Gandino, io mi sento, come mi sentivo testè, uno degli scolari, e non altro.

Sicchè m'è parso degno di fare tutti insieme questo ben umile omaggio postumo a tanto intelletto e cuore: insieme io e voi, scolari l'uno e gli altri; e darne anzi a uno di voi le parti. A me pare che egli, il nostro maestro, mi approvi col suo sorriso così dolce e con gli occhi così pensosi.

EDOARDO BRIZIO. Era un archeologo molto valente e molto amato. Ebbe, nei primi anni del suo insegnamento all'Università bolognese, scolaro devoto e appassionato, tra i tanti, anche l'autore di questa breve commemorazione. Morì nel maggio 1907.

FRANCESCO BERTOLINI.

Addio! Non ti vedremo più in mezzo a noi, sereno e severo, affettuoso e dignitoso. Eri il nostro preside a vita. Ora la tua vita è cessata. Ora cerchiamo invano, chi l'antico maestro, chi il vecchio compagno, chi l'amorevole guida, che fattosi incontro al nuovo venuto lo aveva accolto onesto e lieto. Lieto, sì, e anche giocondo, col bel viso roseo sotto la canizie di neve. Giocondo sì, ma quando avevi intorno a te altri occhi, altre parole, altri sorrisi. Mesta era l'anima tua, e la tua gioia non era che il passaggio sovr'essa di nuvole quali ho vedute stamane illuminate dal sole: riflesso di riflessi.

Qual era il dolor tuo, o buon maestro? non eri tu assai benedetto nella famiglia? non avevi tu a genero uno degli spiriti magni della nuova Italia? non avevi tu un figlio nella grande scuola italica che insegna non solo a ben vivere ma anche a ben morire; nel nostro esercito, voglio dire, al quale aver offerto un figlio vale quanto agire e patire per la patria, anche estinti e partecipare, anche morti, ai suoi futuri giusti trionfi?

Qual era dunque il tuo dubbio amaro e segreto? Tu volevi lasciar felici tutti quelli che amavi. Ma era possibile, o caro? No. Nemmeno se il tuo assiduo, lungo, alto lavoro avesse avuto più equo compenso; nemmeno se la legge concedesse a quelli per cui lavorasti, maggior parte del frutto del tuo lavoro. No. Tu amavi ed eri amato. Non potevi lasciare dei felici.

Come tristamente ci hai fatto finire e cominciar l'anno! Eppure questa tristezza ci ha da temprar l'animo. Cominciamo, sì, il nostro lavoro, sempre, come non avessimo mai a finire; e cadiamo, come tu cadesti, a mo' del buon vecchio aratore, a mezzo il solco!

L'altr'ieri, il giorno tu lo impiegasti mattina e sera in esami, dando prova della tua solita lucidezza e prontezza: la notte moristi.

Ricorderò sempre che in tali tue ultime fatiche io fui uno dei tuoi compagni. Ricorderò sempre quali sono state le tue ultime parole a me: " Quando andiamo a Mantova? „ mi dicesti.

A Mantova, a commemorare i martiri di Belfiore... Tu, o Francesco Bertolini, a due argomenti avevi, sopra tutto, posto l'ingegno e lo studio: alla storia di Roma, alla storia del risorgimento: storia di Roma, come l'una, così l'altra: di Roma forza, di Roma idea. Tu hai narrato con lo stesso cuore, con la stessa eloquenza grave e forte, sì Roma che va all'Italia per irradiarsi al mondo, sì l'Italia che va a Roma per fine e destino forse non minore. Tu hai numerate le pietre miliari di questo glorioso cammino. Tu hai segnato via via quelli che a Roma si chiamavano " alberi infelici „ a cui furono appesi i nostri martiri. Le ultime parole che ho udite da te erano per quella selva di alberi che fu piantata negli spalti della tua Mantova. Volevi parlare e sentir parlare di quei dodici fra i quali, dal prete al soldato, dal nobile al popolano, non mancò il rappresentante di veruna classe della società italiana. Fu una mostra perfetta in faccia all'Italia cospirante e anelante.

Per l'opera di tutta la tua vita, per l'ultimo pensiero e voto della tua vita, vengano essi i santi martiri e ti raccolgano tra loro, e quegli che fu anche tuo maestro, Enrico Tazzoli, ti segni in fronte colle sue dita raschiate, e ti benedica, come benedisse i suoi compagni di forca e di gloria.

In pace, o buon mantovano, in pace!

Francesco Bertolini. Morì il 30 dicembre 1909. Era preside della facoltà di lettere nell'Università di Bologna da molti anni. Queste brevi parole furono pronunziate dall'autore sul suo feretro nel 1° gennaio 1910.

EDMONDO DE AMICIS.

Cari giovani e fanciulle,

In mal punto muore il poeta e scrittore che ebbe ed ha tanta virtù di commuovere: ora tutti sono ironici ed ironisti, amari, aspri, lazzi, acerbi, feroci. Le lagrime che brillano così luminose tra il sorriso, mal s'accompagnano al soghigno che torce la bocca. De Amicis col suo sincero pianto e col suo onesto sorriso sembra oggi fuor di tempo e fuor di luogo. Egli stava già in disparte e ora si avvia soletto tra le ombre.

Ma questo non è biasimo a lui, sì rimprovero a noi. Noi il nostro atteggiamento duro, interito, uniforme come di una schiera di armati o di coristi, lo prendiamo al comando di qualche capitano o suggeritore; ed egli non seguiva se non colui che ditta dentro. Noi, sia pure con idrie corinzie, attingiamo al fiume, sia pure imperiale, ma torbido e comune; egli presentava l'anfora di pura argilla al puro fonte.

Egli era uno scrittore e poeta, non naturalista, ma naturale, non verista, ma vero, non umanista, ma umano, anzi uomo, anzi fanciullo. Anche tra i libri egli prediligeva quello dei libri che assomiglia più ad opera di natura: il vocabolario: prato con tanti fiori ed erbe, bosco con tanti alberi e sterpi, non giardino coltivato, non parco pettinato.

Egli colse molti fiori nella sua via che n'era tutta dipinta, egli molto errò cantando nella foresta viva, perchè — fuor di metafora e di simbolo — egli ebbe, e non fu l'ultimo de' suoi meriti, una beata copia, una doviziosa

facondia, un'inesauribile vena; poco o punto disputò, e niente combattè, per l'arte sua, che era veramente nepote a Dio e figlia della natura; ma andandosene egli ci dà un insegnamento, che è solo ma che è tutto ciò che nella nostra arte si può e si deve insegnare. Egli ci dice: Siate voi, e non altro che voi, e non vi rincresca d'essere quel che siete, sì che andiate a chiedere in prestito ad altri, in casa e fuori, i gesti, le parole, i sentimenti, l'animo!

Mirabil cosa! Non è questo il compendio di tutto l'insegnamento di Giosuè Carducci? Sì; ed è cosa non tanto mirabile quanto vera. Ed è riprova della bontà di questo monito, il vedere i due riuscir così diversi partendo dal principio stesso. Dove è la sincerità della natura, ivi è la gran *variazione*. E a me sembra singolar fortuna della terza Italia aver avuto nel suo primo tormentato e affaticato mezzo secolo di vita, e Giosuè Carducci e Edmondo De Amicis e Gabriele D'Annunzio e Olindo Guerrini e Antonio Fogazzaro e Arturo Graf e Mario Rapisardi e De Sanctis e Bonghi e D'Ancona e D'Ovidio e Barzellotti e tanti altri spiriti magni lontani l'un dall'altro *toto coelo*, eppure tutti ardenti e scintillanti di luce, quanto si voglia diversa e contraria, cerulea, vermiglia, aurea, nel cielo nostro.

“ Resto del Carlino „ 13 marzo 1908.

EDMONDO DE AMICIS. Breve commemorazione fatta dall'autore ai suoi allievi il giorno 12 marzo 1908, prima della consueta lezione universitaria.

L'APOSTOLO DELLA SCUOLA.

Uomo di lettere? Poeta? Sì, come Francesco d'Assisi. In una storia letteraria il nome di Edmondo De Amicis mi fa l'effetto che sempre mi ha fatto il cantore delle *laudes creaturarum*. Egli è ben altro, ben più, ben meglio! Egli è un apostolo, e non d'una religione, ma della religione. Quanto s'è discorso alcuni giorni fa! Ma chi ha detto la sola e grande verità che " *la scuola stessa è religione* „? Qual rito più augusto che quello di far comunicare il fanciullo con l'umanità di tutti i tempi e di tutta la terra? che quello di accendere e avvivare in un'anima la luce e l'ardore che fu rapito al cielo qualche millennio prima? Qual mistero più sacro? Quale iniziazione più santa? Ebbene, De Amicis è l'apostolo della scuola. Oh! l'Italia ha per gran parte le sue scuole nelle capanne e nelle stamberghe e nei sotterranei. La scuola italiana è per gran parte tuttora nelle sue catacombe. Ma in tanto la scuola italiana, povera afflitta raminga scuola, ha il suo gran libro, ha il suo vangelo, ha il suo verbo!

O Santo, che tutto hai santificato ciò che pensasti e dicesti! che tutto hai ricreato in novità di palpiti e di sorrisi e di lagrime! che ci hai fatto amare di non ormai più estinguibile amore quelli che in Italia più hanno patito, dai nostri eroici soldati ai nostri sopportanti operai! che hai messo la tenerezza dove non c'era che ragion pura, e la soavità della buona promessa dove non era che un ànsito di lotta! che ci hai preparato il cuore dei figli a un avvenire di giustizia e di pace!

Tu dunque non sei più? Ma se il tuo cuore batte in centinaia e centinaia di migliaia di fanciulli e fanciulle!

Tu sei in loro. E la tua presenza s'indovina e si conosce dalla loro bontà. Se essi donano, se perdonano, se compungono, se soccorrono, sei tu, sei tu che doni e perdoni e compungi e soccorri. E se le lor madri li possono stringere al cuore ogni sera più teneri e più bravi e più buoni, sei tu, sei tu che fai, così, felici i figli e felicissime le loro madri!

Qual santa immortalità è questa! Sopravvivere per fare, non per ricevere, il bene! Aver questo solo compenso del bene già fatto: continuarlo a fare!

L'APOSTOLO DELLA SCUOLA. Certo non c'è nessuno tra voi che non conosca Edmondo De Amicis. Queste poche parole, unite alle precedenti, possono farvi vedere l'ammirazione che anche l'autore sentiva per il grande scrittore dei ragazzi. De Amicis morì nel marzo 1908.

I GEMELLI.

Che sente il fiore cui la molle forza
di vita svolge i petali del boccio?
Quel che sentiva allora la fanciulla,
che si svolgea dal calice più bianca
e più sottile, il collo così lasso,
che lo piegava l'occhio di sua madre.
La neve già struggeva, ma non tutta:
se ne vedeva qua e là sui monti.
Spuntava l'erba, verdicava il salcio,
e ravvenate ora mescean le polle.
Era sui monti, era a bacìo la neve
ancora: ella si fece anche più bianca
e più sottile: un pianto nella casa
sonò: poi, la fanciulla era sparita.

E il suo gemello la richiese al padre
meditabondo. Egli accennò lontano.
E la richiese alla soletta madre,
che gli sorrise, e lacrimò più tanto.
“ Sappi: è nel prato asfòdelo... C’è bello...
Lieta, sebbene senza il suo gemello...
No, non è sola, ma tra un fitto sciame...
Un fiore hanno alla sete ed alla fame...
Sì: tu ci andrai... Sì: la vedrai... tra giorni...
Resta con me! s’ora ci vai, non torni! „
Ma il giovinetto andò per prati e boschi,
sempre cercando. Un giorno seguì l’api
a un prato, le ronzanti api ad un fonte.
Nel fonte ritrovò la sua sorella.

Il giovinetto si chinò sul fonte,
e la fanciulla apparve su dal fonte.
Egli era mesto, ed era, anch’ella, mesta.
Ma le sorrise, ed ella gli sorrise.
Aprì la bocca per chiamarla a nome;
subito anch’ella aprì la bocca a un nome.
Ed egli chiese, chi l’avea rapita,
se lieta le era la solinga vita;
ed ella presto rispondea, ma troppo,
ch’ella parlava mentre egli parlava.
Ed egli tacque, ed ella tacque: allora
egli riprese, ma riprese anch’ella.
E il giovinetto non intese, e pianse.
E la fanciulla si confuse, e pianse.

Ora una voce chiamò lui: la voce
della sua madre che l’avea smarrito.
“ Ci chiama. Vieni con il tuo gemello
dalla tua madre. C’è, con lei, più bello! „

Ella rispose; ma fondea nell'ansia
le sue parole con le sue parole.
" Qui non c'è fiori per il tuo digiuno!
Tu sei nel prato ove non c'è nessuno! „
La madre ancora lo chiamò. Le labbra
chinò... che freddo in quelle dolci labbra!
Le diede un bacio sussurrando, Addio!
ed un gorgoglio udì nell'acqua: Addio!
E il giovinetto s'alzò su dal fonte,
e la fanciulla sparve giù nel fonte.
" O madre! O madre! È dove tu m'hai detto!
Ma ella è sola, nel fonte soletto.
Non ho veduto altro che il suo, di capi.
Non ho sentito altro ronzìo, che d'api.

Non ha vicine altre compagne care!
Non ha quei fiori per il suo mangiare!
Vieni tu, madre: ella ritornerà! „
" O figlio! O figlio! T'ha deluso un Dio!
Il fior che dissi è il fiore dell'oblio.
E tu non vieni dal fiorito prato
ch'è più lontano del cielo stellato!
A chi ci va, gli è presso, come l'orto;
ma chi ne torna, anche se arriva smorto
a dove dormi, è tuttavia di là! „

Ma il giovinetto le afferrò la mano,
e disse: " O vieni, se non è lontano! „
E, giunti al prato, si chinò sul fonte,
e la sorella venne su dal fonte.
Ah! ma nel fonte presso il suo sorriso
c'era la madre col suo mesto viso!
" O madre! O madre! Ecco che lei s'attrista
dacchè nel grave tuo dolor t'ha vista! „

“ O figlio! O figlio! Io sono lì pur quella!
Non hai due madri! E non hai più sorella! „
E turbò l’acqua. E madre e figlia sparve
oscuramente, qua e là, nel gorgo;
fin che, ondeggiando, tremuli, a fior d’acqua
vennero ancora figlio e madre in pianto.

Ed egli allora oh! sì, capì. Ma venne
per molti giorni al tralucente lago,
a rivedere in sè la sua sorella
che in lui viveva; ed esso in lei moriva.
Ed era il tempo che il nostro dolore
cadea qual seme, e ne nasceva un fiore:
un fior dal sangue delle nostre vene,
un fior dal pianto delle nostre pene.
Ed egli fu il leucoio, ella il galantho,
il fior campanellino e il bucaneve.
E questo avea tre petali soltanto;
e quello, sei, coi sommoli un po’ verdi.
Candidi entrambi, a capo chino entrambi.

Spuntava il croco, il morto per amore
bel giovinetto. E non fu lor compagno.
E non l’AI AI videro del giacinto
dal vento ucciso. Non fioriva ancora.
Erano soli soli; chè la neve
era sui monti, era a bacìo, tuttora.
E qualche alato, ch’ebbe vita umana
già, come loro, già piangea, ma seco,
sommessamente: o dentro sè pensava
quel pianto amaro ch’è poi dolce canto.
I due puri gemelli esili fiori,
fu breve la lor vita anche di fiori.
Amor fu quello prima dell’amore.

Non, forse, amore, ma dolor, sì, era.
Sparvero prima della primavera.

I GEMELLI. È una fusione, quasi, della novella di Narcisso che aveva una sorella gemella al tutto a lui rassomigliante. E si amavano come si dice si amino i gemelli. Ma qui cambiano nome e sono fanciulli. L'uno è il *leucoion vernum,* l'altra il *galanthus nivalis,* che si somigliano in verità, ma come un maschietto e una bambina che si somiglino. Sono due fiori del principio di primavera, e della famiglia delle Amarillidee, della quale è pure Narcisso. (Dalle note dell'autore).

LA MADRE.

O quale Glauco, ebbro d'oblìo, percosse
la santa madre. E non potè la madre
che pur voleva sostener nel cuore
quella percossa al volto umile e mesto;
chè da tanti dolori liso il cuore,
ecco, si ruppe; e ne dovè morire.
E subito il buon demone sorvenne,
e più veloce d'un pensier di madre
ultimo, la soave anima prese,
la sollevò, la portò via lontano,
e due tre volte la tuffò nel Lete.
E le dicea: “ Dimentica per sempre,
anima buona; chè sofferto hai troppo! „
E pose lei nel sommo della terra,
dove è più luce, più beltà, più Dio:
nel calmo Elisio, donde mai non torna
l'anima al basso, e dolorar la vita.

Ma nel profondo della terra il figlio
precipitò, nel baratro sotterra,

tanto sotterra alla sua tomba, quanto
erano su la tomba alte le stelle.
E là fu, nella oscurità, travolto
dalla massa d'eterna acqua, che sciacqua
pendula in mezzo all'infinito abisso;
che, mentre oscilla il globo della terra,
là dentro fiotta, e urta le pareti
solide, e con cupo impeto rimbomba.
E l'anima di Glauco era travolta
nell'acqua eterna, e or lanciata contro
le roccie liscie, or tratta dal risucchio
giù. Nè un raggio di luce, ma una romba
senza pensiero, e senza tempo il tempo.
Quando, un flutto sboccò con un singulto
in un crepaccio, e Glauco sgorgò dentro
l'antro sonante, e si trovò su l'onda
d'un nero fiume che correa sotterra
rapacemente. Ed era tutto un pianto,
un pianto occulto, il pianto dopo morte,
oh! così vano, le cui solitarie
lacrime lecca il labile lombrico.
E il fiume cieco del dolor sepolto
portò Glauco vicino alla palude
Acherusìade, ove tra terra e acqua
errano l'ombre a cui la morte insegna,
e che verranno ad altra vita ancora,
quando il destino li rivoglia in terra.

E vide le aspettanti anime Glauco
sul denso limo, a cui l'urtava il flutto,
e gridò Glauco, alto, e chiamò la madre:
« Madre che offesi... madre che percossi...
madre che feci piangere... Ma vengo
sul fiume eterno, o mamma, a te, del pianto!

O mamma che... feci morire! E morto
ti sono anch'io, nato da te! più morto!
Sì: t'ho percossa. Ma non sai con quanta
forza alle scabre roccie mi percuota
l'acqua laggiù, nel baratro; e che buio
laggiù! che grida! Oh! mai non fossi nato!
Mamma... pietà! perdonami! Se lasci
ch'io salga; e basta che tu voglia, io salgo;
oh! sarò buono! buono, ora per sempre!
non ti batterò più!... Mamma, già l'onda
mi porta via... perdona dunque! Io torno
laggiù... fa presto. Un tempo eri più buona,
o mamma!... O madre, ti mutò la morte! „

Così pregava, il figlio. Ecco, e l'ondata
dal molle limo lo staccò, lo volle
con sè, lo stese, lo portò nel fiume
del pianto vano. E singultendo, il fiume
lo versò nell'abisso; e nell'abisso
se lo riprese il vortice segreto.
E l'anima dell'empio era travolta
dall'acqua eterna, e tratta dal risucchio
giù, poi, nel buio, qua e là percossa.

Ed ella su, nel sommo della terra,
dove è più luce, più beltà, più Dio,
sedea serena; e con la guancia offesa
sopra la palma, si facea cullare
dal grande mare d'etere, dal breve,
lassù, mollissimo, oscillìo del mondo.
Ecco, levò dalla tranquilla palma
la guancia offesa, e riguardava intorno,
inorecchita. E il buon demone accorse
e le diceva: “ Vieni al dolce Lete,
a bere ancora: non assai bevesti! „

Ed ella bevve. Ma via via dagli occhi
le usciva il pianto e le cadea nell'onda.
E le premeva il demone, soave-
mente, la nuca, e le diceva: “ Ancora!
Ancora! Bevi! Non assai bevesti! „
E docile beveva ella, e nel Lete
le cadea sempre più dirotto il pianto.
Oh! non beveva che l'oblìo del male,
la santa madre, e si levò piangendo,
e disse: “ Io sento che il mio figlio piange.
Portami a lui! „ Nè il demone s'oppose:
chè cuor di madre è d'ogni Dio più forte.
E con lei scese, ed ella andò sotterra
sempre piangendo e giunse alla palude
Acherusìade. Ed ella errò tra l'alga
deforme, ed ella s'aggirò tra il fango,
sempre accorrendo ad ogni sbocco appena
sentia mugghiare una marea sotterra,
e il pianto vano venir su, dei morti,
sui neri fiumi, di su i rossi fiumi.

Ed un flutto, laggiù, con un singulto
gittò Glauco in un antro, e poi su l'onde
del nero fiume che correa sotterra,
del pianto occulto, pianto dopo morte;
e lo portò vicino alla palude:
e gridò Glauco, alto, e chiamò la madre:
“ Madre, eri buona, e ti mutò la morte!
mamma, io ti feci piangere; mammina,
io sì ti feci, io figlio tuo, morire... „
Ma ella, prima anche di lui, gridava
dal triste limo, tra il fragor dei flutti:
“ Mia creatura, non lo feci apposta
io, a morir così d'un subito, io

io, a non dirti che non era nulla,
ch'era per gioco... Vieni su: perdona! „

E Glauco ascese. E poi la madre e il figlio
vennero ancor dalla palude in terra,
l'una a soffrire, e l'altro a far soffrire.

LA MADRE. È un poemetto ispirato dal mito oltremondano che si legge in *Fedone*. In quel dialogo Platonico, si narra che le anime al tutto pure sono collocate sopra la terra in luoghi che rispetto a noi sono come la superficie del mare rispetto a chi fosse in fondo di esso mare, libere ormai della vita umana e serene; e le anime al tutto impure sono gettate nell'interno della terra, nel cupo Tartaro ove soffrono eternamente. Nella palude *Acherusìade* soffrono pene temporanee le anime nè al tutto pure nè al tutto impure: esse torneranno ad altri corpi. A questa palude vengono da fiumi sotterranei trasportate le anime dei condannati al Tartaro, ma per essere poi di nuovo travolte. E perciò Glauco quando si trova trasportato alla palude, chiama e prega la madre per essere liberato dal Tartaro e ritornare in terra.

X AGOSTO.

San Lorenzo, io lo so perchè tanto
di stelle per l'aria tranquilla
arde e cade, perchè sì gran pianto
nel concavo cielo sfavilla.

Ritornava una rondine al tetto:
l'uccisero: cadde tra spini:
ella aveva nel becco un insetto:
la cena de' suoi rondinini.

Ora è là, come in croce, che tende
quel verme a quel cielo lontano;
e il suo nido è nell'ombra, che attende,
che pigola sempre più piano.

Anche un uomo tornava al suo nido:
l'uccisero: disse: Perdono;
e restò negli aperti occhi un grido:
portava due bambole in dono...

Ora là, nella casa romita,
lo aspettano, aspettano in vano:
egli immobile, attonito, addita
le bambole al cielo lontano.

E tu, Cielo, dall'alto dei mondi
sereni, infinito, immortale,
oh! d'un pianto di stelle lo inondi
quest'atomo opaco del Male!

X AGOSTO. La notte di San Lorenzo, è la notte delle stelle cadenti. E ognuno può farne esperimento come ne ho fatto io. Guizzano in un attimo e dileguano. Il fatto che proprio nella sera di San Lorenzo alcuni uomini iniqui tolsero la vita, senza nemmeno un'ombra di causa che potesse spiegare tanta crudeltà, al nostro padre che lasciava otto figli, suggerisce al poeta l'imagine che il cielo pianga le sue stelle su questa terra buia e malvagia.

LA CAVALLA STORNA.

Nella Torre il silenzio era già alto.
Sussurravano i pioppi del Rio Salto.

I cavalli normanni alle lor poste
frangean la biada con rumor di croste.

Là in fondo la cavalla era, selvaggia,
nata tra i pini su la salsa spiaggia;

che nelle froge avea del mar gli spruzzi
ancora, e gli urli negli orecchi aguzzi.

Con su la greppia un gomito, da essa
era mia madre; e le dicea sommessa:

“ O cavallina, cavallina storna,
che portavi colui che non ritorna;

tu capivi il suo cenno ed il suo detto!
Egli ha lasciato un figlio giovinetto;

il primo d'otto tra miei figli e figlie;
e la sua mano non toccò mai briglie.

Tu che ti senti ai fianchi l'uragano,
tu dài retta alla sua piccola mano.

Tu c'hai nel cuore la marina brulla,
tu dài retta alla sua voce fanciulla „

La cavalla volgea la scarna testa
verso mia madre, che dicea più mesta;

“ O cavallina, cavallina storna,
che portavi colui che non ritorna;

lo so, lo so, che tu l'amavi forte!
Con lui c'eri tu sola e la sua morte.

O nata in selve tra l'ondate e il vento,
tu tenesti nel cuore il tuo spavento;

sentendo lasso nella bocca il morso,
nel cuor veloce tu premesti il corso:

adagio seguitasti la tua via,
perchè facesse in pace l'agonia.. „

La scarna lunga testa era daccanto
al dolce viso di mia madre in pianto.

" O cavallina, cavallina storna,
che portavi colui che non ritorna;

oh! due parole egli dovè pur dire!
E tu capisci, ma non sai ridire.

Tu con le briglie sciolte tra le zampe,
con dentro gli occhi il fuoco delle vampe,

con negli orecchi l'eco degli scoppi,
seguitasti la via tra gli alti pioppi:

lo riportavi tra il morir del sole,
perchè udissimo noi le sue parole "

Stava attenta la lunga testa fiera.
Mia madre l'abbracciò su la criniera.

" O cavallina, cavallina storna,
portavi a casa sua chi non ritorna!

a me, chi non ritornerà più mai!
Tu fosti buona... Ma parlar non sai!

Tu non sai, poverina; altri non osa.
Oh! ma tu devi dirmi una una cosa!

Tu l'hai veduto l'uomo che l'uccise:
esso t'è qui nelle pupille fise.

Chi fu? Chi è? Ti voglio dire un nome.
E tu fa cenno. Dio t'insegni, come "

Ora, i cavalli non frangean la biada:
dormian sognando il bianco della strada.

La paglia non battean con l'unghie vuote:
dormian sognando il rullo delle ruote.

Mia madre alzò nel gran silenzio un dito:
disse un nome... Sonò alto un nitrito.

LA CAVALLA STORNA. *La Torre* è un'ampia tenuta con Villa principesca che aveva allora una grande scuderia dove stava anche *là in fondo* la cavallina storna. Era nata in quel di Ravenna e però *tra i pini nella salsa spiaggia*, ed era focosa e appena doma, e non si lasciava guidare se non da nostro padre. Dopo il fatale giorno, come se fosse stata conscia di tutto, docilmente ubbidiva al figlio maggiore Giacomo, delicato come una fanciulla, appena quindicenne. Riporto qui alcune parole, per un poco di storia, di un illustre uomo di Romagna da poco scomparso, Gino Vendemini, che traggo da un caro libriccino " Aegri somnia „ edito dallo Stab. tip. Romagnolo, Forlì, 1908. " Nel tardo pomeriggio, (10 agosto 1867) mentre io e il signor Giuliano Cacciaguerra, mio compaesano ed amico, passeggiando fuori del paese, (Savignano) eravamo di fronte alla Villa Rasponi, scorgemmo una vettura che dalla parte del Compito veniva verso di noi tutt'a sghimbescio e descrivendo una biscia quasi che il cavallo fosse stato abbandonato e non obbedisse più al conduttore. Tiratici in disparte, io notai che nel carrettino, avente il mantice alzato, vi era un uomo come in atteggiamento di dormire e a cui fossero sfuggite di mano le redini, di più non vidi e non lo conobbi: non so se il mio compagno lo riconoscesse; ma tutti e due demmo forte la voce ad un gruppo di persone ferme all'imboccatura del borgo perchè arrestassero quello strano veicolo. Retrocedemmo che il cavallo era stato fermato, e quando già per la pietà di alcuni, parmi della famiglia Bersani, un lenzuolo aveva coperto il cadavere, che a me era sembrato un dormiente, del povero signor Ruggero Pascoli amministratore del latifondo *La Torre*. Si seppe poi che l'assassino, rimasto ignoto, almeno alle autorità, appiattato nel fosso in prossimità di Gualdo, lo aveva atteso in caccia nel ritorno dal mercato di Cesena, e colto al volo con una fucilata. Perchè ammazzarono quell'uomo che non aveva mai fatto male ad alcuno, e che lasciò una nidiata di figliuoli senza guida e senza fortuna? „ Nostra madre aveva il suo sospetto e ne interrogava la cavalla. " Ho bisogno „ (così l'autore nelle note ai Canti di Castelvecchio) " per alcune poesie „ (e nomina tra esse la *Cavalla storna*) " di ripetere alla lettrice e al lettore, che certe cose non s'inventano? In quelle e altre tutto è vero. Quindi quelle poesie non le ho fatte io: io ho fatto (e non sempre bene) i versi „.

CASA MIA.

Mia madre era al cancello.
Che pianto fu! Quante ore!
Lì, sotto il verde ombrello
della mimosa in fiore!

M'era la casa avanti,
tacita al vespro puro,
tutta fiorita al muro
di rose rampicanti.

Ella non anche sazia
di lagrime, parlò:
« Sai, dopo la disgrazia,
ci ristringemmo un po'... »

Una lieve ombra d'ale
annunziò la notte
lungo le bergamotte
e i cedri del viale.

« ci ristringemmo un poco,
con le tue bimbe; e fanno... »
Era il suo dire fioco
fioco, con qualche affanno.

S'udivano sussurri
cupi di macroglosse
su le peonie rosse
e sui giaggioli azzurri.

“ Fanno per casa (io siedo)
le tue sorelle tutto.
Quando così le vedo,
col grembiul bianco, in lutto... „

Io vidi allor la mia
vita passar soave,
tra le sorelle brave,
presso la madre pia.

Dissi: “ Oh! restare io voglio!
Vidi nel mio cammino
al sangue del trifoglio
presso il celeste lino.

Qui sperderò le oscure
nubi e la mia tempesta,
presso la madre mesta
tra le sorelle pure!

Lavorerò di lena
tutto il gran giorno; e sento
ch'alla tua parca cena
m'assiderò contento,

quando dal mio lavoro,
o la tua lieve mano
od il vocìo lontano
mi chiamerà, di loro.

E sarò lieto e ricco
io delle mie fatiche,
quando ogni tenue chicco
germinerà tre spiche.

E comprerò leggiadre
vesti alle mie fanciulle,
e l'abito di tulle
alla lor dolce madre „

Così dicevo: in tanto
ella piangea più forte,
e gocciolava il pianto
per le sue guancie smorte.

S'udivano sussurri
cupi di macroglosse
su le peonie rosse
e sui giaggioli azzurri.

“ Oh! tu lavorerai
dove son io? Ma dove
son io, figliuolo, sai,
ci nevica e ci piove! „

Una lieve ombra d'ale
annunzïò la notte
lungo le bergamotte
e i cedri del viale.

“ Oh! dolce qui sarebbe
vivere? oh! qui c'è bello?
Altri qui nacque e crebbe!
Io sto, vedi, al cancello „

M'era la casa avanti
tacita al vespro puro,
tutta fiorita al muro
di rose rampicanti.

Casa mia. Che doloroso sogno! La casa non era più sua e la sua dolce madre era nel camposanto!

CASA MIA.

Un tempo io non possedeva, di questa Terra nostra, sì di quella di cui si fanno le case, sì di quella che fa il grano e la vite, se non un vaso di cedrina. Vaso di terra come i mattoni e i tegoli, pieno di terra qual'è dei campi e delle vigne: quello era tutta la mia casa e tutti i miei poderi.

E questo succedeva cinque anni or sono.

Non vi preparate a compatirmi, o gentili lettrici; perchè quel piccolo e unico possesso era una vera casa e un vero podere insieme: non grandi nè l'una nè l'altra ma assai e d'avanzo per me. Il podere non era sterile, la casa non era vuota. Il podere, o meglio, campetto, era così bello, con tanti gelsi piantati in *quincunce*! La casa era così pulita e così comoda; così pudica, con quelli alberi scuri davanti, che le facevano ombra e riparo; così tranquilla, con quella siepe di biancospino ben tosato e squadrato, che la cingeva d'ogni parte: così agiata con quei bei vasi di limoni in fila, lungo una paretina di bussolo, in un vialetto bene inghiaiato; così graziosa, con quella striscia di terra sotto la grondaia, piena di verbene bianche, rosse, viola, rosa, scritte, con quel rosaio e quel gelsomino su per il muro, con quella cedrina, che io chiamava allora *erba Luisa*, proprio accanto all'uscio di casa mia...

O questa? direte. È così. Bastava che io toccassi con due dita una foglia di quella cedrina che, un tempo, era la mia unica proprietà fondiaria, tra case e terreni; ed ecco io vedeva, abitava, possedeva una vera casa con cam-

petto annesso, che già era stata mia, al tempo dei tempi. La vedevo, abitavo e possedevo, ma non solo io. Io ero troppo piccolo per abitar da solo una casa; e poi ero figlio di famiglia, e non potevo possedere in mio nome. C'erano tutti, tutti quelli che amo, in quella casa bianca con le persiane verdi! E io ruzzavo a scavallavo nel giardino avanti casa, tra i pini i cedri del Libano gl'ippocastani le thuie i cipressi che erano tanti sebbene fossero uno o due per sorta, ed erano così grandi benchè così giovani, ed erano così folti che, giocando alla guerra con un mio fratello, potevo imboscarmi, assalir di sorpresa, riuscire alle spalle del nemico, e vincere la battaglia. La quale era combattuta da vicino e da lontano; e le spade erano foglie, lunghe e taglienti, di giaggiolo, e i proiettili erano bacche di cipresso. Come grandinavano su quel mio fratello, che morì a diciassette anni, le bacche di cipresso!

Dopo un po', s'intende, mi ritrovavo dove ero; ma in tanto, per qualche minuto, ero ritornato in possesso d'una vera casa e d'un vero campetto, e di tante cose e persone che prima credevo perdute, e della mia fanciullezza e della mia felicità.

Per riaver tutto questo, bastava che sfiorassi con la punta di due dita una fogliolina di quella erba Luisa. Voi capite, perchè. Quello era l'odore di casa mia. Non si entrava in casa senza sentirlo, e non si usciva. Quando eravamo lontani, in collegio, la nostra madre mandava o portava, ogni anno, ogni due anni, un mazzo di fiori, e nel mazzo non mancava mai la cedrina. Quello era l'odore della mamma. Ahimè! che buon odore!

Dunque io tenevo molto caro quel vaso, per la grande virtù che aveva. Quando da Livorno, dove mi aveva fatto compagnia per quattro o cinque anni, partii senza saper troppo dove andassi, portai con le masserizie e i libri, anche quel vaso. Portavo la casa con me. Portavo tutto l'amore

con me, e tutto il dolore. Portavo la fanciullezza e la poesia. Portavo il vecchio pianto che, perchè così vecchio, veniva da cuore così giovinetto!

Posai il tutto presso un vecchio castello, così vecchio che non c'era più; in una casa un po' troppo grande e po' troppo squallida. Ci albergai per sette e più anni, finchè mi piacqui di lei. Quando di lei mi fui piaciuto ben bene, e avevo cominciato a dir, Casa mia!, ecco, mi dissero: Vattene! Casa mia era ancora e soltanto quel vaso d'erba Luisa, vaso di terra come i mattoni, pieno di terra qual'è dei campi. Toccai con la punta di due dita una fogliolina scabra e stridula, e mi trovai nel paese lontano nella vera casa mia a San Mauro. Se andassimo là davvero? pensai. Non era possibile. Nè rimaner qui nè ritornar là. Ed erano, quelli, i soli due luoghi del mondo nei quali fosse mio. Ed erano d'altri!

Stavo per andarmene nel mondo inabitabile, nel deserto in cui non è la bevanda contro il dolore e l'ira, nelle solitudini piene di bestie feroci, e mettevo già sul plaustro dei nomadi le mie masserizie e il mio vaso di cedrina; quando ebbi una visita sull'uscio della casa che era d'altrui. Erano due uomini, vestiti di bianco. Uno più piccolo e tondo, canuto anzi tempo, ilare in viso, con certi occhietti che strizzava parlando: l'altro che taceva, aveva l'aria mesta e dolce, un po' ritrosa e vergognosa, quasi rustica. Parlò il buon uomo corto e grosso; in versi cominciò, lunghi:

> Questo è il sogno che feci: un poderetto, con l'orto
> ch'abbia a du' passi da casa un'acqua perenne di polla,
> ch'abbia, per giunta, un poco di selva..

Interruppe il verso, strizzò più che mai gli occhietti rossi, e mi disse: “Non è anche il fatto tuo? C'è un po' di terra, c'è l'orto col radicchio e i cavoli, c'è codesta bel-

l'acqua fresca, di sorgente, che non *scecca* mai, per asprura e stridore che sia intorno, e c'è la *selva.* Non si chiamano *selve*, costì i boschi di castagni? E dunque?

" Dunque... „, rispondeva io; ma egli riprese:

Sai tu luogo che vinca nell'abbondanza la villa?
dove ci sia più caldo nel verno? e dove la brezza
mitighi più l'arsura del Cane, e ti ventili quando
tocco il Leon ruggì scotendo le freccie del sole?
dove le cure ti limino meno e ti tolgano il sonno?
Peggio t'odora un prato ed è men bello che i marmi?
limpida più, in città, è l'acqua costretta nel piombo,
forse, che quella che giù per il rio, va, scivola, e canta?

" Per l'appunto (aggiunse) hai accanto casa il rio... come si chiama? „

" Dell'Orso „.

" Il rio dell'Orso. Sentirai come è buono

far, lungh'esso, merenda, e un sonnellino sull'erba!

E la casa è ben situata; come la mia:

Monti e poi monti di fila, se non che ombrosa una valle
s'apre, ma sì che il sol nascente la illumina a destra:
tramontando, la scalda a sinistra con gli ultimi raggi...

S'interruppe ancora e disse: " Dunque perchè vai via? „

" Perchè? Perchè? „ risposi io quasi indignato. " Perchè mi mandano via! Perchè non è casa mia! „

" E perchè non la fai propria? „

" Perchè? Perchè? „ replicai furibondo. " Perchè Mecenate che donava ville e poderi, è morto... „

" Sì: è morto. Ma noi siamo vivi. „

" Eh! lo so: siete immortali, ma l'immortalità... „

" Non dir male dell'immortalità. Vedi noi ti portiamo

di che far tua la casa. È oro antico. Prendilo. Te ne occorrerà dell'altro, ma in tanto, con quest'oro puoi cominciare. E noi continueremo a fornirti quest'oro, che non fa vergogna accettare, perchè ti viene da noi che... È vero Virgilio? „

“ Sì, mio candido Orazio, è vero „ disse l'uomo più grande, che aveva l'aria mesta e campagnola insieme. E voltosi a me, “ Prendilo: „ disse “ è oro puro. Prendilo. A noi non fa bisogno, nè già perchè siamo poeti: anche ai poeti, tu lo sai, povero figlio, fa bisogno: ma perchè siamo morti „.

Io lo presi e feci mia la casa con quel po' di terra e d'orto e di selva. E subito, appena ebbi sborsato l'oro datomi dai due buoni poeti latini, piantai in terra sotto la grondaia, accanto all'uscio, l'erba Luisa che da più di dieci anni tenevo e portavo con me.

E da allora quella casa fu casa mia.

CASA MIA. Ecco che possiede davvero una casa sua! E per acquistarla impiega le medaglie d'oro ottenute per premio nei concorsi olandesi di poesia latina. Perciò egli dice che furono Orazio e Virgilio a fornirgli di che comprarla.

L'ORA DI BARGA.

Al mio cantuccio, donde non sento
se non le reste brusir del grano,
il suon dell'ore viene col vento
dal non veduto borgo montano:
suono che uguale, che blando cade,
come una voce che persuade.

Tu dici, È l'ora, tu dici, È tardi,
voce che cadi blanda dal cielo.
Ma un poco ancora lascia che guardi
l'albero, il ragno, l'ape, lo stelo,
cose ch'han molti secoli o un anno
o un'ora, e quelle nubi che vanno.

Lasciami immoto qui rimanere
fra tanto moto d'ale e di fronde;
e udire il gallo che da un podere
chiama, e da un altro l'altro risponde,
e, quando altrove l'anima è fissa,
gli strilli d'una cincia che rissa.

E suona ancora l'ora, e mi manda
prima un suo grido di meraviglia
tinnulo, e quindi con la sua blanda
voce di prima parla e consiglia,
e grave grave grave m'incuora:
mi dice, È tardi; mi dice, È l'ora.

Tu vuoi che pensi dunque al ritorno,
voce che cadi blanda dal cielo!
Ma bello è questo poco di giorno
che mi traluce come da un velo!
Lo so ch'è l'ora, lo so ch'è tardi;
ma un poco ancora lascia che guardi.

Lascia che guardi dentro il mio cuore,
lascia ch'io viva del mio passato;
se c'è sul bronco sempre quel fiore,
s'io trovi un bacio che non ho dato!
Nel mio cantuccio d'ombra romita
lascia ch'io pianga su la mia vita!

E suona ancora l'ora, e mi squilla
due volte un grido quasi di cruccio,
e poi, tornata blanda e tranquilla,
mi persuade nel mio cantuccio:
è tardi! è l'ora! Sì, ritorniamo
dove son quelli ch'amano ed amo.

L'ora di Barga. L'orologio di Barga suona prima i quarti, acuti e staccati; poi le ore, gravi e cadenzate. A udirlo di lontano pare proprio una voce che venga dal cielo.

LA MIA SERA.

Il giorno fu pieno di lampi;
ma ora verranno le stelle,
le tacite stelle. Nei campi
c'è un breve *gre gre* di ranelle.
Le tremule foglie dei pioppi
trascorre una gioia leggiera.
Nel giorno, che lampi! che scoppi!
Che pace, la sera!

Si devono aprire le stelle
nel cielo sì tenero e vivo.
Là, presso le allegre ranelle,
singhiozza monotono un rivo.
Di tutto quel cupo tumulto,
di tutta quell'aspra bufera,
non resta che un dolce singulto
nell'umida sera.

È, quella infinita tempesta,
finita in un rivo canoro.
Dei fulmini fragili restano
  cirri di porpora e d'oro.
O stanco dolore, riposa!
La nube nel giorno più nera
fu quella che vedo più rosa
        nell'ultima sera.

Che voli di rondini intorno!
che gridi nell'aria serena!
La fame del povero giorno
prolunga la garrula cena.
La parte, sì piccola, i nidi
nel giorno non l'ebbero intera.
Nè io... e che voli, che gridi,
        mia limpida sera!

Don... Don... E mi dicono, Dormi!
mi cantano, Dormi! sussurrano,
  Dormi! bisbigliano, Dormi!
là, voci di tenebra azzurra...
Mi sembrano canti di culla,
che fanno ch'io torni com'era...
sentivo mia madre... poi nulla...
        sul far della sera.

La mia sera. Dopo una vita di dolore sopportato con rassegnazione e fermezza, il supremo momento giunge pieno di soave dolcezza, appunto come una rosea sera che succede a un giorno di aspra e lunga tempesta.

IL TESORO.

I

O casa mia, volta ai tramonti,
del sole e della vita!
Asilo, tra i cerulei monti,
d'un tacito eremita!

In faccia a te, quando la scialba
caligo a valle posa,
le lievi nuvole dell'alba
si tingono di rosa.

In faccia a te, quando discende
la sera solitaria,
la terra, sotto il ciel che splende,
dilegua in color d'aria.

Poi, per la immensità serena,
nel crocevia più ermo,
appare, col timone appena,
il grande Carro, fermo...

Così dicevo; e sentii odor d'ambrosia, se pur non erano i grandi stellari fior di passione che mescolavano il loro olezzo a quello dei gelsomini. Certo è che di lì a poco apparve sotto l'arcata di passiflora e si appoggiò al pilastro tutto coperto di gelsomino ed ellere intessuti e intrecciati insieme, chi? Perdonatemi: Virgilio. Viso villereccio, aria virginale, lingua balbuziente: era Virgilio e non altri. So che è una grande superbia la mia, di rac-

contare tali verità; tuttavia dichiaro che queste mie relazioni con morti anche grandi non alterano quelle coi vivi anche piccoli. Non sono venture che vadano alla testa. Per esempio: ho detto altra volta che Dante additerà il mio sepolcro. È vero; ma non perciò io penso a farmi fare un gran sepolcro! Vedrete che mi contenterò d'un posticino presso quelli che mi amarono e che amo...

Dunque Virgilio che aveva ascoltato i miei versicoli (*iambici epodici*: n. per i poeti-critici), subito disse amorevolmente: “ Quel Carro fermo nel quadrivio ti spaura; ti pare che aspetti te. E se mai? Che bel viaggio attraverso il mistero dei cieli! E tu ami Dante, colui che per forza trasse me (egli mal contò la cosa!), nell'oltremondo, a vedere quanto era mutato in poco più di un millennio! „.

Eravamo sulla soglia di casa mia. Io toccai la cedrina, scossi con un dito un mazzetto di gelsomini fiorito allora, guardai l'abete glauco ed era ancora così piccolo, poco più alto di me, contemplai lungo la ringhiera le rose d'autunno, così rade ma così belle, mi volsi al così detto *Colosseo* che una vaga voce afferma disegnato da Luca Beltrami per i miei limoni... Insomma Virgilio capì, e soggiunse: “ Ti rincresce, vedo, di lasciare questa casa, pur povera, per salire su quel Carro che è pur di stelle... Ma parliamo più chiaro e piano. Ti duole che questa casa, che ti par così bella, ti sia stata concessa così tardi, così per poco. Per questo dici:

O casa mia, volta ai tramonti
del sole e della vita...

Forse, in fondo in fondo, non ci sai grado del nostro dono che è forse l'unica gioia che hai della vita e forse il solo rammarico, che prima non avresti avuto, nella morte. È così? È così. La nostra casa l'ami tanto, che l'odii. *Odi et amo*, come diceva il mio dolce-amaro Catullo. Se si potesse

rendere non fatto il fatto, tu... Ma non si può. O nostro mal consiglio di fare, poeti, le parti di Mecenate e d'Augusto! O nostro oro, come dice il mio buon Quinto, meglio a suo luogo quando è sotterra! O casa, che noi avevamo da un pezzo adocchiata per te e acconcia per te!... Chè tu non sai, per dirne una, che io ti ci misi anche il tesoro... „.

II

Che so io? Nel mio animo la parola *tesoro* accese subito la cupidigia che, si vede, è come l'erbaccia che tagliata, secca, ma, seccata, brucia. E poi alla subita vampa seguì, a modo di cenere, il sospetto e la certezza che si trattasse d'un tesoro per modo di dire, come tesoro di virtù, tesoro d'esperienza e simili. E Virgilio scorse nel mio aspetto sì la viva fiammata e sì la cenere morta. Sorrise, e disse:

“ Ecco: l'altro giorno pensavi male dell'immortalità. Non meglio pensi oggi dei tesori, che non sieno di monete e di gemme. Eppure dimmi qual giovamento avresti, in quel tuo timore, in quel tuo rammarico, di salir su quel Carro, che ti par fermo ad aspettarti nel quadrivio, e di lasciar questa casa tardi e per poco donata, qual conforto avresti da un acervo d'oro seppellito? Il tesoro invece che io deposi per te in questa casa, da cento anni e più, da quando ella fu edificata, o poco dopo, è tale che ti rende gioconda la vita, quanta ha ancora da essere, nè dolorosa la morte, quando ella ha da venire „.

Così dicendo entrò in casa, e io lo seguiva: e si portò direttamente a un atriolo o tablino, come egli avrebbe detto, a un salotto come son costretto a dir io: un salotto squallido, scrostato nelle pareti, scommesso nel pavimento, che serviva di abitazione al vecchio Merlino finchè fu vivo: ora egli riposa in un'urna romana, avviluppata dall'evo-

nimo e dalla pervinca screziati e dall'edera fedele e tenace. Ma quel salotto sarebbe stato il pur bello atriolo e tablino, con la vista verde e celestina e azzurra delle selve, dei monti, del cielo, per tende alle finestre! Ma io, allora, non lo curavo. non sapevo mica che lì era il tesoro! Merlino, sì, forse lo sapeva da vecchio indovino qual era, e tutto il giorno cantava tra sè e sè, piano e soave, la boschereccia della sua lontana giovinezza.

" O tu che parli di morte, come se la pensassi „ disse gravemente Virgilio: " ascolta! „.

E m'indicava col dito la dura, fredda, insensibile parete; muraglia, anzi, sebbene interna, più che parete. Io mi appressai, accostai l'orecchio alla muraglia massiccia, e udii. Udii non sapevo che cosa: un fremito, un brusìo, un murmure incessante, un rombo canoro e profondo, uno stormire uguale di foresta mossa da un'aura senza mutamento, un cadere assiduo d'acqua perenne, un lontano strepito di mare ondeggiante in eterno.

A me dubitoso, che tacitamente interrogava, disse Virgilio: " *La vita!* „.

E soggiunse: " Più latinamente direi: *L'anima.* Codesto mormorio infinito tu lo udisti già venir dall'Elisio del mio poema. Ricordi? È il frastuono cupo delle innumerevoll nazioni e genti di vite o anime che già furono e ancor saranno... Tra il passato e l'avvenire è il fiume dell'oblio, al quale le anime bevono, affollandosi con un brulichio, uno svolio, un ronzìo...

> come, di marzo, ne' prati, allor che dopo le pioggie
> calano sulla gaia fiorita, si stipano ai gigli
> candidi, le api: risuona di fremito e murmure il campo „.

E così detto, picchiò sul muro qua e là, e poi, quando ebbe sentito vuoto con le nocche delle dita, aprì un usciolo che non si distingueva dalla parete.

Era dunque proprio un tesoro?
Virgilio mi disse, col suo dolce sorriso: “Oh! guarda!„.

III

Guardai, e vidi un buco ben riquadrato, che continuava per due o tre braccia sopra e sotto quello che se ne vedeva. Le pareti erano intonacate, anzi smaltate, lucide, color nocciola. Pendevano dall'alto, cominciando non so donde e finendo non so dove, enormi pigne bucherellate. Favi! Favi pieni di miele, con innumerevoli api che salivano e scendevano, entravano nelle celluzze esagone e ne uscivano. Era un lavorìo senza stanchezza e senza noia e senza posa nella penombra dell'arnia immensa e segreta. La fragranza del miele inebbriava il cuore. Tutti i fiori della terra mandavano il loro piccolo alito facendo, di tutto insieme, l'odor degli odori. E il rombo che ne usciva pareva un canto d'infinite note che vibravano armoniosamente a fare la nota sola d'un coro lontanissimo.

“O Virgilio„ esclamai: “*dolcissimo padre!* Dunque da tanto tempo pensavi a me?„

“Sì. E pensa, dunque, tu. Da cento e più anni non mai questo murmure intimo s'è spento, non mai quest'anima della casa tacque e morì. Morirono forse le api a una a una. Dove sono le loro spoglie? Eppure sì, morirono e muoiono ogni anno, credo, ognuna. Ma spariscono, io direi; io direi che vanno al fiume dell'oblio, dove galleggiano immemori su foglie di rose. E questa è propriamente la morte dei singoli esseri: un dimenticarsi. Di tutto? Non forse di tutto; sì, del male soltanto, come ha trovato quel mio terribile discepolo. Dunque? Dunque?„.

Ma mentre Virgilio parlava, già era entrato anche l'altro: Orazio. Il quale, sorridendo con malizia o bontà, mi disse:

“ *O ape Matina* dal molto lavoro, temi dunque la morte? „.

“ Sì temo di non aver fatto assai, e di non averlo fatto assai bene. Per forza, bisogna che io creda così, tanti l'affermano e con tanta autorità e sicurezza...„.

“ E tu badi ai giudizi degli altri *vasai*? Ma si sa bene che a ogni poeta piaccion più le cose sue che le altrui. Ogni bertuccia ama i bertuccini suoi. E in generale, non pensare, quando tu fai qualcosa, ai giudici, volontari, della cosa. Le api fanno il lor miele, meglio che sanno, mica pensando a ciò che se ne dirà dai buongustai (se ci pensassero!), ma curando che sia il più confacente all'eternità dello sciame e dell'arnia. E vedi qual tesoro... *d'esperienza* hai dentro codesto muro, in codesto bugno Virgiliano cui nessuno depreda o saccheggia o porta via! Poesia che basta a se stessa, che si pasce della sua dolcezza, che si eterna col suo miele...„.

Ma già le loro voci erano divenute più fioche e più tenui le loro sembianze. E mi volsi dall'arnia a loro con lieto viso; e non c'erano più. Era caduta la sera. I monti marmorei che formano l'*Uomo morto* azzurreggiavano intensamente sopra un fondo d'oro. Pietrapana, che dell'*Uomo morto* figura le ginocchia rilevate, aveva già una stella in cima. Ed ecco mi parve, in quel duro immenso colosso, steso sotto le stelle, ravvisar le sembianze di Dante...

Ai miei orecchi veniva sempre, cupo, profondo, perenne, il murmure di vita.

Il tesoro. Avete già capito in che consiste questo tesoro. È un grande bugno d'api dentro un vecchio muro. Come ne era felice il nostro dolce poeta! Non c'era amico, che a lui venisse, cui non mostrasse il suo favoloso tesoro. E favoloso invero pare, poichè qualche cosa di simile solo so che si trova in Ostilia che è la vera città delle api. In questa sua casa, frutto del suo lavoro, egli aveva sognato di poter ospitare i suoi cari che, ormai privi della loro casa in S. Mauro, non avevano nemmeno dimora propria nel camposanto. Ma...

SOLON.

Triste il convito senza canto, come
tempio senza votivo oro di doni;
chè questo è bello: attendere al cantore
che nella voce ha l'eco dell'Ignoto.
Oh! nulla, io dico, è bello più, che udire
un buon cantore, placidi, seduti
l'un presso l'altro, avanti mense piene
di pani biondi e di fumanti carni,
mentre il fanciullo dal cratere attinge
vino, e lo porta e versa nelle coppe;
e dire in tanto graziosi detti,
mentre la cetra inalza il suo sacro inno;
o dell'auleta querulo, che piange,
godere, poi che ti si muta in cuore
il suo dolore in tua felicità.

— Solon, dicesti un giorno tu: Beato
chi ama, chi cavalli ha solidunghi,
cani da preda, un ospite lontano.
Ora te nè lontano ospite giova
nè, già vecchio, i bei cani nè cavalli
di solid'unghia, nè l'amore, o savio.
Te la coppa ora giova: ora tu lodi
più vecchio il vino e più novello il canto.
E novelle al Pireo, con la bonaccia
prima e co' primi stormi, due canzoni
oltremarine giunsero. Le reca
una donna d'Eresso — Apri: rispose;
alla rondine, o Phoco, apri la porta —
Erano le Anthesterie: s'apriva
il fumeo doglio e si saggiava il vino.

Entrò, col lume della primavera
e con l'alito salso dell'Egeo,
la cantatrice. Ella sapea due canti:
l'uno, d'amore, l'altro era di morte.
Entrò pensosa; e Phoco le porgeva
unc sgabello d'auree borchie ornato
ed una coppa. Ella sedè, reggendo
la risonante pèctide; ne strinse
tacita intorno ai còllabi le corde;
tentò le corde fremebonde, e disse:

Splende al plenilunio l'orto; il melo
trema appena d'un tremolio d'argento...
Nei lontani monti color di cielo
sibila il vento.

Mugghia il vento, strepita tra le forre,
su le quercie gettasi... Il mio non sembra
che un tremore, ma è l'amore, e corre,
spossa le membra!

M'è lontano dalle ricciute chiome,
quanto il sole; sì, ma mi giunge al cuore,
come il sole: bello, ma bello come
sole che muore.

Dileguare! e altro non voglio: voglio
farmi chiarità che da lui si effonda.
Scoglio estremo della gran luce, scoglio
su la grande onda,

dolce è da te scendere dove è pace:
scende il sole nell'infinito mare;
trema e scende la chiarità seguace
crepuscolare.

La Morte è questa! il vecchio esclamò. Questo,
ella rispose, è, ospite, l'Amore.
Tentò le corde fremebonde, e disse:

Togli il pianto. È colpa! Sei del poeta
nella casa, tu. Chi dirà che fui?
Piangi il morto atleta: beltà d'atleta
muore con lui.

Muore la virtù dell'eroe che il cocchio
spinge urlando tra le nemiche schiere;
muore il seno, sì, di Rhodòpi, l'occhio
del timoniere;

ma non muore il canto che tra il tintinno
della pèctide apre il candor dell'ale.
E il poeta fin che non muoia l'inno,
vive, immortale,

poi che l'inno (diano le rosee dita
pace al peplo, a noi non s'addice il lutto)
è la nostra forza e beltà, la vita,
l'anima, tutto!

E chi voglia me rivedere, tocchi
queste corde, canti un mio canto: in quella,
tutta rose rimireranno gli occhi
Saffo la bella.

Questo era il canto della Morte; e il vecchio
Solon qui disse: Ch'io l'impari, e muoia.

SOLON. Ho voluto sottoporre ai vostri occhi, o giovinetti, questo canto da me prediletto. *Egli* lo sapeva e approvava. Mentre tutto muore, non muore, non muore il poeta!

DAL PICCOLO VANGELO.

Sconforto

Gesù: — Per le città, per le castella
andava lungo il limpido Giordano,
predicando la sua buona novella.

E cui sul capo Egli imponea la mano,
e cui dicea la sua parola vera,
cieco, ossesso, lebbroso, ecco era sano.

Ed il dolore al suo passar non era
più. Ma gran pianto era al suo lento arrivo
Moveva a l'alba e si fermava a sera.

A sera stanco il figlio del Dio vivo,
come lavoratore, era, ma pago;
e s'assideva al tronco d'un olivo,

guardando al cielo. E subito il suo vago
occhio abbassava, ch'e' s'udiva intorno
come l'immenso mormorio d'un lago.

Ecco, e vedeva, al fine del suo giorno,
turbe infinite sotto il ciel vermiglio,
ch'attendean sua venuta o suo ritorno.

E giacevan nei solchi, sopra il ciglio
dei fossi, per le vie, pecore sparse
senza pastore. E tu gemevi, o figlio

di Dio: TROPPA È LA MESSE E L'OPRE SCARSE!

L'allodola

Gesù: Guardate, disse ancor, li uccelli
del cielo; che non hanno essi le falci
per mietere, non hanno essi i marrelli

per seminare... E disse Giuda: Ai tralci
miei piluccano l'uva essi, ed il grano
ne le mie porche prima ch'io le falci.

E il Rabbi: O tu che il murmure lontano
del fiume credi chiocchiolio di gora
vicina; o tu per cui discesi in vano:

chiedi a la dolce allodola, che ad ora
ad ora per desio di miglior esca
non voglia alzarsi ad incontrar l'aurora;

chiedile che non s'alzi da la fresca
piaga del suolo che l'aratro ha franto!
Il poco ell'ebbe, e non desia ch'e' cresca.

Poco sopra la terra ebbe, ma tanto
ebbe nel cielo; che lassù romita
contempla, e canta: e che è dunque il canto?

Il miele ch'è nel fiore de la vita.

Il fiore

E seguitò: Nel fiore de la vita.
Chè non è pianta, che non è vermena
che non si trovi al tempo suo fiorita;

o presso mormorante acqua di vena
o ne lo stagno tacito; per lande
o in solchi; sopra il fimo o ne la rena:

e la quercia che immensa l'ombra spande,
piccolo; e il fioraliso ch'ha lo stelo
sottile, porta il fiore suo più grande:

piccolo il pino, grande il grogo: e il melo
l'ha bianco e pure è la fuggevol cosa!
e il cardo, eterno e del color di cielo.

In verità! non è così ritrosa
vita, che il fiore al tempo suo non metta:
e da l'irsuto bronco esce la rosa:

e tale è nuda e squallida e soletta
a li occhi nostri, sopra ignave zolle,
che a l'ombra de le stelle d'oro aspetta

d'aprir l'olezzo de le sue corolle.

L'ape

E disse ancora: De le sue corolle;
ch'ape non vide, ch'ape non desia:
l'ombre lei gode, ed essa: altro non volle:

essere volle sopra un'ara pia
come l'incenso de l'incensiere,
di cui l'opra s'adempie in vanir via.

Ma non mancano calici a cui bere,
ciò di cui, paziente anima umana,
a te non piace che l'altrui piacere:

c'è la quercia che in aria s'allontana
e la viola che le resta al calcio,
e il fior d'assenzio e il fior di maggiorana.

E quale odore è mai del fior del tralcio!
odor che pare l'ombra del novello
vino che viene. E c'è l'amaro salcio.

In verità ti dico, anima: ornello
o salcio o cardo, ognuno ha sua fiorità;
amara o dolce; ma sol dolce è quello

che tu ne libi miele de la vita.

Il loglio

Era in patria Gesù; lungo le sponde
del suo lago; e ne' campi opere a schiere
mietean le spighe, ch'erano già bionde.

Egli vedeva; ma credea vedere
angioli bianchi, con mannelle in mano,
sparsi in un suo ceruleo podere.

Diceva: — È il regno mio, come se al piano
buon seme alcuno seminò; ma loglio
il suo nemico sparse poi tra il grano.

E, quando l'erbe vennero in rigoglio,
il servo, accorto dell'inganno muto,
disse al Signore: " Io roncherò „ " Non voglio: „

disse il Signore " Non col loglio irsuto
tu svella il grano: crescan ora insieme;
ma quando il mondo tutto avrò mietuto,

io dirò: “ Ne' granai solo il buon seme,
angioli, riponete; e il loglio sia
gittato al fuoco, ove si piange e freme! „ —

Uno, che un fascio avea di loglio: “ Via,
al fuoco! “ disse. Ed egli tra un pio suono
d'acque e di frondi: “ che nol porti a mia

madre? chè per le sue tortori è buono. „

Gesù

E Gesù rivedeva, oltre il Giordano,
campagne sotto il mietitor rimorte:
il suo giorno non molto era lontano.

E stettero le donne in sulle porte
delle case, dicendo: Ave, Profeta!
Egli pensava al giorno di sua morte.

Egli si assise all'ombra d'una meta
di grano, e disse: Se non è chi celi
sotterra il seme, non sarà chi mieta.

Egli parlava di granai ne' Cieli:
e voi, fanciulli, intorno lui correste
con nelle teste brune aridi steli.

Egli stringeva al seno quelle teste
brune; e Cefa parlò: Se costì siedi,
temo per l'inconsutile tua veste.

Egli abbracciava i suoi piccoli eredi:
— Il figlio — Giuda bisbigliò veloce —
d'un ladro, o Rabbi, t'è costì tra' piedi:

Barabba ha nome il padre suo, che in croce
morirà — Ma il Profeta, alzando gli occhi,
No, mormorò con l'ombra nella voce;

e prese il bimbo sopra i suoi ginocchi.

Dal piccolo Vangelo. Sconforto. Gesù predicava, beneficava, era sempre in moto dalla mattina alla sera. Eppure quando stanco si assideva, a sera, trovava turbe infinite che avevano ancora bisogno di lui. Troppo c'era da fare!

L'allodola. Gesù si sdegna con Giuda. Che ti lamenti per due grani d'uva e due chicchi di grano? in che mai può danneggiarti la piccola allodola che ha tutta la sua vita in cielo dove canta? Ma Giuda, anima vile, non intende il senso semplice e sublime delle parole di Gesù. E però il profeta esclama: *o tu per cui discesi in vano.*

Il fiore. Non c'è pianta, per rozza e spinosa che sia, che non metta, a suo tempo, il fiore; piccolo o grande non conta. Quale arbusto, in apparenza più squallido del rosaio? Eppure da quell'irsuto bronco esce la rosa.

L'ape. L'ape non sugge alla rosa. Essa ha il solo ufficio di odorare brevemente come l'incenso nell'ombra delle chiese. Ma ci sono tanti altri fiori a cui bere!

Il loglio. Quando venne il momento di buttar via la cattiva pianta, Gesù sentì come pietà di quell'erbaccia, e pensò di utilizzarla per cibo delle tortori di Maria. È una figura che vuol mostrare la grande misericordia di Dio per il peccatore.

Gesù. Pensava alla sua morte; pensava che se il seme non marcisce sotterra, non può vegetare; se Egli non moriva, non poteva esserci la Redenzione. — Oh! poeta di Gesù! quel figlio di Barabba glielo hai messo tu, con la tua soavità, sopra i ginocchi!

UNA MESSA.

I

Ricordo, ricordo questo rito. Nè soltanto perchè quei colloqui segreti con l'invisibile ronzino ancora in qualche cantuccio della mia anima, rimasto tal quale era nella lontanissima fanciullezza: un cantuccio in cui qualcuno che mutava, di posto, tutto, non entrò, perchè pieno di memorie troppo dolci troppo meste! No: ho assistito alla messa qualche volta anche dopo. Una volta, ricordo, nel 1887...

Ero in un paese quale io non so se nessun altro meglio compendi *il bel paese:* così tra monte e mare, tra i faggi e gli aranci: nella piccola Massa dipinta. E si diceva una messa per la morte purpurea di quattrocento giovani nostri, avvenuta a un tratto in un deserto lontano. Erano caduti in un mucchio: erano stati scannati, stracciati, evirati. Il gentil sangue latino era divenuto preda delle iene.

Dacchè l'Italia s'era integrata con Roma, quello era il primo fatto d'armi dopo tre lustri di pace inquieta.

Erano morti da qualche anno il Re e il Dittatore. Era morto chi l'aveva, ai suoi inizi, benedetta, questa terza Italia; chi l'aveva, suscitata dalle sue antiche memorie, si era spento anch'esso, il misterioso apostolo e profeta, qui in Pisa.

L'Italia era sola, sola con Roma. Con Dogali cominciava la sua nuova storia Romana. Con un auspicio di valore e di gloria, ma con un presagio di sangue e di sventura.

Il sacerdote era all'altare. Un battaglione era schierato

nella chiesa. Il popolo ogni tanto correva con gli occhi a quelle file... Così erano quelli di laggiù. Così, anzi, erano morti: *allineati*, si diceva: *al comando*. Erano quei medesimi, anzi; e immobili e tetri assistevano al loro funerale. Nel mezzo del tempio, solo scuro fiero, il comandante. E il prete parlava in segreto con l'invisibile... “Ci hanno preceduto... dà a loro luogo di refrigerio di luce e di pace... ti preghiamo... dà loro pace... dà loro pace... dà loro pace eterna... riposino in pace...„

Ed ecco in un silenzio profondo, cui appena turbò un concorde movimento d'armi, ecco sonare, come sospirate, le parole: “Prendi su, Padre... questa vittima senza macchia...„ Le fronti si piegavano. I giovani soldati tenevano sul fucile i visi in un atteggiamento di preghiera, quasi di rimpianto supremo... Il sacerdote alzava l'uomo a Dio, alzava in un calice il sangue della vittima al cielo della gloria.

Nel mezzo, il comandante (era fosco, aquilino, severo) aveva abbassata la spada. La croce s'alzava, la spada s'abbassava.

. . . .

UNA MESSA. Da “La messa d'oro„ in *Pensieri e discorsi*. Ed. Zanichelli.

MANLIO.

I

S'è udito un singulto a Caprera.
Tra i turbini è sola la tomba.
Ma nella notturna bufera
si levano squilli di tromba.

S'è udito a Caprera un singulto
dal cuor della tomba. E dai mari
s'avanza con ampio tumulto
la Tavola rossa dei Pari.

Là, candidi sopra i frangenti,
i cavalli s'impennano ai venti
davanti Caprera.

II

I Mille! I suoi Mille a Caprera!
La tomba circondano gravi.
— Oh!... dove? Nell'Africa nera,
frangendo catene di schiavi?...

O sotto gli olivi di Creta,
cercando le mandre disperse?...
Tra il mare e gli sproni dell'Eta,
nell'ombra dei dardi di Serse?...

Che mai ne rimane sul lido
deserto? qual vindice grido?
qual grande bandiera? —

III

S'è udito un singulto a Caprera.
— In mezzo alla tenebra sola?
sopr'una torpediniera
pugnace, nell'acque di Pola?...

Su l'Alpi? fanciullo gigante
coi Mille più grandi dei primi?
ponendoti ai piedi di Dante,
vessillo di Calatafimi?...

O alfine con lui rivedeste
la tumultuante Trieste,
    fratelli Bandiera?

IV

Portatelo, o mari, a Caprera.
Se intatto è dal ferro de' prodi,
oh! creda l'eroe, che non v'era
più ferro nel mondo e più odi!

Oh! creda che sopra la terra
cadesse, com'egli sognava,
di mano alle genti la guerra,
siccome a Caino la clava!

E senta, or che il marmo si schiude,
soffiar su le ceneri nude
    la nuova grand'Era!

V

Lasciate il suo sogno a Caprera!
lasciate il suo sogno alla tomba!
Dileguino nella bufera
quei funebri squilli di tromba!

Ch'Ei sogni che l'uomo, più prono,
più forte, per l'umile via,
sì, dice alla Morte, Tuo sono!
non dice alla Morte, Sei mia!

e semina avanti il suo verno,
cadendo sul vomero eterno,
    la sua primavera.

VI

O Manlio, che torni a Caprera
da sola una guerra — la vita —
o Manlio, ti prema leggiera
la terra d'Anita e Rosita!

La fossa vicino alle fosse
ti scavino a' piedi del colle,
col rastro col quale Egli mosse
guerriero le placide zolle!

Fioriscano teco i gerani
piantati da quelle sue mani,
venendo la sera!

MANLIO. Il poeta sente un singulto da Caprera... Garibaldi ha saputo che il suo giovane figlio Manlio è morto. Ma dove? ma come? Non sa. Forse in una di quelle guerre necessarie per rompere catene di schiavi, per ridare indipendenza a popoli oppressi, per ricuperare ciò che è nostro? Oh! dice il poeta, l'eroe che era guerriero ma che amava la pace, scorgendo il figlio senza ferite, crederà che nel mondo siano finite le guerre, che la morte non ci sia data più se non dalla natura, e sognerà cominciata la grande èra ch'egli desiderava! Lasciatelo così sognare! L'ultima strofa si spegne quasi, con una dolcezza ineffabile.

Manlio morì a Bordighera il 13 gennaio 1900.

AL CORBEZZOLO.

O tu che, quando a un alito del cielo
i pruni e i bronchi aprono il boccio tutti,
tu no, già porti, dalla neve e il gelo
salvi, i tuoi frutti;

e ti dà gioia e ti dà forza al volo
verso la vita ciò che altrui le toglie,
chè metti i fiori quando ogni altro al suolo
getta le foglie;

i bianchi fiori metti quando rosse
hai già le bacche, e ricominci eterno,
quasi per gli altri ma per te non fosse
l'ozio del verno;

o verde albero italico, il tuo maggio
è nella bruma: s'anche tutto muora,
tu il giovanile gonfalon selvaggio
spieghi alla bora:

il gonfalone che dal lido etrusco
inalberavi e per i monti enotri,
sui sacri fonti, onde gemea tra il musco
l'acqua negli otri,

mentre sul poggio i vecchi deiformi
stavano, immersi nel silenzio e torvi
guardando in cielo roteare stormi
neri di corvi.

Pendeva un grave gracidar su capi
d'auguri assorti; e presso l'acque intenta
era al sussurro musico dell'api
qualche Carmenta;

chè allor chiamavi come ancor richiami,
alle tue rosse fragole ed ai bianchi
tuoi fiori, i corvi, a un tempo, e l'api: sciami,
albatro, e branchi.

Gente raminga sorveniva, e guerra
era con loro; si sentian mugliare
corni di truce bufalo da terra,
conche dal mare

concave, piene d'iride e del vento
della fortuna. Al lido navi nere
volgean gli aplustri con d'opaco argento
grandi Chimere;

che avean portato al sacro fiume ignoto
un errabondo popolo nettunio
dalla città vanita su nel vuoto
d'un plenilunio.

Le donne, nuove a quei silvestri luoghi,
ora sciogliean le lunghe chiome e il pianto
spesso intonato intorno ad alti roghi
lungo lo Xanto;

ed i lor maschi voi mietean di spada,
albatri verdi, e rami e ceree polle
tesseano a farne un fresco di rugiada
feretro molle,

su cui deporre un eroe morto, un fiore,
tra i fiori; e mille, eletti nelle squadre,
lo radduceano ad un buon re pastore,
vecchio, suo padre.

Ed ecco, ai colli giunsero sul grande
Tevere, e il loro calpestio vicino
fugò cignali che frangean le ghiande
su l'Aventino;

ed ululò dal Pallantèo la coppia
dei fidi cani, a piè della capanna
regia, coperta il culmine di stoppia
bruna e di canna;

e il regio armento sparso tra i cespugli
d'erbe palustri col suo fulvo toro,
subitamente risalia con mugli
lunghi dal Foro;

e là, sul monte cui temean le genti
per lampi e voci e per auguste larve,
alta una nera, ad esplorar gli eventi,
aquila apparve.

Volgean la testa al feretro le vacche,
verde, che al morto su la fronte i fiocchi
ponea dei fiori candidi, e le bacche
rosse sugli occhi.

Il tricolore!... E il vecchio Fauno irsuto
del Palatino lo chiamava a nome,
alto piangendo, il primo eroe caduto
delle tre Rome.

Al corbezzolo. Il corbezzolo, o albatro, è l'albero italico per eccellenza perchè è la bandiera naturale della nostra patria. Ha i fiorellini bianchi, le bacche rosse e il fogliame sempre verde. E fiorisce e matura i frutti contemporaneamente nell'inverno. Non teme intemperie, non si sgomenta anche se intorno a lui tutto muore. Egli spiega il suo gonfalone tra le nevi e i geli, eterno. Con rami di quest'albero fu composto il feretro per il primo eroe morto di Roma, Pallante. (Virg. *Eneide* XI). E su quel molle letto, in mezzo ai tre fatidici colori, fu adagiato e ricondotto con grande pompa, alla rustica capanna di re Evandro suo padre, sul Palatino. Una nera aquila (l'aquila romana simbolo della potenza e della forza di Roma) dall'alto guardava quasi presaga della sua futura grandezza.

LA GRANDE PROLETARIA SI È MOSSA...

La grande Proletaria si è mossa.

Prima ella mandava altrove i suoi lavoratori che in patria erano troppi e dovevano lavorare per troppo poco. Li mandava oltre alpi e oltre mare a tagliare istmi, a forare monti, ad alzar terrapieni, a gettar moli, a scavar carbone, a scentar selve, a dissodare campi, a iniziare culture, a erigere edifizi, ad animare officine, a raccoglier sale, a scalpellar pietre; a fare tutto ciò che è più difficile e faticoso, e tutto ciò che è più umile e perciò più difficile ancora: ad aprire vie nell'inaccessibile, a costruire città, dove era la selva vergine, a piantar pometi, agrumeti, vigneti, dove era il deserto; e a pulire scarpe al canto della strada.

Il mondo li aveva presi a opra, i lavoratori d'Italia; e più ne aveva bisogno, meno mostrava di averne, e li pagava poco e li trattava male e li stranomava. Diceva: *Carcamanos! Gringos! Cincali! Degos!*

Erano diventati un po' come i negri, in America, questi connazionali di colui che la scoprì; e come i negri ogni tanto erano messi fuori della legge e della umanità, e si linciavano.

Lontani o vicini alla loro patria, alla patria nobilissima su tutte le altre, che aveva dato i più potenti conquistatori, i più sapienti civilizzatori, i più profondi pensatori, i più ispirati poeti, i più meravigliosi artisti, i più benefici indagatori, scopritori, inventori, del mondo, lontani o vicini che fossero, queste opre erano costrette a mutar patria, a rinnegare la nazione, a non essere più d'Italia.

Era una vergogna e un rischio farsi sentire a dir *Sì*, come Dante, a dir *Terra*, come Colombo, a dir *Avanti!* come Garibaldi.

Si diceva: — Dante? ma voi siete un popolo d'analfabeti! Colombo? Ma la vostra è l'*onorata società* della camorra e della mano nera! Garibaldi? Ma il vostro esercito s'è fatto vincere e annientare da africani scalzi! Viva Menelik! —

I miracoli del nostro Risorgimento non erano più ricordati, o, appunto, ricordati come miracoli di fortuna e d'astuzia. Non erano più i vincitori di San Martino e di Calatafimi, gl'italiani: erano i vinti di Abba-Garima. Non avevano essi mai impugnato il fucile, puntata la lancia, rotata la sciabola: non sapevano maneggiare che il coltello.

Così queste opre tornavano in patria poveri come prima e peggio contenti di prima, o si perdevano oscuramente nei gorghi delle altre nazionalità.

Ma la grande Proletaria ha trovato luogo per loro: una vasta regione bagnata dal nostro mare, verso la quale guardano, come sentinelle avanzate, piccole isole nostre; verso la quale si protende impaziente la nostra isola grande; una vasta regione che già per opera dei nostri progenitori fu abbondevole d'acque e di messi, e verdeggiante d'alberi e giardini; e ora, da un pezzo, per l'inerzia di popolazioni nomadi e neghittose, è per gran parte un deserto.

Là i lavoratori saranno, non l'opre, mal pagate mal pregiate mal nomate, degli stranieri, ma, nel senso più alto e forte delle parole, agricoltori *sul suo*, sul terreno della patria; non dovranno, il nome della patria, a forza, abiurarlo, ma apriranno vie, colteranno terre, deriveranno acque, costruiranno case, faranno porti, sempre vedendo in alto agitato dall'immenso palpito del mare nostro il nostro tricolore.

E non saranno rifiutati, come merce avariata, al primo approdo; e non saranno espulsi, come masnadieri, alla prima loro protesta; e non saranno, al primo fallo d'un di loro, braccheggiati inseguiti accoppati tutti, come bestie feroci.

Veglieranno su loro le leggi alle quali diedero il loro voto. Vivranno liberi e sereni su quella terra che sarà una continuazione della terra nativa, con frapposta la strada vicinale del mare. Troveranno, come in patria, a ogni tratto le vestigia dei grandi antenati.

Anche là è Roma.

E *Rumi* saranno chiamati. Il che sia augurio buono e promessa certa. Sì: Romani. Sì: *fare e soffrire da forti.* E sopra tutto ai popoli che non usano se non la forza, imporre, come non si può fare altrimenti, mediante la guerra, la pace.

— Ma che? — Il mondo guarda attonito o nasconde sotto il ghigno beffardo la sua meraviglia. — La *Nazione proletaria*, la nostra fornitrice di braccia a prezzi ridotti, non aveva se non il piccone, la vanga e la carriola. Queste le sue arti, queste le armi sue: le armi, per lo meno, che sole sa maneggiare, oltre il *coltello* col quale partisce il pane e si fa ragione sulle risse. Si diceva bensì che era una potenza; e invero aveva avuto un cotal risveglio che ella chiama risorgimento. Qual risorgimento? Dalla vittoria d'un benefico popolo alleato aveva ottenuto Milano; da quella d'un altro, Venezia. In un momento che questi due alleati si battevano fieramente tra loro, ella aveva ghermito Roma. Così la nazione era risorta. E risorta, volendo dar prova di sè, era stata vinta da popoli neri e semineri. E ora... —

Ecco quel che è accaduto or ora e accade ora.

Ora l'Italia, la grande martire delle nazioni, dopo soli cinquant'anni ch'ella rivive, si è presentata al suo

dovere di contribuire per la sua parte all'umanamento e incivilimento dei popoli; al suo diritto di non essere soffocata e bloccata nei suoi mari; al suo materno ufficio di provvedere ai suoi figli volenterosi quel che sol vogliono, lavoro; al suo solenne impegno coi secoli augusti delle sue due Istorie, di non esser da meno nella sua terza Èra di quel che fosse nelle due prime; si è presentata possente e serena, pronta e rapida, umana e forte, per mare per terra e per cielo.

Nessun'altra nazione, delle più ricche, delle più grandi, è mai riuscita a compiere un simile sforzo. Che dico sforzo? Tutto è sembrato così agevole, senza urto e senza attrito di sorta! Una lunghissima costa era in pochi giorni, nei suoi punti principali, saldamente occupata. Due eserciti vi campeggiano in armi. O Tripoli, o Beronike, o Leptis Magna (non hanno diritto di porre il nome quelli che hanno disertato o distrutta la casa!), voi rivedete, dopo tanti secoli, i coloni dorici e le legioni romane!

Guardate in alto: vi sono anche le aquile!

Un altro popolo ai nostri giorni si rivelò a un tratto così. Dopo non molti anni che si veniva trasformando in silenzio, eccolo mettere per primo in azione tutte le moderne invenzioni e scoperte, le immense navi, i mostruosi cannoni, le mine e i siluri, la breve vanga delle trincee, e il tuo invisibile spirito, o Guglielmo Marconi, che scrive coi guizzi del fulmine; tutti i portati della nuova scienza e tutto il suo antico eroismo; e coi suoi *soldatini...*

O non sono chiamati *soldatini* anche i classiarii e i legionari d'Italia? Non ha l'Italia nuova in questa sua prima grande guerra messo in opera tutti gli ardimenti scientifici e tutta la sua antica storia? Non ha per prima battuto le ali e piovuto la morte sugli accampamenti nemici? Non ha, a non grande distanza dal promontorio Pulcro, rinnovato gli sbarchi di Roma? Non si è già trin-

cerata inespugnabilmente, secondo l'arte militare dei progenitori, con fossa e vallo; per avanzare poi sicura e irresistibile?

Eccoli là, e sono pur sempre quelli e attendono al medesimo lavoro, i lavoratori che il mondo prendeva e prende a opra. Eccoli con la vanga in mano, eccoli a picchiar col piccone e con la scure, i terrazzieri e braccianti per tutto cercati e per tutto spregiati. Con la vanga scavano fosse e alzano terrapieni, al solito. Coi picconi, al solito, demoliscono vecchie muraglie, e con le scuri abbattono, al solito, grandi selve.

Ma non sono le solite strade, che fanno per altrui: essi aprono la via alla marcia trionfale e redentrice d'Italia.

Fanno una trincea di guerra, sgombrano lo spazio alle artiglierie. Stanno lì sotto i rovesci d'acqua, sotto le piogge di fuoco; e cantano. La gaia canzone d'amore e ventura è spesso l'inno funebre che cantano a sè stessi, gli eroi ventenni. Che dico eroi? Proletari, lavoratori, contadini.

Il popolo che l'Italia risorgente non trovò sempre pronto al suo appello, al suo invito, al suo comando, è là. O cinquant'anni del miracolo! I contadini che spesso furono riluttanti e ripugnanti, i contadini che anche lontani dal Lombardo-Veneto chiamavano loro imperatore l'imperatore d'Austria, e ciò quando l'*imperio* di Roma era nelle mani del dittatore ultimo, i contadini che Garibaldi non trovò mai nelle sue file... vedeteli!

È l'ora dell'insidia e del tradimento. La trincea è in qualche punto sorpassata. I nostri sono fucilati al petto e pugnalati a tergo. Sopraggiunge al galoppo vertiginoso una batteria appena appena sbarcata. La rivoltella in pugno, gli occhi schizzanti fuoco, anelanti sui cavalli sferzati e spronati a sangue, vengono... i contadini italiani. In tre

minuti i cavalli sono staccati, gli affusti tolti, i cannoni appostati; e la tempesta di ferro e fuoco tuona formidabilmente.

Quale e quanta trasformazione! Giova ripeterlo: cinquant'anni fa l'Italia non aveva scuole, non aveva vie, non aveva industrie, non aveva commerci, non aveva coscienza di sè, non aveva ricordo del passato, non aveva, non dico speranza, ma desiderio dell'avvenire. In cinquant'anni è parso che altro non si facesse se non errori e anche delitti; non si cominciasse se non a far sempre male e non si finisse se non col non far mai nulla. La critica era feroce e interminabile e insaziabile. Era forse un desiderio impaziente che la animava.

Ebbene in cinquant'anni l'Italia aveva rifoggiato saldamente, duramente, immortalmente, il suo destino.

Chi vuol conoscere quale ora ella è, guardi la sua armata e il suo esercito. Li guardi ora in azione. Terra, mare e cielo, alpi e pianura, penisola e isole, settentrione e mezzogiorno, vi sono perfettamente fusi. Il roseo e grave alpino combatte vicino al bruno e snello siciliano, l'alto granatiere lombardo s'affratella col piccolo e adusto fuciliere sardo; i bersaglieri (chi vorrà assegnare ai bersaglieri, fiore della gioventù *panitalica*, una particolare origine?), gli artiglieri della nostra madre terra piemontese dividono i rischi e le guardie coi marinai di Genova e di Venezia, di Napoli e d'Ancona, di Livorno di Viareggio di Bari. Scorrete le liste dei morti gloriosi, dei feriti felici della loro luminosa ferita: voi avrete agio di ricordare e ripassare la geografia di questa che appunto era tempo fa, una espressione geografica.

E vi sono le classi e le categorie anche là: ma la lotta non v'è o è lotta a chi giunge prima allo stendardo nemico, a chi prima lo afferra, a chi prima muore A questo modo là il popolo lotta con la nobiltà e con la

borghesia. Così là muore, in questa lotta, l'artigiano e il campagnolo vicino al conte, al marchese, al duca.

Non si chiami, questa, retorica. Invero nè là esistono classi nè qua. Ciò che perennemente e continuamente si muta, non è. La classe che non è per un minuto solo composta dei medesimi elementi, la classe in cui, con eterna vicenda, si può entrare e se ne può uscire, non è mai sostanzialmente diversa da un'altra classe. Qual lotta dunque può essere che non sia contro sè stessa?

E lottiamo, dunque, bensì; ma sia la nostra lotta come quella che si vede là, della nostra Patria, per così dire, scelta, della nostra Patria, che vorrei dire *in piccolo,* se non dovessi aggiungere: no: *in grande!* Lotta d'emulazione tra fratelli, ufficiali o soldati, a chi più ami la madre comune, che ne li rimerita con uguali gradi, premi, onori, e li avvolge morti nello stesso tricolore.

O voi che siete la più grande, la più bella, la più benefica scuola che abbia avuta nel cinquantennio l'Italia, armata ed esercito nostri!

Dicono che in codesta scuola s'insegna a oziare! E no: s'insegna a vigilar sempre. S'insegna a godere! E no: s'insegna a patire. S'insegna a essere crudeli! A ogni incendio, a ogni inondazione, a ogni terremoto, a ogni peste, accorrono questi crudeli a fare da pompieri, da navicellai, da suore di carità, da governanti, da infermieri, da becchini. S'insegna a uccidere! S'insegna a morire.

Questa è la scuola che, oltre aver distribuito tanto alfabeto, ci ammaestra esemplarmente nell'umano esercizio del diritto e nell'eroico adempimento del dovere. Essa risponde ora a quelli che confondono l'aspirazione alla pace con la rassegnazione alla barbarie e alla servitù.

— Noi — dicono quei nostri maestri — che siamo l'Italia in armi, l'Italia al rischio, l'Italia in guerra, combattiamo e spargiamo sangue, e in prima il nostro, non

per disertare ma per coltivare, non per inselvatichire e corrompere ma per umanare e incivilire, non per asservire ma per liberare. Il fatto nostro non è quello dei Turchi. La nostra è dunque, checchè appaiono i nostri atti singoli di strategia e di tattica, guerra non offensiva ma difensiva. Noi difendiamo gli uomini e il loro diritto di alimentarsi e vestirsi coi prodotti della terra da loro lavorata, contro esseri che parte della terra necessaria al genere umano tutto, sequestrano per sè e corrono per loro, senza coltivarla, togliendo pane, cibi, vesti, case, all'intera collettività che ne abbisogna. A questa terra, così indegnamente sottratta al mondo, noi siamo vicini; ci fummo già; vi lasciammo segni che nemmeno i Berberi, i Beduini e i Turchi riuscirono a cancellare; segni della nostra umanità e civiltà, segni che noi appunto non siamo Berberi, Beduini e Turchi. Ci torniamo. In faccia a noi questo è un nostro diritto, in cospetto a voi era ed è un dovere nostro.

Così risponde l'Italia guerreggiante ai fautori dei pacifici Turchi e della loro benefica scimitarra; degli umani Beduini-Arabi che non usano violare e mutilare soltanto cadaveri; degli industriosi razziatori di negri e mercanti di schiavi.

Così risponde con un fatto di eroica e materna pietà, che ha virtù di simbolo. Il bersagliere, di quelli fulminati di fronte e pugnalati alle spalle, raccoglie di tra i cadaveri una bambina araba: la tiene con sè nella trincea, la nutre, la copre, l'assicura. Tuonano le artiglierie. Sono il canto della cuna. Passano rombando le granate. La bambina è ben riparata, e le crede, chi sa?, balocchi fragorosi e luminosi. Ella è salva: crescerà italiana, la figlia della guerra. O non è ella la barbarie, non decadente e turpe, ma vergine e selvaggia; la barbarie nuda famelica abbandonata? E colui che la salva e la nutre e la veste non è

l'esercito nostro che ha l'armi micidiali e il cuore pio, che reca costretto la morte e non vorrebbe portar che la vita?

O esercito calunniato! Eppur tra lo sdegno e lo schifo, nel leggere le diffamazioni dei giornali stranieri, noi abbiamo sorriso! Chi non ha visto qualche volta i nostri bei ragazzi armati dividere la gamella e il pan di munizione con qualche vecchio povero? Chi non ha visto qualche volta uno dei nostri cari fanciulloni soldati con un bambino in collo? Chi non li ha visti accorrere a tutte le sventure, prestarsi a tutte le fatiche, affrontare tutti i pericoli per gli altri? Ora ecco che in pochi giorni sono divenuti masnadieri...

Sì: noi sorrideremmo se l'accusa, per quanto assurda, ma immonda, non toccasse ciò che abbiamo di più caro e di più sacro. Hanno detto, rivolgendosi al tuo esercito, turpi parole contro te, o pura o santa madre nostra Italia! Per quanto elle non giungano all'orlo della tua veste, noi non possiamo perdonare, o madre d'ogni umanità, o madre tanto forte quanto pia!

Noi ce ne ricorderemo. Ricorderemo che voi, o stranieri, avete voluto prestare i fermenti di barbarie che forse ancora brulicano nel vostro cuore, al popolo che con San Francesco rese più umano, se è lecito dirlo, persino Gesù Nazareno; che coi suoi soavi artisti fece dell'inaccessibile cielo una buona tiepida raccolta casa terrena piena d'amore; che col Beccària abolì la tortura; che, quasi solo nel mondo, non ha più la pena di morte; che in Garibaldi ebbe un portentoso guerriero che odiava la guerra e preferiva la vanga alla spada e piangeva sul nemico vinto e sceso dal trono e perdonava al suo tortòre e non faceva distruggere un campo di grano, dove i nemici potevano nascondersi, perchè il grano era quasi maturo e vicino a divenir pane.

O santi martiri nostri, o Pellico e Oroboni, o Tazzoli e Tito Speri, che vi faceste del duro carcere sotterraneo un tempio, e del patibolo un altare!

Ma noi sappiamo da che furono mosse le inique accuse. Da questo: l'esempio che aveva a restar unico, del Giappone, si era, dopo poco tempo rinnovato. Le *opre* del mondo erano, a suo tempo e luogo, *soldatini* formidabili. La grande Proletaria delle nazioni (laboriosa e popolosa questa dell'occidente appunto come quell'altra dell'oriente estremo) scendeva in campo, si mostrava, per mare per terra e per cielo, potenza tanto più forte quanto più semplice, più lavoratrice, più avvezza a soffrire che a godere, più consapevole del suo diritto conculcato, più ispirata dal sublime pensiero che ella, pur mo' redenta, doveva a sua volta divenir redentrice.

Così l'Italia si è affermata e confermata. Ora è incrollabile. Può (perdonate la bestemmia; che in verità ella *non può*!) essere ricacciata al mare, essere costretta ad abbandonare l'impresa, essere invasa, corsa, calpestata, divisa e assoggettata ancora: ella è e resterà, non può morir più una nazione in cui le madri raccomandano ai figli che partono per la guerra, di *farsi onore*, in cui tutti i bambini delle scuole rompono per i feriti il loro salvadanaio, in cui (udite: è cosa accaduta in un borghetto qui presso: ai Conti) il più povero mezzaiuolo dei dintorni, che ha un figlio nelle trincee di Tripoli (1), dà ai cercatori della Patria i suoi unici due soldi: l'obolo che la Patria ha riposto nel suo seno, vicino al suo gran cuore, come inestimabile tesoro.

I nostri feriti non trascineranno per le vie le mutile membra e la vita impotente. No. Saranno quello che per la madre e per i fratelli è il figlio e fratello nato o fatto infelice. Saranno i careggiati, i meglio riguardati, i più amati. Essi ci ricorderanno la prima ora che abbiamo

avuta, dopo tanti anni, di coscienza di noi, di gloria e vittoria, d'amore e concordia.

Non tenderanno la mano. La tenderemo noi a loro per averne una stretta che ci faccia bene al cuore. Non picchieranno alla porta. Le apriremo noi, a due battenti, le porte, per farli assidere al nostro focolare e alla nostra mensa, e udirne i semplici e magnifici racconti, e consacrare la nostra casa e i nostri figli a quella, che ci ispira ogni bene, ci tien lontani da ogni viltà, ci accompagna sempre, e non muta mai: alla Patria a cui quando si rende, e così volontieri, così giocondamente, così sorridenti, la vita che ci diede, ella, ella piange.

Benedetti voi, morti per la Patria! Riunitevi, eroi gentili, nomi eccelsi, umili nomi, ai vostri precursori meno avventurati di voi, perchè morirono per ciò che non esisteva ancora!

Voi l'Italia già grande ha raccolti nelle braccia possenti.

Qual festa vi faranno i morti vincitori di S. Martino e di Calatafimi! Il gigantesco Schiaffino, morto impugnando la bandiera dei Mille, come accoglierà i piccoli fucilieri dell'84° conquistatori della bandiera del Profeta! Ma non vi fermate troppo con loro; o bersaglieri di Homs coi bersaglieri di Palestro, o cavalleggeri di Tripoli coi cavalleggeri di Montebello. La vittoria rende felice anche i morti.

Andate a consolare i vinti! O Bianco, santa primizia della guerra, o Grazioli, o De Lutti, o marinai di Tripoli e Ben-Ghazi, consolate i morti di Lissa! O Bruchi, o Solaroli, o Granafei, o Faitini, o Hombert, o Orsi, o Bellini, o Silvatici, o trecento caduti in un'ora, consolate i morti di Custoza!

Oh! non dimenticate i più dolorosi, e, se si può dire, anche più valorosi, morti di Amba Alage e Abba Garima (2). Sono, essi, gli ultimi martiri d'Italia: sono ancora sulla

soglia. Abbracciate il maggior Toselli così degno di guidare un'avanzata audace su Ain-Zara! Baciate il maggior Galliano, così degno di difendere le trincee di Bu-Meliana e Sciara-Sciat!

O capitano Pietro Verri che nel momento più periglioso guidasti al contrattacco, fuori delle Trincee, i mozzi di sedici e diciasette anni, i ragazzi del nostro mare, o sublime capitan Verri, tu va direttamente a Caprera, va a narrar la cosa a Giuseppe Garibaldi. Ripeterà esso a te il tuo appello: Garibaldini del mare!, e ti ricorderà che egli aveva il suo battaglione di *speranzini*, ragazzi raccolti per le strade, i quali a Velletri, divini fanciulli, lo salvarono.

Benedetti, o morti per la Patria! Voi non sapete che cosa siete per noi e per la Storia! Non sapete che cosa vi debba l'Italia! L'Italia, cinquant'anni or sono, era fatta. Nel sacro cinquantennario voi avete provato, ciò che era voto de' nostri grandi che non speravano si avesse da avverare in così breve tempo, voi avete provato che sono fatti anche gl'italiani.

La grande proletaria si è mossa...

(1) Ricordiamo il nome di questo povero tra i poveri che dà alla Patria il suo fiorente figlio e il suo ultimo soldo. Si chiama Carlo Castelli. Il suo figlio, Giovanni, è nel 40° fucilieri, 7ª compagnia.

(2) Uno di quei meravigliosi Maggiori della Brigata Indigeni mi scrive queste parole che ogni italiano deve ora accogliere con rinnovato amore e dolore, e con un po' di rimorso·

" *Felicitazioni; ed anche ringraziamenti, giacchè finora era quasi un demerito l'aver preso parte a quel titanico combattimento, ove in quattromila, per ore e ore, si tenne testa a centomila abissini* ". (Note dell'autore).

Il soldato, Giovanni Castelli, ora è tornato: è tornato con una gloriosa ferita in una gamba prodotta da una palla.

Nel giorno stesso, 26 novembre, e nell'ora stessa in cui l'autore, pieno di commozione, pronunziava a Barga questo discorso, avveniva l'avanzata su Ain-Zara! Divinazione?

LA NOTTE DI NATALE.

Sopra la terra le squille suonano
il mattutino. Passa una nuvola
candida e sola.
L'Italia! L'Italia che vola!

che passa in alto con tutte l'anime
nostre com'una sola grande anima!
Dice: — Là, io
trascorra la notte di Dio!

Là non le squille suonano a gloria;
non le zampogne querule cantano
la pastorale
che suscita un battere d'ale,

non lumi a festa per tutto brillano
come se a cena tutti il lor angiolo
ci abbiano, biondo,
dei tanti discesi sul mondo,

non arde il ceppo che s'apre e crepita
quando col bimbo viene la Vergine,
ch'entra e soave,
ciò che le fu detto, dice: Ave!

Là balenare d'armi, là subite
luci, là rotte grida, là murmuri
come da tombe,
là squilli improvvisi di trombe.

Sì. Ma più sacra m'è quella tenebra,
tra palme e ulivi, sotto le nomadi
tende. Là, sento,
si veglia aspettando l'avvento!

Là, tutto è santo! Vegliano, credono,
attenti al cielo, pronti a rispondere
alla sua voce!
Là, sono anche i martiri in croce... -

La notte di Natale. Quest'ode fu scritta nel decembre 1911, per i nostri marinai e soldati combattenti in Libia. È l'ultimo lavoro poetico sgorgato da quel gran cuore! Ne sentite tutta la dolcezza, tutto l'amore?

LA QUERCIA CADUTA.

Dov'era l'ombra, or sè la quercia spande
morta, nè più coi turbini tenzona.
La gente dice: Or vedo: era pur grande!

Pendono qua e là dalla corona
i nidïetti della primavera.
Dice la gente: Or vedo: era pur buona!

Ognuno loda, ognuno taglia. A sera
ognuno col suo grave fascio va.
Nell'aria, un pianto... d'una capinera

che cerca il nido che non troverà.

LA QUERCIA CADUTA. Conchiudo, o giovinetti e fanciulle, conchiudo con queste poche righe molto tristi e molto vere.!

APPENDICE

XII PARABOLE TRADOTTE DAGLI EVANGELI DI LUCA E MATTEO

IL PROSSIMO.

— E chi è il mio prossimo?

E Gesù rispose, e disse: — Fu un uomo che da Gerusalemme scendeva a Gerico, e cadde nei masnadieri, che lo spogliarono e lo percossero, poi se ne andarono, lasciandolo che era mezzo morto.

E per avventura un sacerdote veniva giù per quella strada e lo vide e passò via.

E così anche un Levita, imbattutosi a quel luogo, venne e vide e passò via.

Ora un di Samaria, che faceva viaggio, venne a lui, e vedutolo, gli si mosse il cuore; e si appressò e gli fasciò le ferite, versandovi sopra olio e vino; e fattolo salire sul proprio giumento, lo condusse all'albergo, e n'ebbe cura.

E il domani uscì, e cavati due denarii, li diede all'albergatore, e gli disse: “ Abbi cura di lui; e ciò che spenderai di più, io te lo renderò al mio ritorno „.

Chi dunque di questi tre ti pare sia stato prossimo di colui che s'imbattè nei masnadieri?

E quegli rispose: — Chi con lui usò pietà.

E Gesù adunque gli disse: — Va, e fa anche tu così.

Il prossimo. Dall'*Ev. secondo Luca*, X, 29-37.

I Sacerdoti e i Leviti avevano, sopra gli altri, l'obbligo di soccorrere i miseri. Quelli di Samaria erano odiati, come e più che stranieri, dai Giudei. Quegli che parlava con Gesù era un legista, che lo aveva interrogato per tentarlo. (Note del traduttore).

LAZARO.

... C'era un uomo ricco, e vestiva porpora e bisso, godendosi ogni dì splendidamente.

E c'era un pitocco, Lazaro di nome, il quale stava disteso presso la porta di lui, tutto piagato.

E desiderava di satollarsi con le briciole che cadevano dalla mensa del ricco. Ora i cani, sì, venivano e gli leccavano le piaghe.

E successe che il pitocco morì e fu portato dagli angeli nel seno d'Abraàm. E poi morì anche il ricco e fu seppellito.

E nell'inferno alza gli occhi suoi stando tra i tormenti, e vede, dalla lunga lunga, Abraàm, e Lazaro nel suo seno.

E gridò e disse: " Padre Abraàm, abbi pietà di me, e manda Lazaro che bagni d'acqua la punta del suo dito, e rinfreschi la mia lingua; chè patisco assai in questa fiamma ".

E disse Abraàm: " Figlio, ricòrdati che tu avesti il tuo bene nella tua vita e Lazaro così il suo male. Ora questi è consolato e tu patisci.

E inoltre tra noi e voi si stende un abisso grande, sì che quelli che vogliono di qui venire a voi, non possono, nè quelli di costaggiù traversano sino a noi ".

E disse *l'altro*: " Io ti chiedo almeno, o padre, che tu mandi lui alle case di mio padre.

Chè ho cinque fratelli; e che egli si faccia testimone con loro affichè non vengano anch'essi in questo luogo de' tormenti.

È dice a lui Abraàm: " Hanno Mosè e i profeti: ascoltino loro ".

E quello disse: “ No, padre Abraàm: però se dai morti andrà qualcuno a loro, si pentiranno „.

Ed egli disse a lui: “ Se non ascoltano Mosè e i profeti, non daranno retta nemmeno se alcuno resusciti da' morti „.

LAZARO. Dall'*Ev. secondo Luca*, XVI, 19-31.

IL FIGLIUOL PRODIGO.

Anco disse: — Un uomo aveva due figli.

E disse il più giovane di loro al padre: “ Padre, dammi la parte che mi spetta, della sostanza „. E divise loro il suo bene.

E non molti giorni dopo, messi insieme tutti quanti i suoi averi, il figlio più giovane se ne andò in un paese lontano, e là dissipò la sua sostanza, vivendo da dissoluto.

Or poichè ebbe speso tutto il suo avere, venne una fame forte in quel paese, ed esso cominciò ad aver bisogno.

E postosi in cammino, si attaccò a uno dei cittadini di quel paese; e *colui* lo mandò ai suoi poderi a badar porci.

E desiderava d'empire il suo ventre coi baccelli di cui mangiavano i porci, e nessuno dava a lui *nulla*.

Ora, tornato in sè, disse: “ Quanti garzoni del padre mio hanno pane di troppo mentre io dalla fame muoio!

Prenderò su e andrò dal padre mio, e gli dirò: Padre, peccai verso il cielo e in cospetto di te:

e non sono più degno d'essere chiamato figlio tuo: fammi com'uno dei tuoi garzoni! „

E prese su e andò al padre suo. E ancora egli era da lungi, quando lo vide il padre suo, e s'intenerì tutto dentro, e corse, e si gettò al suo collo, e lo baciò e baciò.

E disse a lui il suo figlio: “ Padre, peccai verso il cielo e in cospetto di te, e non sono degno d'esser chiamato figlio tuo „.

E disse il padre ai servi suoi: “ Portate fuori la veste che è la prima, e metteteglìela, e ponete un anello nella sua mano, e calzari ai suoi piedi.

E portate il vitello ingrassato, e uccidetelo e mangiamo e banchettiamo:

chè questo figliuol mio era un morto, e risuscitò, ed era perduto, e si trovò „. E cominciarono a banchettare.

Era il suo figliuol maggiore in campagna, e come, tornando, fu vicino alla casa, udì suoni e balli.

E chiamò a sè uno dei ragazzi gli domando, che fosse quello.

E questi gli disse: “ Il tuo fratello è venuto. E tuo padre uccise il vitello ingrassato, perchè l'aveva riavuto sano e salvo „.

Ora si adirò, e non voleva entrare. Dunque il padre suo uscì e lo chiamava.

Ed esso rispose dicendo a suo padre: “ Ecco da tanti anni io ti servo come un servo, e non mai trasgredii un tuo comando, e a me non mai desti un capretto, perchè io banchetti con i miei amici.

Or quando cotesto figlio tuo, dopo aver divorato il tuo bene con donne cattive, tornò, tu uccidesti per lui il vitello ingrassato „.

Ed esso disse: “ Creatura, tu sempre sei con me, e tutto il mio è tuo. Ma bisognava banchettare e gioire, perchè codesto fratel tuo era un morto, e risuscitò, ed era perduto, e si trovò „.

IL FIGLIUOL PRODIGO. Dall'*Ev. secondo Luca*, XV, 11-32.

LA PECORA E LA DRAMMA SMARRITE.

Erano ad avvicinarsi a Lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo.

E sussurravano i Farisei e gli scribi, dicendo: Costui peccatori accoglie, e mangia con loro!

Or egli disse a loro questa parabola, dicendo:

Qual uomo di tra voi, che abbia cento pecore e abbia perduta una d'esse, non lascia le novantanove nel deserto e non va dietro la perduta, finchè non l'abbia trovata?

E trovatala, se la pone sulle sue spalle, pien di gioia, e giunto a casa sua chiama i suoi amici e i suoi vicini, dicendo loro: “ Fate gioia con me, che trovai la pecora mia che s'era perduta „.

Dico a voi, che così gioia sarà nel cielo per un solo peccatore che si penta che per novantanove giusti, i quali non hanno bisogno di pentimento.

O qual donna che abbia dramme dieci, se abbia perduta una dramma, non accende la lucerna e spazza la casa e cerca attentamente, finchè non l'abbia trovata?

E, trovatala, chiama le amiche e le vicine, dicendo: “ Fate gioia con me, perchè trovai la dramma che avevo perduta.

Così dico a voi, gioia avviene in cospetto degli angeli di Dio sopra un solo peccatore che si penta „.

LA PECORA E LA DRAMMA SMARRITE. Dall'*Ev. secondo Luca*, XV, 1-10.

LA SEMENTA.

In quel giorno, uscito Gesù di casa, sedeva lungo il mare; e si raccolsero a lui molte genti, sì che esso salì nella barca e ivi sedè; e tutta la turba stava in piedi sulla riva.

E parlò ad essi molto per parabole, dicendo: “ Ecco, il seminatore uscì a seminare.

E nel seminar di lui, alcuni semi caddero per la strada e vennero gli uccelli e li beccarono.

Altri caddero nei sassi, dove non avevano molta terra; e subito vennero su, per non aver fondo di terra; e sorto il sole, furono strinati e per non aver radice seccarono.

Altri caddero sulle spine, e le spine crebbero e li soffogarono.

Altri caddero nella terra buona, e davano frutto; qual per un cento, qual sessanta, qual trenta.

Chi ha orecchi per udire, oda „.

LA SEMENTA. Dall'*Ev. secondo Matteo*, XIII, 1-9.

IL LOGLIO.

Fu agguagliato il regno dei cieli ad un uomo che semini bella sementa nel poder suo.

Or mentre gli uomini dormivano, venne il suo avversario e sementò loglio nel mezzo del grano e se ne andò.

E quando l'erba germinò e granì, allora apparve anche il loglio.

E i servi andarono al padron di casa e gli dissero: “ Signore: o non buona sementa seminasti nel tuo podere? donde adunque è venuto il loglio? „

Ed egli rispose: " Un avversario fece questo „. E i servi dissero a lui: " Vuoi che andiamo a coglierlo? „

E disse: " No, chè cogliendo il loglio non strappiate insieme con esso il grano.

Lasciate che crescano ambedue sino alla mietitura; e nella stagione della mietitura dirò ai mietitori: — Togliete prima il loglio, e legatelo in fasci per bruciarlo; e il grano riponetelo nel mio granaio „.

Il loglio. Dall'*Ev. secondo Matteo*, XIII, 24-30.

IL CHICCO DI SENAPA.

Simile è il regno de' cieli a un chicco di senapa, cui un uomo prese e seminò nel poder suo.

Questo chicco è il più piccolo di tutti i semi; ma quando è cresciuto è maggior degli erbaggi, e diventa un albero, da venirci gli uccelli del cielo e abitare ne' suoi rami.

Il chicco di senapa. Dall'*Ev. secondo Matteo*, XIII, 31 e 32.

IL LIEVITO.

Simile è il regno dei cieli al lievito che una donna prese e nascose in tre misure di farina, finchè tutto levò.

Il lievito. Dall'*Ev. secondo Matteo*, XIII, 33.

IL TESORO.

Anche: simile è il regno de' cieli a un tesoro nascosto nel campo, cui un uomo trovò e non lo disse, e tutto al-

legro di ciò, se ne va e vende quanto egli ha e compra quel campo.

Il tesoro. Dall'*Ev. secondo Matteo*, XIII, 44.

LA PERLA.

Anche: simile è il regno de' cieli a un mercadante che cercava belle perle.

Egli, trovata una perla di molto prezzo, va ed ha venduto quanto egli aveva e la compra.

La perla. Dall'*Ev. secondo Matteo*, XIII, 45.

LA RETE.

Anche: simile è il regno de' cieli a una rete gittata nel mare, che raccolse d'ogni sorta roba.

Quand'ella fu piena, sbarcarono alla spiaggia e sederono e il buono misero insieme ne' canestri, e il marcio buttarono via.

La rete. Dall'*Ev. secondo Matteo*, XIII, 47.

LE OPERE DELLA VIGNA.

Simile è il regno de' cieli a un padre di famiglia il quale uscì all'alba a prendere a opera lavoratori per la sua vigna.

E pattuito coi lavoratori un danaio al giorno, li mandò nella sua vigna.

E uscito intorno l'ora terza, vide altri che si stavano nella piazza scioperati.

E disse a quelli: " Andate anche voi nella vigna, e vi darò ciò che sarà giusto ".

E quelli andarono. Di nuovo uscì intorno all'ora sesta e nona e fece il medesimo.

E uscito all'ora undicesima, trovò altri che si stavano scioperati, e dice loro: " Perchè così ve ne state tutto il dì scioperati?

Dicono a lui: " Perchè nessuno ci prese a opera „.

Dice ad essi: " Andate anche voi nella mia vigna e prenderete ciò che sarà giusto „.

Venuta sera, dice il padron della vigna al suo gastaldo: " Chiama i lavoratori, e paga loro la giornata, facendoti dagli ultimi sino ai primi „.

E venuti quelli dell'ora undecima presero un danaio l'uno.

E venuti i primi crederono d'avere a prender più; ma presero anch'essi un danaio l'uno.

E presolo, brontolavano contro il padrone, dicendo: " Codesti ultimi hanno lavorato un'ora sola e tu li hai fatti pari a noi, che portammo il carico della giornata e la calura „.

Ed egli rispose a un di loro: " Amico, io non ti faccio torto: non pattuisti con me per un danaio?

Prendi il tuo, e va. Oh io voglio a cotest'ultimo dare come a te „.

LE OPERE DELLA VIGNA. Dall'*Ev. secondo Matteo*, XX, 1-15.

Con le prime tre di queste dodici parabole il traduttore, che è l'autore stesso di questo volumetto, cominciava una sua raccolta scolastica intitolata *Fior da Fiore* e annotava: " A capo di questo libro stiano come una benedizione queste tre divine parabole che insegnano l'amore del prossimo, la pazienza della sventura, il perdono del peccato „.

Noi ripeteremo queste stesse parole in fine, e le estenderemo alle altre nove parabole, fonti anch'esse di grandi ammaestramenti, e che (conchiuda pure l'autore) " sono ben più e ben meglio che modelli di stile: sono voci divine d'una penetrante semplicità „.

INDICE

AI FIGLI GIOVINETTI D'ITALIA . . . . Pag. V

Pensiero non so se triste o lieto . . . . „ 1
Il pane . . . . „ 3
La piada . . . . „ 5
Pin . . . . „ 11
La fiorita . . . . „ 19
Il pittiere — Il solitario — La rondine — La cinciallegra — Il torcicollo — Il cuculo — La capinera — La lodola — L'usignolo.
Nelle nozze di Ida . . . . „ 36
Mistero — Vagito . . . . „ 41
Campane a sera . . . . „ 43
L'aquilone . . . . „ 45
Ricordi di un vecchio scolaro . . . . „ 48
Il mendico . . . . „ 54
La piccozza . . . . „ 58
La poesia . . . . „ 61
Il fanciullino . . . . „ 65
L'agrifoglio . . . . „ 84
Bellis perennis . . . . „ 85
La canzone del girarrosto . . . . „ 87
La canzone della granata . . . . „ 91
Le due fanciulle . . . . „ 93
A Maria . . . . „ 95
La pania . . . . „ 99
I due fanciulli . . . . „ 100
I due orfani . . . . „ 103
In viaggio . . . . „ 104
Le ciaramelle . . . . „ 106
Messina . . . . „ 108
Benedizione . . . . „ 111
A nanna . . . . „ 112

La nonna . . . . Pag. 113
La notte dei morti . . . . » 114
La cunella . . . . » 116
Di là . . . . » 126
Mamma e bimba . . . . » 127
Mai più... Mai più... . . . . » 128
Fanciullo mendico . . . . » 129
Valentino . . . . » 130
La Befana . . . . » 131
Nannetto . . . . » 134
I castagni di Val di Serchio . . . . » 137
Primo canto . . . . » 141
La partenza del boscaiolo . . . . » 143
La capinera . . . . » 146
L'uccellino del freddo . . . . » 147
Il compagno dei taglialegna . . . . » 149
L'albergo . . . . » 151
In ritardo . . . . » 153
La canzone dell'ulivo . . . . » 155
L'ultima lezione . . . . » 158
Il funerale di Giosuè Carducci . . . . » 160
A Giuseppe Giacosa . . . . » 161
Edoardo Brizio . . . . » 163
Francesco Bertolini . . . . » 166
Edmondo De Amicis . . . . » 168
L'apostolo della scuola . . . . » 170
I gemelli . . . . » 171
La madre . . . . » 175
X Agosto . . . . » 179
La cavalla storna . . . . » 180
Casa mia . . . . » 184
Casa mia . . . . » 187
L'ora di Barga . . . . » 191
La mia sera . . . . » 193
Il tesoro . . . . » 195
Solon . . . . » 201
Dal piccolo vangelo . . . . » 204

Sconforto — L'allodola — Il fiore — L'ape — Il loglio — Gesù.

Una messa . . . . » 210
Manlio . . . . » 211

Al corbezzolo . . . . Pag. 214
La grande proletaria si è mossa . . . . „ 218
La notte di Natale . . . . „ 230
La quercia caduta . . . . „ 231

Appendice — XII parabole tradotte dagli Evangeli di Luca e Matteo . . . . „ 233

Il prossimo — Lazaro — Il figliuol prodigo — La pecora e la dramma smarrite — La sementa — Il loglio — Il chicco di senapa — Il lievito — Il tesoro — La perla — La rete — Le opere della vigna.